

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di

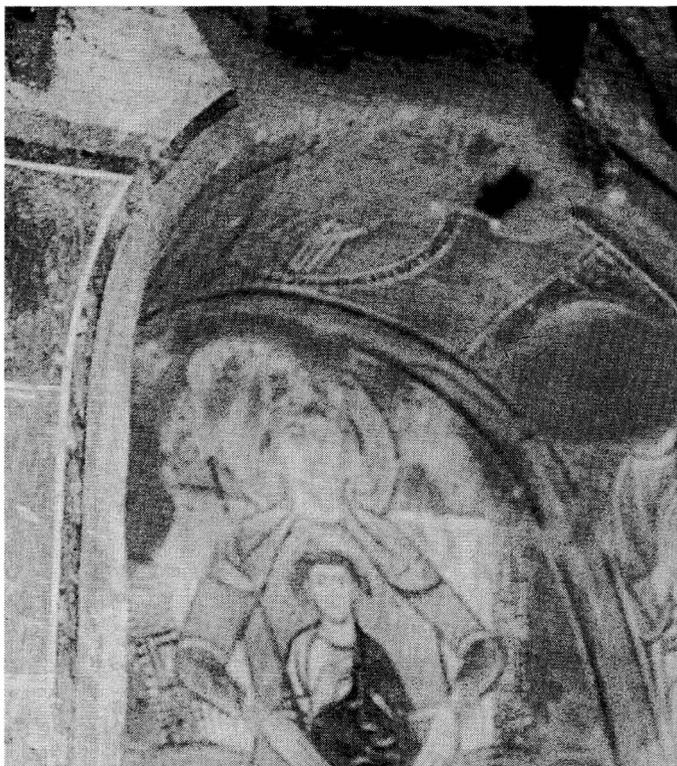
Fondata nel 1871
Castel dell'Ovo



Napoli

Tel. (081) 7645343
Casella Postale 148

NOTIZIARIO SEZIONALE



Grotta San Biagio in Castellammare di Stabia: Madonna con bambino

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

I soci della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano sono convocati in Assemblea Generale Ordinaria per il giorno

12 gennaio 1996

in Napoli presso la Sede Sociale in Castel dell'Ovo alle ore 18,30 per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea e di tre scrutatori
- 2) Consegna Aquile d'oro
- 3) Programma attività 1996
- 4) Approvazione bilancio di previsione della spesa per l'anno 1996
- 6) Comunicazione delle candidature pervenute al 21-11-95

Il presidente
Alfonso Piciocchi

* * *

– PARTECIPANO ALL'ASSEMBLEA tutti i Soci della Sezione in regola con la quota dell'anno in corso (art. 16);

– HANNO DIRITTO AL VOTO i Soci di età superiore a 18 anni, ad eccezione dei Soci frequentatori già Ordinari presso altre Sezioni;

– NON HANNO DIRITTO AL VOTO i Componenti del Consiglio Direttivo nelle questioni relative alla gestione del patrimonio sociale (art. 22);

– DELEGA: può essere fatta da ciascun Socio, impossibilitato ad intervenire, ad altro Socio. La delega deve risultare da atto scritto e firmato. Nessuno può essere delegato da più di un Socio;

– LA TESSERA sarà necessaria per la verifica del diritto di partecipazione, votazione e delega, che verrà effettuata prima dell'inizio dell'Assemblea.

I soci che intendono candidarsi per le cariche sociali sono tenuti a presentare la loro candidatura presso la Segreteria della sezione entro il 21-11-95.

Copie del bilancio di previsione sono a disposizione dei soci 10 giorni prima dell'assemblea

PROSIEGUO ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

I soci della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano sono convocati in prosieguo dell'Assemblea Generale Ordinaria il giorno

19 gennaio 1996

in Napoli presso la Sede Sociale in Castel dell'Ovo alle ore 18.00 per:
Elezioni per il rinnovo delle cariche sociali di n. 1 Consigliere.
Le operazioni di voto si svolgeranno dalle ore 18.00 alle ore 20.30.

Il presidente
Alfonso Piciocchi

Soci che hanno compiuto 50 anni di iscrizione nel 1995:

- 1) CLEMENTE Guido
- 2) de MIRANDA Renato
- 3) POTENA Vincenzo

Soci che hanno compiuto 25 anni di iscrizione nel 1995:

- 1) CELENTANO Raffaella
- 2) FERRARIS Luigi
- 3) GIANGREGORIO Bianca
- 4) MONCHARMONT Bruno
- 5) TALARICO Maria Rosaria

INDICE

AMBIENTE

- p. 4 *Mariantonietta Gorga* - Il CAI e l'educazione Ambientale: verso una nuova coscienza ecologica.
- » 7 Programma di formazione sul Tema "Alfabeti ambientali - alfabeti sociali"
- » 9 *Michela dello Ioio* - Corso di educazione ambientale. Pracatinat, 21-26/8/1995.
- » 13 *Gennaro Napolitano* - Clean up the world: puliamo il mondo.
- » 14 *Giuseppina Moleta* - Sulle tracce dell'animale fantasma.

ESCURSIONISMO

- p. 16 *Onofrio Di Gennaro* - Una salita al Monte Ida, montagna mitica.
- » 18 *Teresa Romano, Stefano Ferranti* - Una passeggiata per la Sierra (per nulla) Nevada.
- » 21 *Giuseppina Moleta* - Ripristino di vecchi sentieri sull'isola di Stromboli.
- » 23 *Edoardo Güll* - Una Prima invernale del CAI Napoli: M. Ginepro (2004 m).
- » 24 *Enzo Di Gironimo* - Cronaca di un trek di due CAI in sintonia.
- » 27 *Ileso Floreal Fernandez* - Due tappe del Sentiero Italia.
- » 29 *Edoardo Güll* - Viaggio di nozze sulle Alpi Apuane.
- » 30 *Onofrio Di Gennaro* - Sulle Alpi Meridionali e trekking in Patagonia.

ALPINISMO GIOVANILE

- p. 33 *La Commissione sezionale di Alpinismo Giovanile.*

SPELEOLOGIA

- p. 35 *Danilo Russo* - Della presenza di *Rhinolophus euryale* Blasius, 1853 nella grotta di Castelcivita (SA).
- » 37 *Sossio Del Prete, Berardino Bocchino* - Il nuovo rilievo del cunicolo CAI II, grotta di Castelcivita (SA).
- » 40 *Luigi Ferraris* - La Grotta San Biagio.

MUSEO ETNOPREISTORICO

- p. 47 *Enzo Di Gironimo* - La civiltà pastorale nell'area dell'appennino campano in epoca preistorica e protostorica.
- » 49 *Alfonso Piciocchi* - Le grotte del Cilento e la loro preistoria.
- » 51 *Teresa Romano, Stefano Ferranti* - Grotta di Andalusia: la Cueva de la Pileta.
- » 53 *Fiore S. Barbato* - Per uno studio delle emergenze culturali dell'area del Partenio: il Convento dell'Incoronata, storia e leggende.

VITA SEZIONALE

- p. 57 In ricordo
- » 57 Festa della Montagna - 29 ottobre 1995.
- » 57 Corso CRTAM "Il Parco nazionale del Vesuvio: progetti e desideri"
- » 59 Accessioni alla Biblioteca.
- » 61 Pubblicazioni ricevute.
- » 62 Materiale in vendita.

Il CAI e l'Educazione Ambientale: verso una nuova coscienza ecologica

Fra le associazioni ambientaliste attive nella conoscenza e nella difesa del territorio, il CAI e in particolare la sezione napoletana, si è distinta sia per l'attenzione rivolta allo studio dei fenomeni antropici e storico-artistici presenti sul territorio stesso, sia per la sensibilità mostrata nei confronti dei problemi sociali e di tutela dell'Ambiente. Ne sono testimonianza la raccolta etnoproistorica vista nell'angolatura climatica-ambientale presente in sezione, visitata annualmente da migliaia di studenti, l'attività tutela ambiente montano attraverso molteplici vie ma non ultimo il Corso di Educazione Ambientale di prossima realizzazione.

Tutto ciò rende opportuno un breve chiarimento su ciò che bisogna intendere per territorio, ambiente ed educazione ambientale, tenuto presente che ultimamente la Scuola e le stesse Istituzioni hanno riconosciuto l'E.A. valido strumento per la rieducazione di individui a rischio e che la nostra sezione ha posto in essere, ormai da 3 anni, col contributo del Ministero degli Interni in base alla legge 216/91, un Progetto di recupero dei minori.

Il pensiero ecologico

La vita umana nei suoi aspetti economici, sociali e culturali fin dalle origini è sempre stata legata alle condizioni ambientali e geografiche e si è evoluta e diversificata in funzione di esse, sicché non è possibile capire la storia di un individuo o di un popolo senza tener conto del suo habitat naturale. Da ciò deriva l'importanza della Geografia che già dal lontano passato, univa all'osservazione del territorio quella degli elementi antropici. Nelle scuole dei logografi e dei cosmografi greci (ricordiamo Anassimandro ed Ecateo di Mileto, Dicearco di Messina, Eratostene) le dottrine scientifiche derivanti dalla osservazione del territorio naturale erano integrate con lo studio dei fatti umani e delle abitudini dei popoli riportate nei racconti dei navigatori. Con Tolomeo, autore di una monumentale opera di Cosmografia completata da episodi mitici e religiosi, si assiste definitivamente alla nascita della Geografia Ambientalista, una sorta di «Scienza Globale» che conosce un momento di splendore coi grandi viaggi di conquista e di esplorazione del 500 e del 600 per poi dividersi in una miriade di scienze nell'età del Positivismo. L'intuizione degli antichi che lo spazio geografico fosse Nulla senza l'uomo che i due elementi interagissero all'interno di quella complessa realtà chiamata ambiente, si perse nella cultura occidentale per poi ritornare solo nel pensiero e nella ricerca scientifica del primo novecento.

A separare la storia e le scienze della Natura dalla storia e dalle scienze dell'Uomo furono le prospettive intellettualistiche del cosiddetto pensiero Antropocentrico frutto di un Umanesimo arrogante e trionfalistico ispirato da quello che Nietzsche chiama «Spirito Apollineo» o Socratismo.

Il pensiero antropocentrico ha avuto fondamenti epistemologici e motivazioni etico-politiche ben precise, primo fra tutte l'idea che l'uomo fosse diverso o meglio superiore alla natura e che pertanto dovesse dominarla per fini di benessere o di potere (F. Bacone); infatti mentre la razionalità umana era ritenuta impescrutabile perché di natura spirituale, quella delle «cose naturali» era conoscibile perché riducibile a processi meccanici matematizzabili e quindi prevedibili. All'interno di questo che si può chiamare il modello culturale lineare basato sul principio della causalità e del movimento e che ha ispirato la ricerca scientifica per lungo tempo, il tema della vita, intesa come produzione spontanea o a volte addirittura causale di sistemi complessi autoregolantesi è quello dell'ambiente, inteso come Ecosistema all'interno del quale interagiscono forze naturali con elementi umani e sociali, trovano poco spazio poiché il pen-

siero Lineare ha come metodo di indagine la tendenza a considerare gli organismi viventi realtà scindibili in elementi singoli oggetto di precise analisi matematiche e chimico-fisiche ed a ridurre i processi biologici in leggi astratte ed universali, rigorosamente formulabili.

Non che siano mancate nel corso dei secoli le teorie vitalistiche ed organicistiche, ma le prime si confondevano con una visione magico-religiosa della natura, le seconde utilizzavano un'idea di organismo che faceva di quest'ultimo, uomo o natura che fosse, solo una macchina complessa articolata in sottosistemi e finalizzata alla ottimizzazione del suo stesso funzionamento; pertanto determinismo e finalismo hanno reso per secoli lo studio degli organismi e quindi dell'Ambiente limitato ed approssimativo. Ma quando l'antropocentrismo entra in crisi e l'uomo si rende conto della propria marginalità rispetto all'Ambiente?

Cause storiche, sociali ed economiche come la crisi etica dell'uomo post-moderno, il tecnicismo distruttivo che ha rotto certi equilibri biologici, le filosofie del «pensiero debole», hanno certo contribuito non poco a far nascere una nuova visione delle cose, il cosiddetto *pensiero Sistemico o Ecologico* (preceduto a livello epistemologico dallo strutturalismo francese) che utilizza le categorie dell'interrelazione e della circolarità per spiegare fenomeni di natura non solo fisica, ma anche sociale e che liquida la concezione dualistica Uomo-Natura ponendo al centro della propria prospettiva di indagine la nozione di Ambiente. Nel pensiero Ecosistemico la Natura, considerata dalla cultura Lineare merce da sfruttare, viene rivalutata quale parte integrante di una totalità che, fra i tanti elementi, comprende anche l'Uomo e quest'ultimo, finora formidabile distruttore di equilibri, per la propria conservazione ed il proprio sviluppo deve sottostare a regole di comportamento ben precise.

L'Ecologia, scienza giovane nata con Haeckel alla fine del XIX secolo e confermata con Tansley che introdusse il concetto di «ecosistema» quale visione globale della realtà nonché nuova metodologia di ricerca, insegna che gli organismi viventi (specie animali e vegetali, individui, popolazioni) possono vivere ed essere compresi solo se collocati in una trama di relazioni. Il termine «ecosistema» d'altronde indica l'insieme delle specie viventi in equilibrio in un certo spazio: ecosistema può essere uno stagno, una montagna, ma anche un gruppo sociale, un villaggio d'alta quota, un insediamento abitativo poiché è ecosistema tutto ciò in cui elementi naturali (geografici, climatici, geologici) ed esseri umani interagiscono e sono complementari. L'ecosistema si autoregola e si autorganizza e se si producono scompensi dovuti alla prevalenza o alla eliminazione di un elemento, esso entra in crisi e muore. Da qui il biocentrismo del pensiero ecologico per cui vita equivale ad equilibrio (l'antica armonia dei greci); da qui la considerazione dei doveri che l'uomo ha nei confronti del territorio e dell'Ambiente di cui fa parte. L'etica ecologica in fondo genera altruismo, si contrappone a prospettive nazionalistiche perché i processi ambientali non hanno frontiere statuali e si concilia con il Cristianesimo, infatti nel I libro della Genesi è detto che Adamo ebbe assegnato dal Signore i suoi diritti e i suoi doveri riguardo alle altre creature.

Educazione ambientale e didattica dell'ambiente

Per Educazione Ambientale si intende la capacità di leggere in termini ecosistemici l'Ambiente, adottando una sorta di «pensiero a rete» che riesce a scorgere le interdipendenze e le connessioni dinamiche presenti fra gli elementi, passando da sistemi più ristretti (locali) ai grandi cicli di sviluppo. Bisogna pertanto innanzi tutto imparare a ricostruire gli equilibri interni all'Insieme o Ambiente dal quale si proviene per poi uscire da questo ambito e calarsi in Ambienti o Ecosistemi diversi: lavorare sulla biodiversità, incontrare situazioni naturali o culturali differenti, civiltà lontane e mai conosciute (es.: la civiltà alpina) è fondamentale nell'E.A. e aiuta a superare il pregiudizio derivante dalle teorie evolucionistiche secondo cui l'uomo è più intelligente degli animali e si adatta a tutti gli ambienti. Sicuramente la difficoltà di identificarsi col diverso e di operare secondo la logica dell'approccio complesso è enorme, ma ciò che conta è lo sforzo e tale sforzo dà come risultato una migliore definizione della propria identità bio-culturale e un maggiore rispetto per l'Ambiente.

Si capisce che l'E.A., non coincide con nessuna materia di insegnamento ma è una disciplina trasversale ed inoltre, poiché «pensare per relazioni» è un'operazione intellettuale formale, non concreta, è possibile approdare ad una coscienza ecologica solo in età adolescenziale. Il cosiddetto «pensiero reversibile» si sviluppa infatti dai 12 anni in poi per cui fino a quel momento la lettura dell'ambiente non può essere ancora completa e corretta. Comunque, come preparazione ad essa, esistono strumenti atti a sviluppare l'osservazione e la ricerca, utili non solo agli adolescenti ma a quanti vogliono fare E.A.. Fra i più importanti c'è l'uso delle Carte Tematiche che risale ad Alessandro von Humboldt, vissuto fra 700 ed 800, egli curando lo studio della distribuzione spaziale dei fenomeni fisici ne mostrò l'interconnessione, visualizzandoli in carte tematiche; dalla riduzione cartografica di dati termometrici, delle precipitazioni, delle pressioni atmosferiche, dei giacimenti del sottosuolo, dei dati demografici e dalla comparazione delle carte stesse, emergevano le specificità regionali e le caratteristiche dei diversi ambienti (montano, marino, collinare). Carlo Ritter sviluppò la Geografia umana completando le carte tematiche che con dati di natura antropica fino alla moderna storiografia degli Annales (F. Braudel, M. Bloch) che parla di tipi umani definiti in base all'ambiente climatico e geografico e per questo etnograficamente simili pur vivendo in territori distanti.

Per quanto poi riguarda la Didattica Ambientale essa, escludendo i metodi tradizionali (lettura, scrittura, memorizzazione di contenuti astratti), privilegia le attività cognitive collegate all'apparato senso-motorio, la percezione, l'osservazione diretta, l'apprendimento di gruppo (infatti il gruppo ha valenza cognitiva per la sua natura relazionale ed è referente dell'oggettività dei contenuti), infine l'analisi dei singoli elementi che coesistono nello stesso Ambiente, in quanto lo «smontaggio» del sistema è fondamentale alla comprensione dello stesso.

Allora punti cardine dell'E.A. diventano: 1) L'osservazione del territorio naturale e la conoscenza dei fatti antropici e storici ad esso collegati. 2) L'Idea che il dinamismo della natura e l'equilibrio biologico richiedono attenzione per ciò che non si vede e che va ricostruito col «pensiero di rete». 3) Lo sviluppo della capacità di connessione logica in base a dati primari di natura percettiva, liberi da sovrapposizioni culturali. 4) La valorizzazione del linguaggio corporeo che coglie suoni, colori, immagini, considerati finora sottolinguaggi e al contrario estremamente significativi ed informativi per la conoscenza dell'ambiente naturale. 5) L'utilizzo di attività relazionali come i giochi di ruolo, di percezione, di simulazione che mettono alla prova le capacità senso-motorie e di adattamento all'ambiente. 6) La Ricerca-Azione, attività didattica in cui l'Ambiente diventa una sorta di laboratorio da esplorare attraverso raccolta di dati, stesura di rapporti, diari, scale, fatti dagli allievi col contributo dell'insegnante e del gruppo. Ne verrà fuori tutta una serie di conseguenze positive prima di tutte la consapevolezza della necessità della difesa dell'ambiente e poi il superamento di un sapere parcellizzato ed astratto confinato in aree disciplinari a carattere specialistico, l'eliminazione di pregiudizi riferiti al singolo individuo, a gruppi sociali o addirittura a popoli in quanto l'etica sociale ed ambientale utilizza parametri diversi da quelli convenzionali la realizzazione di un «attivismo» pedagogico che fa del soggetto conoscente il costruttore attivo del proprio sapere, impegnato con la mente e con il corpo nella stesura di codici di lettura ambientali e relazionali, il mutamento delle categorie estetiche poiché al concetto di bello e di brutto si va a sostituire il valore di comodo, utile, funzionale, la riscoperta del ruolo dell'insegnante quale ricercatore e sperimentatore; infatti l'E.A. è, come voleva Rousseau, educazione indiretta in cui il docente, da trasmettitore di dati/diventa l'organizzazione dei contesti all'interno dei quali, «pensando insieme» agli allievi provoca l'apprendimento.

In conclusione, senza enfasi e senza voler considerare l'E.A., la panacea di tutti i guasti ecologici e gli scompensi sociali, tentare di modificare i nostri atteggiamenti cognitivi e il nostro comportamento nei confronti dell'Ambiente, aiuta a liberarsi di una cultura vecchia e statica per ritrovare una dimensione di maggiore spontaneità e sicurezza.

PROGRAMMA DI FORMAZIONE

Seminari

- ORIENTAMENTO (l'identità nello spazio)
- AMBIENTE E ESPLORAZIONE (l'identità nel tempo)
- IL GIOCO (l'identità personale e di gruppo)
- LA RELATIVITA' DEL RAPPORTO UOMO - NATURA
- COME SI COSTRUISCE UN LABORATORIO DIDATTICO
PARTENDO DALL'OSSERVAZIONE DELL'AMBIENTE NATURALE

Presentazione di esperienze

- LA DIFESA DELLA MORFOLOGIA DEL TERRITORIO DELLA
VEGETAZIONE E DELLE ACQUE QUALE BASE PER LA
SALVAGUARDIA AMBIENTALE
- LE AREE PROTETTE: PARCHI E RISERVE. CARATTERISTICHE
E FINALITA'. LA POLITICA DEI PARCHI COME DIFESA DEL
TERRITORIO, DELLE SPECIE PROTETTE E DEL LORO HABITAT.
I PARCHI COME MODELLO ALTERNATIVO DI FRUIZIONE DEI
BENI AMBIENTALI.

Conferenza di valutazione

- ELEMENTI DI DOCUMENTAZIONE VALUTAZIONE E VERIFICA
A CURA DEL GRUPPO TERRITORIALE

DIRETTORE DEL CORSO *Alfonso PICIOCCHI* *Presidente della Sezione
del CAI di Napoli*

COMITATO TECNICO
SCIENTIFICO

<i>Giovanni ATTADEMO</i>	<i>Comune di Napoli</i>
<i>Domenico CITTADINI</i>	<i>Club Alpino Italiano</i>
<i>Anna CREVATIN</i>	<i>Comune di Napoli</i>
<i>Gennaro DEL GUERRA</i>	<i>Club Alpino Italiano</i>
<i>Giuseppe FIORENZA</i>	<i>Provveditorato agli Studi</i>
<i>Pao GIUSSO</i>	<i>Club Alpino Italiano</i>
<i>Antonietta GORGA</i>	<i>Club Alpino Italiano</i>
<i>Francesco LUCCIO</i>	<i>Club Alpino Italiano</i>
<i>Carmela MAZZA</i>	<i>Comune di Napoli</i>
<i>Cesare MORENO</i>	<i>Provveditorato agli Studi</i>
<i>Anna SAPORA</i>	<i>Club Alpino Italiano</i>
<i>Angela VILLANI</i>	<i>Club Alpino Italiano</i>
	<i>Provveditorato agli Studi</i>
<i>Mario VILONE</i>	<i>Comune di Napoli</i>

COORDINAMENTO E
SEGRETARIA

<i>Francesco LUCCIO</i>	<i>Tel. 081/558.30.64</i>
<i>Anna SAPORA</i>	<i>Tel. 081/578.94.38</i>
<i>Angela VILLANI</i>	<i>Tel. 081/593.34.02</i>

Il corso avrà luogo in aule della Facoltà di Giurisprudenza.

E' stato chiesto esonero per il personale docente.

Il programma potrà essere soggetto a variazioni di data o a spostamento di relazioni a seconda delle esigenze.

Ai partecipanti verrà rilasciato attestato di frequenza.

I seminari sono riservati ai partecipanti al progetto CAI sull'Educazione ambientale, previa domanda di iscrizione.

**PROVVEDITORATO AGLI STUDI
DI NAPOLI**

COMUNE DI NAPOLI
Assessorato all'Educazione
Assessorato alla Dignità e
Politiche per i minori



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI NAPOLI
FONDATA NEL 1871

Programma di formazione sul tema

"ALFABETI AMBIENTALI

ALFABETI SOCIALI"

FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA
Università Federico II
C.so Umberto

**Dal 22 novembre 1995 al marzo 1996
(incontri quindicinali)**

PRESENTAZIONE

Il programma di formazione **"Alfabeti Ambientali Alfabeti Sociali"** è un' iniziativa del CAI - Sezione di Napoli, realizzata con la collaborazione del Comune di Napoli (Assessorato alla Dignità e Politiche per i minori, Assessorato all' Educazione) ed il Provveditorato agli Studi di Napoli.

Nell' intento di fare opera di prevenzione sociale in un contesto urbano in cui il degrado ha raggiunto livelli preoccupanti che gravano soprattutto sui più giovani, il CAI gestisce da alcuni anni nel quartiere Soccavo-Rione Traiano un Progetto di Educazione Ambientale.

Il Progetto, rivolto ai minori "a rischio", si muove su due direttrici innovative:

- * E.A. come strumento pedagogico per la promozione di comportamenti positivi nei confronti dell' ambiente, trasferibili nei rapporti quotidiani;
- * cogestione come progettualità sinergica tra partners territoriali, quali Istituzioni ed Associazioni (Centro Samuel, Incontro, Volideal).

"Alfabeti Ambientali Alfabeti Sociali" nasce come esigenza formativa interconnessa con il Progetto territoriale in corso ed intende avviare un momento di riflessione sui temi specifici della pedagogia ambientale e delle relative metodologie d' intervento attuabili in quartieri a "rischio". Si propone, pertanto, un confronto allargato che avvicini due Alfabeti, spesso lontani, nella ricerca di declinazioni comuni.

Il programma è articolato su due livelli:

- * il Corso, diretto ad operatori scolastici, socio-culturali del pubblico e del privato sociale, ambientalisti, etc.;
- * i Seminari, riservati agli operatori partecipanti al Progetto CAI di E.A.

"Bisogna imparare a pensare come pensa la natura"

G. BATESON

PROGRAMMA DI FORMAZIONE

PRESENTAZIONE ALLA STAMPA

Sala Giunta - Palazzo S. Giacomo

22 11 95 ore 12

Alfonso PICCOCCHI
Presidente della Sezione del CAI di Napoli

Guido D'AGOSTINO
Assessore all'Educazione del Comune di Napoli

M. Fortuna INCOSTANTE
Assessore alla Dignità e Politiche per i minori del Comune di Napoli

Luigi LABRUNA
Preside della Facoltà di Giurisprudenza

Gennaro FENIZIA
Provveditore agli Studi di Napoli

Luigi RAVA
Consigliere Centrale del Club Alpino Italiano

RELAZIONI

Facoltà di Giurisprudenza - C.so Umberto
22 11 95 ore 16

Franca PINTO MINERVA
Ordinaria di Pedagogia - Università di Bari
"L'educazione ambientale: dal pensiero antropocentrico al pensiero ecosistemico"

30 11 95 ore 16

Ugo LEONE
Ordinario di Politica dell'Ambiente - Università di Napoli
"Il territorio naturale"

13 12 95 ore 16

Giovanni LAINO
Associazione "Quartieri Spagnoli"
"Il territorio urbano"

17 1 96

Cosimo VARRIALE
Psicologo - Istituto di Magistero "Suor Orsola Benincasa"
"Spazio edificato e disagio giovanile nei quartieri a rischio e problematiche metodologiche nel territorio e nella scuola"

31 1 96

Giovanni RICADEMO
Centro Ricerche e Documentazione Infanzia del Comune di Napoli
"L'integrazione fra i servizi e il lavoro sociale di rete per contrastare il disagio e interpretare il territorio"

14 2 96

Peter ZELLER
Dottore di ricerca in Pedagogia - Università di Bari
"L'evoluzione del rapporto uomo - natura"

1 3 96

Enzo SARRACINO
Ordinario di Pedagogia - Università di Lecce
"L'ambiente come risorsa educativa nella scuola e nel territorio"

13 3 96

Bruno SCETTINI
Pedagogista - Università "G. D'Annunzio" - Chieti
"Comunicazione, linguaggi, espressione"

Comunicazione
Mariana GIORDANO
Associazione "Incontro"
"Il lavoro di strada quale presupposto per la comunicazione con la cultura dell'emarginazione"

26 4 96

Tavola rotonda sul tema:
"Alfabeti ambientali Alfabeti sociali"

"Se l'occhio non fosse solare mai potrebbe vedere il sole"

J.W. GOETHE

Premessa

Nella penultima settimana di agosto ho partecipato, insieme ad altre nove persone, al corso di Educazione Ambientale (E.A.), tenuto presso il Laboratorio Didattico sull' Ambiente di Pracatinat. Il Centro, nato per un riuso di un grande complesso ex-ospedaliero (Sanatori Agnelli), è situato in una zona poco conosciuta dal turismo di massa, nell'alta Val Chisone, all'interno del Parco Regionale "Orsiera Rocciavrè". Il Centro all'inizio ha organizzato settimane verdi e bianche; successivamente, a partire dal 1985, si è specializzato nella messa in opera di iniziative di E.A., divenendo un punto di riferimento per la didattica, la ricerca e la sperimentazione in quest'ambito.

Occorre innanzitutto chiarire che non è stato un corso nel senso tradizionale che viene attribuito al termine. Infatti non si è trattato di seguire delle lezioni e delle esercitazioni, per imparare a fare educazione ambientale, quanto fare un'esperienza di E.A., sperimentando e vivendo in prima persona attività di vario tipo (giochi, ricerche, osservazioni), che richiedevano abilità differenti.

Solo in un secondo tempo – e quindi dopo che l'esperienza era stata conclusa – vi erano dei momenti di riflessione, chiamati "meta-riflessione". "Questo spazio è inteso come occasione per riflettere su quanto è accaduto ad un livello di analisi diverso da quello utilizzato durante l'attività". Si è trattato quindi di un'attività di rielaborazione sia del contenuto (cosa è successo?), sia delle modalità di lavoro (perché si è verificato questo? come abbiamo lavorato?). In altri termini sono state affrontate le implicazioni di natura culturale della tematica proposta, nel tentativo di costruire possibili modelli di interpretazione della realtà per valutarne potenzialità e limiti, e si è analizzata l'impostazione metodologica con l'obiettivo di delineare le caratteristiche del modello educativo.

È difficile descrivere in maniera sistematica i risultati che sono scaturiti dal corso, in primo luogo perché il corso stesso non voleva direttamente fornire modelli, schemi da imitare, strumenti e metodologia didattiche riproducibili *in toto* in un contesto educativo diverso (tra l'altro queste erano alcune delle aspettative maggiormente presenti nei corsisti). Esisteva, però, un obiettivo generale, che era quello di esplorare il "territorio" dell'E.A. per provare a delineare significati e strategie di intervento possibili per lavorare in questo ambito, costruendo un modello autonomo dall'esperienza fatta.

Per i motivi suddetti il corso è stato da un lato disorientante, poiché ha creato nei partecipanti incertezze e dubbi (tra l'altro previsti), dall'altro è però stato ricco di suggestioni e spunti di riflessioni sui quali poter lavorare e possibilmente confrontarsi in futuro.

Nella realizzazione del corso esporrò quindi l'attività fatta e poi le possibili conclusioni.

Contenuti e tematiche

Ogni giornata è stata centrata sulla proposta di una tematica di forte rilevanza per l'educazione ambientale.

La prima giornata di lavoro è stata dedicata alla conoscenza del territorio circostante il centro, in modo di poterne individuare i punti di riferimento più significativi e poterne creare una "mappa mentale". La conoscenza è stata fatta per mezzo di attività ludiche, tecniche molto utilizzate nel corso di tutta la settimana, sia per crearne un contesto piacevole di lavoro, sia come mezzo di socializzazione.

Il secondo giorno è stato dedicato ai giochi di percezione e all'analisi dei meccanismi che stanno alla base di questa fondamentale funzione psicologica, che permette all'organismo di recepire ed elaborare le informazioni sullo stato e sulle modificazioni dell'ambiente esterno.

10 Sicuramente molti di noi, specialmente durante le escursioni in montagna, si sono messi sotto un albero a guardarlo, o si sono sdraiati sul terreno ad ascoltare ad occhi chiusi, in silenzio, i suoni circostanti. Forse pochi di noi si sono messi a “raccontare” l’albero o i suoni uditi, eppure queste “semplici” situazioni permettono di sperimentare e riflettere sul modo di percepire l’ambiente. Ci si accorge così che le dinamiche percettive non sono così semplici e immediate come a volte ci appaiono, ma che esistono modi diversi di rapportarsi alla realtà circostante. Il percepire e conoscere l’ambiente quindi varia da un soggetto all’altro e in ciascun soggetto in diversi momenti ed è influenzato da processi culturali, biologici ed affettivi. La percezione non è quindi sinonimo di “registrazione” dell’oggetto con le sue caratteristiche oggettive, ma in realtà, più o meno consciamente, registriamo le caratteristiche per noi rilevanti in quel momento e in quel contesto.

Tutte queste osservazioni non vogliono essere una semplice riflessione filosofica, al contrario credo sia una ricca esperienza per tutti sperimentare diverse condizioni di percezione dell’ambiente. Per i ragazzi poi credo sia particolarmente stimolante confrontarsi con altri punti di vista. “La presa di coscienza di altri punti di vista è un passaggio fondamentale di qualsiasi E. A., perché è il pre-requisito essenziale per poterci rendere conto della parzialità del *nostro* punto di vista, per tentare di cogliere limiti e possibilità dei nostri modi di vedere e di agire. Pensarci nei panni degli altri è forse l’unica via per assumere comportamenti rispettosi dell’ambiente”.

Il mercoledì abbiamo fatto nel bosco una ricerca di tracce, intese come “qualunque segno che fornisca informazioni sull’attività trasformatrice da parte di qualsiasi organismo o fattore abiotico, che però sia rilevabile da un osservatore umano”. L’obiettivo generale era quello di ampliare le nostre conoscenze sul bosco. È stato questo forse uno dei momenti più coinvolgenti di tutto il corso, sia perché, almeno per me, si trattava di una attività del tutto nuova, sia per la discussione che ne è venuta fuori. Intanto abbiamo potuto verificare la validità dei discorsi sulla percezione fatti il giorno precedente. Molto dei corsisti aveva una formazione di tipo scientifico-naturalistica e sicuramente guardava il bosco in una maniera diversa da chi aveva una formazione di diverso tipo, riuscendo probabilmente a vedere più cose di colui che utilizzava un approccio di tipo, per così dire, “estetico”. In ogni modo entrambi gli approcci permettevano di ricostruire ed interpretare alcuni dei fenomeni che si verificano ad opera di elementi biotici e abiotici e di cercare le relazioni che legano ciascun elemento con il suo contesto. L’itinerario di ricerca insomma non necessitava di una conoscenza “enciclopedica”, anzi le conoscenze più interessanti scaturivano quando non si sapeva, ma anche ciò che è già noto ha offerto spunti problematici ed interessanti.

In questa ottica di lavoro vi è un modo di intendere la conoscenza dato dalle teorie di tipo costruttivistico (per esempio Piaget), che considerano la conoscenza un processo di continuo adeguamento tra i modi di essere delle cose, modi di esperienza di un dato soggetto e modi di pensare. La conoscenza non è allora vista come un oggetto, qualcosa di dato, ma come una trama di rapporti tra significati in continua trasformazione, significati che vanno scoperti attraverso la relazione che ciascun elemento ha con gli altri oggetti. Questo pensare per relazioni è fondamentale e in linea con le nuove metodologie di rappresentazione della realtà, che è una realtà complessa, la cui organizzazione può essere descritta da modelli sistemici.

Non abbiamo fatto una riflessione particolare sulla teoria dei sistemi, comunque basti dire che alla base della teoria dei sistemi sta la consapevolezza dell’insufficienza del classico schema casuale-deterministico per spiegare le complesse e vastissime interazioni che caratterizzano la società tecnologica avanzata. Si sono quindi proposti nuovi modelli interpretativi della realtà, appunto i sistemi, più atti a cogliere e a descrivere la complessità dei fenomeni: questi vengono visti non come entità isolate e dissezionabili in parti, ma come globalità da studiare nella interazione dinamica delle parti. La teoria dei sistemi si muove in un’ottica interdisciplinare in stretto contatto con la cibernetica, la teoria dei giochi e delle decisioni, la teoria degli automi etc. e rappresenta un tentativo di unificazione e integrazione delle diverse discipline scientifiche.

Nel pomeriggio di mercoledì si è tentato di esplicitare, mediante giochi grafici, le tipologie di relazioni osservate. Molto significativo mi è sembrato il fatto che ogni sottogruppo ha messo in luce tipologie di relazioni diverse tra di loro e diverse dal modo più familiare al soggetto di approcciare l'ambiente. Un gruppo per esempio, è partito da ciò che ha osservato, ha fatto un elenco e poi ha costruito le relazioni, un altro è partito dal livello di osservazione e quindi dall'impatto affettivo dell'ambiente nel determinare le relazioni osservate. Alla fine abbiamo scoperto insieme non solo che nel bosco ci sono tante relazioni, ma anche: 1) che ci sono tante tipologie di relazioni tra loro sovrapponibili; 2) che la lettura del bosco può essere fatta con la tipologia di relazioni più utile al contesto applicativo. Ci sono sembrati utilissimi spunti di lavoro!

Nei dintorni del centro si trovano due villaggi alpini abitati dalla primavera all'autunno e un giorno è stato dedicato alla "scoperta" di un villaggio alpino. Un villaggio è naturalmente un agglomerato di case, ma anche una struttura architettonica, una struttura economica, una struttura sociale, la traccia della vita che la gente vi ha condotto e così via. Noi l'abbiamo esplorato per analizzare il ruolo dell'uomo come trasformatore dell'ambiente. Si è toccato così uno dei punti "nodali" di qualunque discorso sull'ecologia e sull'educazione ambientale: il rapporto uomo-ambiente, ma anche questo è stato fatto in maniera del tutto inconsueta e cioè attraverso un gioco di ruolo. Ciascun sottogruppo doveva immaginare di essere un determinato personaggio (donna, bambino, uomo, anziano) e, attraverso l'osservazione degli elementi presenti sul territorio e di quelli trasformati, si cercava di ricostruire la sua situazione di vita, in un determinato periodo storico.

Attraverso questo gioco e la successiva meta-riflessione abbiamo potuto ricostruire la storia del villaggio dal momento della fondazione a quello dell'abbandono, ricostruire i rapporti che le comunità umane intrattenevano con l'ambiente montano, e provare a seguire i fili che collegano le cose costruite dall'uomo agli animali, alle piante al terreno. Abbiamo tentato di scoprire gli intrecci profondi tra ciò che è vicino e ciò che è lontano, tra fenomeni naturali e attività umana, scoprirne la complessità, vedere gli aspetti dinamici dell'ambiente e i segni come "alfabeti di cultura". Abbiamo notato come ciò che appare naturale a prima vista risulta essere fortemente modificato dall'azione umana fino ad esserne influenzato in profondità nei suoi modi di essere e di funzionare. L'uomo è comunque parte del sistema, cioè parte di una realtà globale, non ne è né al di fuori né al di sopra né si aggiunge.

L'ultimo giorno è stato occupato da un gioco di simulazione. In quest'ultimo si creano delle situazioni reali dove ogni giocatore deve prendere una decisione in una situazione di incertezza relativamente ad un problema complesso.

In pratica si è trattato di impersonare un'équipe di esperti, chiamati a fornire una consulenza ad un'amministrazione comunale circa l'utilizzo di una vasta area disponibile nel territorio di una città. Ogni sottogruppo, avendo a disposizione un ampio materiale informativo doveva preparare un progetto illustrato, con relativi preventivi economici, che rispondesse alle esigenze della popolazione. Il lavoro è proseguito con la presentazione degli elaborati da parte di ogni sottogruppo e con l'analisi del percorso metodologico utilizzato per giungere alla decisione.

L'ultimo momento è stato dedicato ad una breve riflessione sul modello proposto e alla comunicazione delle esperienze personali vissute durante la settimana.

Aspetti rilevanti

Naturalmente una settimana è un tempo troppo breve per comprendere fino in fondo le caratteristiche del modello proposto e per dare un giudizio sulla sua validità. Mi sembra comunque che siano emersi alcuni aspetti importanti, che possono essere così schematizzati.

a) Come sottolineato all'inizio un aspetto caratterizzante della proposta educativa di Pratinat era quello di fare esperienza diretta con se stessi e con gli altri e di costruire la conoscenza da questa esperienza. Questo tipo di educazione è molto lontano da una educazione di

12 tipo normativo alla quale siamo abituati; per molti versi è anche lontano dal nostro modo abituale di agire, caratterizzato dalla preventiva conoscenza di obiettivi e metodi. Sicuramente l'imprevisto, la curiosità, la novità, il mistero sono aspetti metodologici della proposta educativa, che hanno provocato in alcuni di noi un certo senso di disagio e disorientamento, soprattutto perché non riusciamo a capire gli obiettivi di fondo. Questi stessi aspetti hanno però permesso l'instaurarsi di un clima di fiducia, di collaborazione, di dialogo e confronto sicuramente proficui. Penso che lo stesso tipo di dinamiche si possano creare in un "gruppo classe" e possano portare a risultati positivi.

b) Un altro aspetto complementare a quello precedente è stato il riflettere sui modi che utilizziamo per comprendere qualcosa: è la conoscenza sui modi di conoscere, quella che spesso viene chiamata la "meta-conoscenza". "Uno degli elementi fondamentali del nostro intervento a Pracatinat è stata allora impostare l'attività non tanto per favorirne la conoscenza dello specifico ambiente montano, quanto piuttosto, attraverso le inadeguatezze che nascono dal tentativo di interpretarlo, stimolare la costruzione di modelli flessibili di ambiente, in modo trasferibile in altri contesti". Mi sembra questo un punto sul quale riflettere.

c) Nel corso di tutta la settimana abbiamo spesso giocato. L'aspetto ludico è specifico dell'infanzia, ma sarebbe grave "perdere il bambino che è dentro di noi". Questo per dire che il gioco è un utilissimo strumento educativo, che coinvolge tutti i sensi e permette un affinamento dell'atteggiamento interiore. "Il momento ludico ha valore come una delle possibili tecniche utilizzate. È un contesto in cui il gruppo sviluppa esperienze nel quale le regole sono contemporaneamente un vincolo al ventaglio di scelte possibili, ma anche un ambito di possibile azione autonoma. Il gioco consente inoltre di dare un senso e un motivo all'agire".

d) Molti lavori sono stati fatti in gruppo o nei sottogruppi. Non si è indagato in maniera specifica sulle dinamiche di gruppo, ma sicuramente la qualità della vita relazionale è un elemento essenziale per la buona riuscita del lavoro.

"Il gruppo è scelto quale contesto dell'esperienza per favorirne l'innescare di processi metacognitivi: il confronto tra idee ed esperienze, la discussione, l'esigenza di capire gli altri e di farsi capire, il mettere in comune le proprie abilità e conoscenze favorisce infatti la costruzione di modelli di interpretazione della realtà sempre più complessi".

Il nostro gruppo, come ho detto prevalentemente formato da naturalisti, nessun insegnante e quasi tutti operatori nel campo dell'educazione ambientale, ha, credo, lavorato bene con utili scambi e confronti.

Conclusioni

Frequentare il corso di Pracatinat ha significato in definitiva vivere un'esperienza di educazione ambientale in un luogo ricco di risorse naturali e culturali, che mi ha permesso di approfondire le mie conoscenze nel campo e mi ha condotto a riflessioni diverse sul ruolo dell'educazione ambientale e sul ruolo dell'educatore-operatore, rafforzando, allo stesso tempo, la convinzione della necessità e della validità di questo tipo di educazione.

In questi ultimi anni si è sentito molto parlare di Educazione Ambientale: si sono svolti dibattiti, organizzato convegni e attuato progetti. È significativo che tutto ciò che sia avvenuto anche al di fuori della scuola, che rimane l'interlocutore e l'utente principale dell'E.A. Non è più possibile, però, parlarne in modo generico ma bisogna interrogarsi costantemente sul come e perché utilizzare questo che, in definitiva, è uno strumento dell'educazione.

Un aspetto della proposta di Pracatinat che mi ha molto colpito è il fatto che il modello proposto è un modello *aperto*, sia a nuovi apporti, sia a continue verifiche. Questo perché, secondo gli educatori, non esiste il modo giusto di fare educazione, ma è importante che i vari modi si confrontino tra di loro e interagiscono reciprocamente. Ho trovato, per esempio, molti punti di contatto sia con il Progetto Educativo elaborato dalla Commissione centrale per l'Alpinismo giovanile del Club Alpino Italiano, sia con il progetto "minori a rischio".

Tutto questo mi ha portato ulteriormente a riflettere sul nostro modo di fare educazione. Molto spesso, come accompagnatori, ci siamo chiesti quale tipo di educazione debba fornire il CAI ai ragazzi. Abbiamo spesso anche notato di come sia difficile trasmettere tutto ciò che per noi la montagna ha rappresentato e rappresenta, e a volte abbiamo avuto il triste sospetto che di ciò che facevamo ai ragazzi sarebbe rimasto ben poco. Infatti abbiamo constatato come non sia sufficiente “esporsi” ad ambienti naturali, frequentarli, conoscere piante, animali e paesaggi, per mutare comportamenti e per prendere coscienza delle problematiche ambientali.

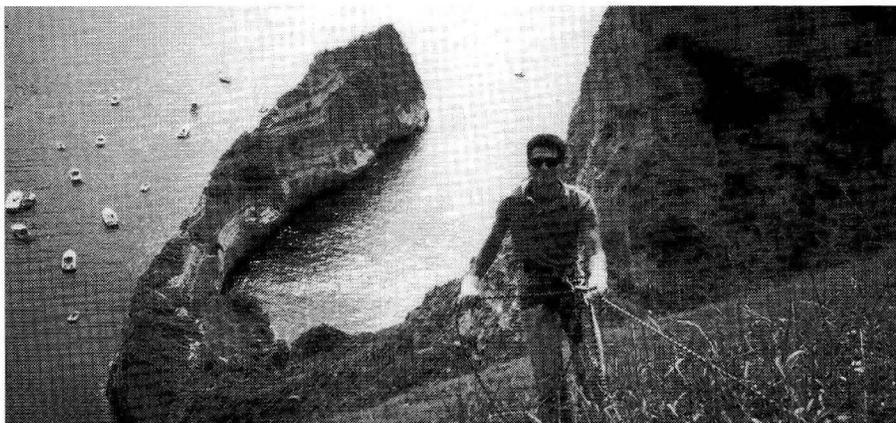
Certamente alcune risposte, anche se parziali, ce le siamo date. Crediamo sicuramente nel valore del contatto con la natura, come immersione in ambienti naturali, in contrapposizione alle modalità di vita quotidiana della maggior parte dei ragazzi che contattiamo. Crediamo anche nella validità della conoscenza delle realtà ambientali e infine crediamo che i risultati del nostro lavoro non siano immediatamente visibili e tangibili, proprio perché lavoriamo con “organismi” in evoluzione continua. Probabilmente tutto questo va comunque integrato con una lettura dell’ambiente che sottolinei maggiormente le interazioni e i rapporti tra le diverse componenti, come è stato fatto nel corso di questa esperienza, e con un’esperienza nell’ambiente che si maggiormente centrata su ciò che i ragazzi fanno, su quello che sono e su quello che pensano. In altri termini dobbiamo sforzarci con ogni mezzo affinché noi e gli altri possiamo essere non solo fruitori dell’ambiente, ma soggetti attivi che, proprio dalla conoscenza ottenuta, siano capaci di auto-modificare i propri modelli mentali e comportamentali.

In definitiva si tratta di trovare modi sempre più efficaci per ri-definire il rapporto della nostra specie con l’ambiente, nel quadro di una nuova alleanza uomo/natura. Uno di questi è l’educazione ambientale, intesa come invito e contributo alla auto-modificazione di ciascuno.

Michela dello Ioio

CLEAN UP THE WORLD: PULIAMO IL MONDO

La più grande iniziativa di volontariato ambientale internazionale



*Quando il ruggito della città
è tutto quello che abbiamo
come possiamo udire il canto del divino
intorno a noi?
Come possiamo vivere
fra palazzi anziché fra montagne?*

Deng Ming-Dao

14 Un sole amoroso, conscio dell'occasione, dopo giorni e giorni di ignavia, ci degna della sua attenzione e «illumina» i caini, sorprendentemente numerosi, all'opera, gioiosi e giocosi, nella Valle dei Re.

È il 24 settembre, e il CAI, in collaborazione con la Lega Ambiente, provvede alla pulizia «in grande» di alcuni costoni e di parte del territorio della Valle dei Re, del parco della Rimembranza di Posillipo, o meglio virgiliano, mt. 153, sul promontorio di Coroglio affacciato al tratto di mare da cui emerge l'isola di Nisida.

Un buon numero di rocciatori e un folto gruppo di escursionisti, con «notevole» esperienza nel ripristino di vecchi sentieri, sia in quel di Stromboli, che per il sentiero Italia, lavorano allegramente e sensibilizzano una variopinta umanità, in particolare bambini e giovani, che interessata e divertita si lascia facilmente coinvolgere.

Riscuote successo, anche, la mostra fotografica sulle attività caine e su quella del progetto di educazione ambientale per i minori a rischio del Rione Traiano.

Sull'onda dell'entusiasmo, per simili manifestazioni, dobbiamo accentuare, sempre più, la nostra propensione ambientalista ed ecologista, con una militanza più attiva, ricordando che il CAI è una delle Associazioni più antiche, se non la più antica (1871); inoltre dovremo essere più combattivi contro le malefatte a danno della natura, che, spessissimo, rileviamo durante le nostre escursioni, ma non stigmatizziamo e denunciemo mai abbastanza.

Gennaro Napolitano

“SULLE TRACCE DELL'ANIMALE FANTASMA” un'esperienza di Educazione ambientale L. 216/91

*“Non è un lupo e non è un gatto.
Torna cheto di soppiatto.
Coda mozza, occhio beffardo.
Bentornato gattopardo”.*
“Sulle tracce dell'animale fantasma”.

Così è stata lanciata l'“operazione gattopardo” nel Parco nazionale d'Abruzzo dal Centro studi ecologici appenninici e dal WWF.

Ci siamo chiesti: “perché non metterci anche noi sulle tracce della linca, l'animale fantasma?”

Questo ed altri motivi sono alla base dell'escursione nel Parco nazionale, escursione che, nell'ambito del progetto di Educazione ambientale, ha chiuso per la Scuola media Marotta del Rione Traiano di Napoli, un ciclo di attività durato per gli alunni della I F l'anno scolastico 1994-95, per gli alunni della II F dal 1993 al 1995.

L'attività è consistita in un graduale avvicinamento all'ambiente montano, ambiente totalmente diverso da quello in cui i ragazzi vivono, nel tentativo di realizzare una conoscenza approfondita del territorio dal punto di vista geografico, storico, naturalistico.

In tale lavoro si è proceduto per gradi, iniziando con escursioni di poche ore nel territorio dei Campi Flegrei in cui è ubicata la scuola (M. Nuovo e Capo Miseno), continuando con escursioni di un giorno in località della Campania (Matese, Vallone delle Ferriere, Vesuvio), fino a questa esperienza di due giorni nel cuore dell'Appennino.

Tale scelta, effettuata anche in funzione dei programmi didattici, che sono sempre alla base della nostra attività, ha permesso interessanti confronti tra terreni vulcanici e rocce sedi-

mentarie, tra associazioni vegetali diverse come la macchia mediterranea e la foresta, nonché l'osservazione di animali, sconosciuti per i ragazzi, come camosci, lupi, linci, in un ambiente protetto.

L'escursione è stata preparata in un clima di grande entusiasmo ma ha presentato subito qualche difficoltà, in quanto non tutti i genitori degli alunni della I F erano d'accordo per un'esperienza giudicata troppo impegnativa.

Si è deciso, pertanto, di organizzare il primo giorno un'escursione piuttosto facile, da Civitella alla Camosciara, per ambedue le classi. La sera i ragazzi della I F sarebbero rientrati a Napoli, mentre i ragazzi della II F avrebbero pernottato a Villetta Barrea, per effettuare il giorno successivo l'escursione più impegnativa in Val di Rose.

La visita è stata preceduta da una lezione preparatoria con proiezione di video e di diapositive sul parco e da una ricapitolazione delle nozioni, acquisite in precedenza, su come si cammina e ci si orienta, ci si veste e ci si alimenta in montagna.

Trattandosi di un'escursione a chiusura di un ciclo di attività, tutti i ragazzi avevano già una discreta esperienza di montagna e, nell'ambito dei programmi didattici, buone conoscenze di zoologia, botanica, geografia, geologia.

Quali esperienze sono state più coinvolgenti, oggetto di riflessioni e di accese discussioni a cena o in pullmann?

Prima di tutto: l'ambiente montano; i ragazzi sono rimasti stupiti dalla bellezza dei monti, dalle foreste, dal lago, dalla neve. Molti non conoscevano la neve e chiedevano se era possibile toccarla, calpestarla, giocarci.

Poi l'osservazione della lince nell'area faunistica e il Museo del Lupo di Civitella Alfedena, museo che permette, seguendone le orme, una conoscenza dell'animale in chiave totalmente diversa da quella classica.

Non ultima la scoperta di stili di vita diversi da quelli urbani, di una dimensione sconosciuta che permette un rapporto continuo con la natura e con gli altri esseri umani. I ragazzi erano perplessi nel notare che le porte delle case non erano chiuse, che le persone si conoscevano tutte tra di loro e che, dopo poche ore, tutti li salutavano affettuosamente.

Il programma di due giorni è stato svolto senza problemi, l'esperienza in complesso è stata positiva sotto tutti gli aspetti e pertanto... alla prossima!

Giuseppina Moleta

Una salita al Monte Ida, montagna mitica

Considerazioni introduttive

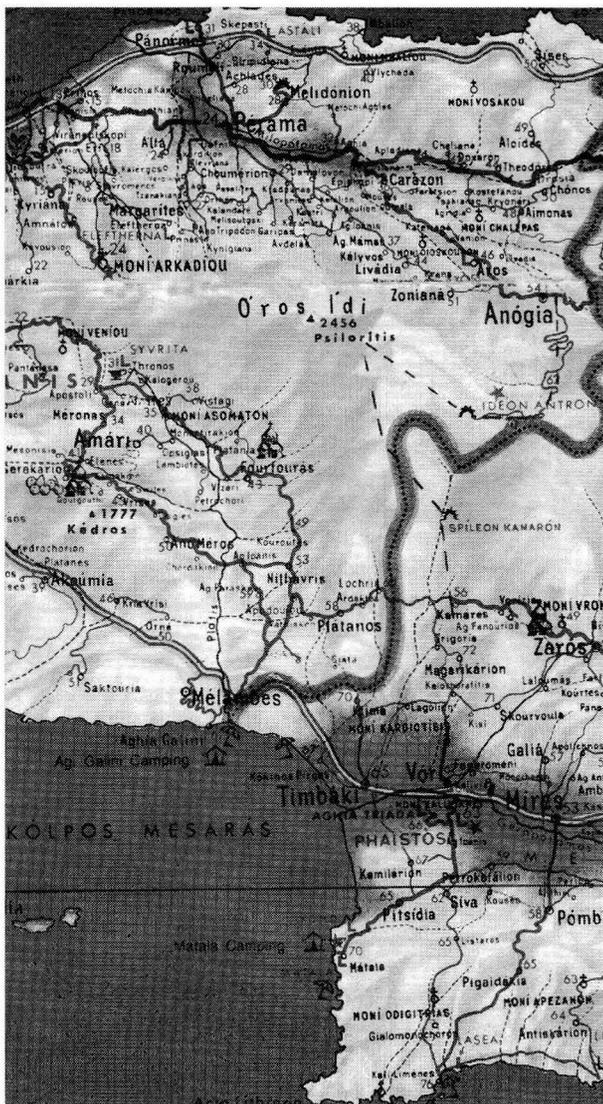
Dopo tante esperienze vissute sulle montagne del mondo a contatto con impressionanti cattedrali di ghiaccio e di roccia, mi trovo finalmente vicino a una meta sognata segretamente da tempo, da raggiungere intimamente in solitaria: MONTE IDA. Una montagna affascinante che non ha deluso le mie aspettative: un mondo alpestre e selvaggio, dove mito e bellezza si fondono insieme. Una salita che sa ancora donare il gusto antico della scoperta, un'esperienza da abbinare a un viaggio di cultura e di piacere attraverso quel mare e quella terra che anticamente modellarono il nostro pensiero e la nostra civiltà.

Il Monte Ida, più comunemente noto come PSILORITIS, è, con i suoi 2456 m, la montagna più alta di Creta. Si dice che ogni abitante di Creta debba recarsi almeno una volta in vita sua su questo sacro monte per suonare la campanella del tempietto situato nella sua cima, ma pochissimi adempiono a questo obbligo. Questa montagna aveva un significato mitologico già prima del Cristianesimo. La grotta di KAMARES, situata sulle pendici meridionali del monte, serviva già agli antichi abitanti dell'isola come luogo sacrificale. Gli oggetti di ceramica,

i famosi vasi di Kamares, ritrovati qui, hanno conferito il loro nome a un'epoca intera e sono esposti nel Museo Archeologico di Iraklion. L'altro luogo di antico culto era la grotta chiamata IDEON ANTRON, sita sul versante orientale dello Psiloritis sopra la piana di NIDA. È qui, secondo la leggenda della prima mitologia, che sarebbe cresciuto Zeus, sotto la protezione dei cureti, che lo nascosero da suo padre Crono, che lo voleva divorare.

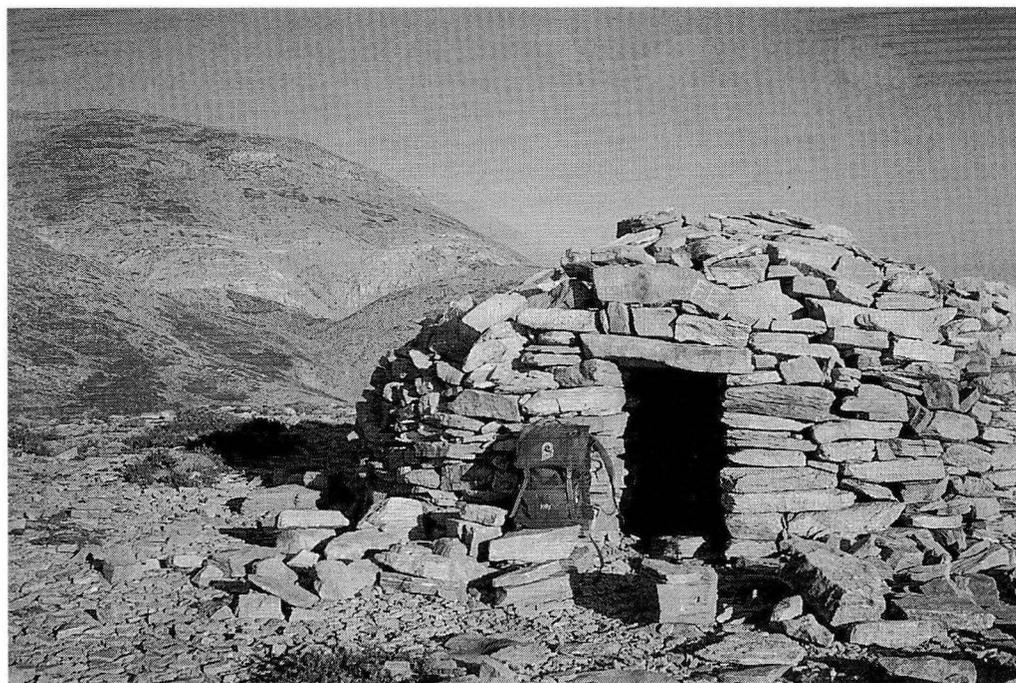
La salita

Parto da IRAKLION in autobus per recarmi ad Anogia (750 m) distante 35 km. Da questo villaggio inizia la mia escursione. Ben affardellato percorro i 13 km che mi portano al PLA-



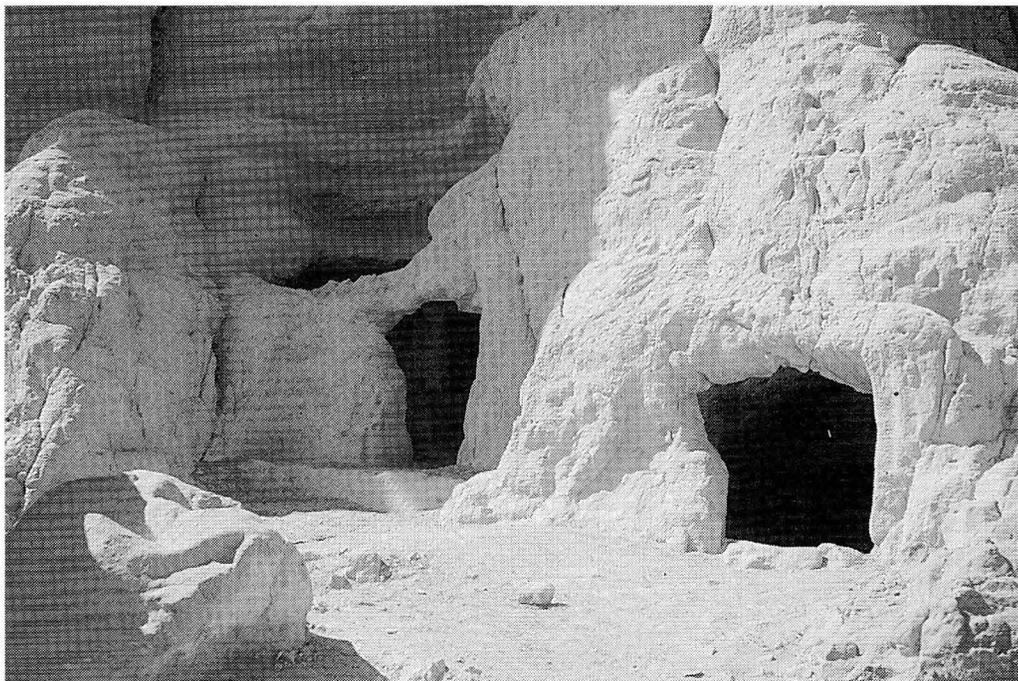


Lavori di scavo presso l'Ideon Antroni



Una capanna di pastori. Sullo sfondo il Monte Ida

TEAU di NIDA 1400 m. Lungo il cammino non manco di effettuare una breve deviazione a DS per visitare il suggestivo IDEON ANTRON. È quasi sera quando intraprendo l'effettiva salita al monte. Per un paio d'ore, senza seguire alcuna traccia, mi porto su per strette gole



Crete: la grotta artificiale di Matola

brulle e sassose. Giunto sulla sommità di un ampio crestone, cerco un riparo per passarvi la notte. Dopo mezz'ora di girovagare nel buio, m'imbatto in una costruzione di pietra che assomiglia a un piccolo muraghe. Intravedo sul davanti un'apertura augusta priva di porta; entro dentro e alla meglio mi sistemo per terra. Sono sui 2000 m di quota, fa molto freddo, mi tiene «compagnia» per tutta la notte il frenetico andirivieni di due pipistrelli. Alle prime luci dell'alba mi rimetto in cammino. La salita si presenta abbastanza agevole e molto piacevole. Faccio frequenti incontri con capre selvatiche dallo sguardo incuriosito; su un impervio dirupo avvisto una coppia di camosci in perfetta immobilità; sono i rarissimi cri-cri cretesi, incarnazione dello spirito libertario degli abitanti dell'isola. Il sole è sorto da poco; passo accanto al minuscolo rifugio ubicato a ridosso della cima ed in breve tempo sono sulla vetta del TIMIOS STAVROS 2456 m, punto culminante dello PSILORITIS.

La cappelletta eretta sulla vetta si staglia nell'azzurro di un cielo limpidissimo. La vista è assolutamente fantastica: su entrambi i lati splende il mare, riesco persino a scorgere la costa libica, e gettando lo sguardo a EST e a OVEST distinguo le alte montagne della catena di DIKITI e del LEFKA ORI, e a oltre 2000 m sotto di me brilla al sole la verde pianura di MESSARÀ. Mi sdraio e mi lascio scaldare dai benefici raggi del sole per smaltire il freddo patito durante la notte. Rimessomi in sesto, mi accingo a scendere. Effettuerò la discesa per il versante meridionale del monte. Dapprima passo per l'Alpe di Kollitá (2000 m), e poi per divertente discesa pervengo alla Fonte dell'Avvoltoio (1650 m).

Proseguo per uno scosceso pendio che mi conduce ad una riserva d'acqua, detta l'Acqua della Pernice. A poca distanza c'è la grotta di KAMARES. La visito con vivo interesse; questo antro leggendario, per mera fortuna, non è stato ancora deturpato dall'invasione del turismo di massa.

Mi rimetto in cammino, seguo il condotto dell'acqua fino ad un abbeveratoio e ad un recinto per le pecore e da qui attraverso una stretta valle giungo in serata al pittoresco villaggio di KAMARES, giusto in tempo per prendere l'ultima corriera per Iraklion.

Iraklion, l'ultimo del mese di agosto

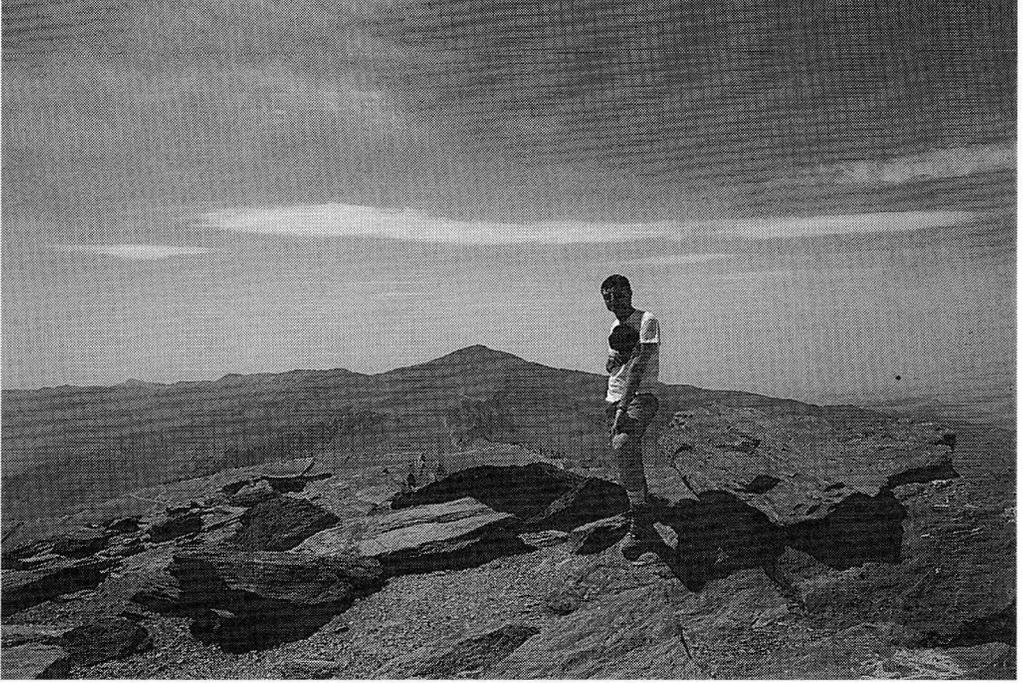
Il turista volenteroso, che sa camminare, e che durante la torrida estate spagnola passasse per caso per Granada, la bellissima città dell'Andalusia, sicuramente non potrà rinunciare ad un momento di refrigerio sulle alture della Sierra Nevada, la catena montuosa che perennemente innevata fa da sfondo, nella iconografia ufficiale, all'Alhambra. Se poi questo turista è anche un «caino», allora questa tappa diventa irrinunciabile. La Sierra Nevada è la parte terminale, verso sud, della Cordillera Betica e i suoi punti culminanti sono: il Pico Veleta (3.392 m) e il Pico di Mulhacén (3.482 m), la più alta vetta della Penisola Iberica. Individuato in quest'ultima cima



Sullo sfondo il Pico de Malhacén

l'obiettivo e muniti di cartina 1: 50.000 della zona a cura del «Servicio Geografico del Ejercito», questa coppia terribile di «caini» si inerpica per quella che le guide Touring classificano come la più alta strada carrabile d'Europa. Questa, in effetti, termina sulla sommità del Veleta, che con grande costernazione di chi scrive, è invasa da comodi turisti di varie razze. Ma i due passano oltre e lasciata la macchina alla fine di una «carretera cortada» trecento metri più giù, iniziano, sotto un sole a picco, la marcia di avvicinamento verso il Mulhacén.

Il paesaggio si presenta pietroso e desolato oltre ogni previsione, rallegrato qua e là da qualche «lagunas», pozze d'acqua trasparentissime, ultimi ricordi degli estesi nevai che danno il nome all'intera Sierra. Superato il rifugio attrezzato «Felix Mendez» (quota 3.186 m) si decide di tagliare per il Puntal de la Caldera, quella ha tutta l'impressione di essere stata un antico circo glaciale piuttosto frantumato intorno alle pareti, e lungo le quali corre una traccia di sentiero che permette di arrivare al punto di attacco finale. Di qui gli ultimi 400 m sono piuttosto faticosi (il caldo e i 3.000 si fanno sentire), ma la curiosa atmosfera ricreata dalle pietre luccicanti del pendio morenico e il cielo tersissimo solcato da nubi che in poco tempo si dissolvono, un cielo che appartiene più all'Africa che non all'Europa, induce la coppia ad arrivare quanto prima sulla cima per ammirare dall'alto il paesaggio.



La Sierra Nevada dal Pico de Mulhacén (foto S. Ferranti)

E questo è veramente degno. Il Pico Veleta è lontano, in basso si riconoscono l'Alcazaba e il Pico del Cuervo, entrambe al di sopra dei 3.000; le coste africane sono lì a due passi. In una cappella con madonnina si trova un quaderno in cui vengono apposte le firme di rito. Dopo una breve colazione si inizia la discesa, non prima di aver incrociato un pazzo gruppo di ciclisti cordovani, con mountain-bike in spalla che cercano di raggiungere la cima. Ma le sorprese non sono ancora finite. Una famiglia di stambecchi segue con lo sguardo incuriosito la strana coppia che si allontana nel luminoso crepuscolo della Cordillera.

Teresa Romano
Stefano Ferranti

“In questo rudere viveva il lebbroso. Si isolò qui spontaneamente, costruì da solo la sua casa, dissodò un pezzo di terra. Non aveva bisogno di nulla; di tanto in tanto gli lasciavamo all'inizio del sentiero un paniere con qualche provvista. Io ero piccolissimo, venivo qui con mia madre...”.

“Mio padre le foglie della pulicara (Inula viscosa) le metteva a bagno in aceto, poi le seccava al sole e le fumava nella pipa; mia madre invece le usava come cicatrizzante quando ci facevamo qualche graffio...”.

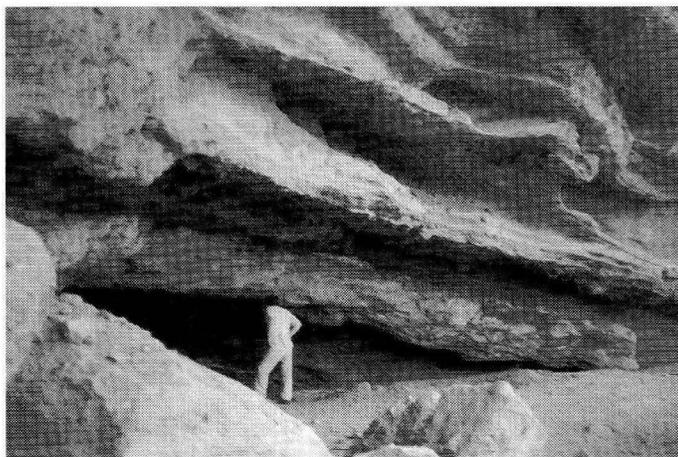
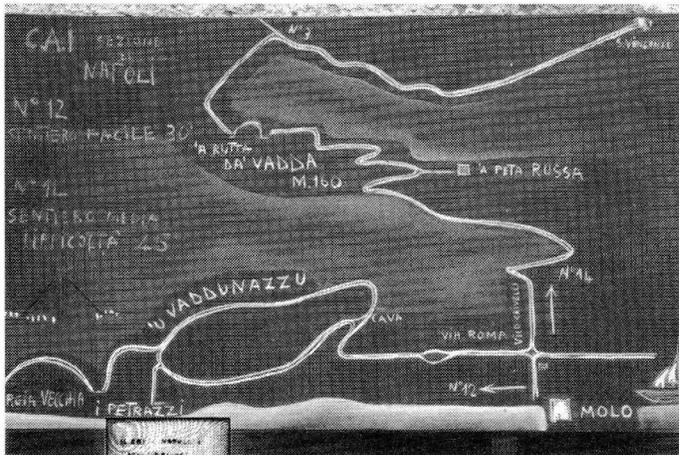
“Gli spagnetti con il pesto di nepettedda (mentuccia) erano buonissimi. Li cucinavamo ancora pochi anni fa. Ora ne raccolgo un po', così stasera li rifacciamo...”.

“I cucunci (frutti del capper) li mettiamo sotto aceto e li mangiamo a insalata...”.

Così raccontano gli Strombolani che partecipano alla passeggiata organizzata dal C.A.I. di Napoli, il 22 agosto n.s., sui sentieri appena ripristinati.

Alla passeggiata partecipano circa 300 persone e, mentre i vecchi Strombolani rimpiangono un'organizzazione sociale in cui “ogni casa era una repubblica autosufficiente”, quando tutti lavoravano dall'alba al tramonto ma in cooperazione e l'economia dell'isola era fiorente per l'agricoltura, la pesca, i commerci, i turisti, soprattutto quelli che furono affascinati dalla Stromboli di molti anni fa, sono entusiasti. I sentieri, infatti, permettono di godere di panorami insoliti, di conoscere una flora varia e ricca di piante officinali, ma anche di tuffarsi nel passato dell'isola, di ritrovare quella dimensione di natura incontaminata, di silenzio, che si cerca dissenatamente di distruggere con scempi edilizi di ogni genere, con una cementificazione selvaggia di spiagge, stradine, persino di torrenti, con il traffico caotico dei motorini e delle “lape” incuranti dei divieti che nessuno si preoccupa di far rispettare, con il frastuono delle discoteche improvvisate persino sulla piazza della chiesa.

Il C.A.I. di Napoli dal 1993 si occupa, volontariamente e senza alcun contributo, di ripristinare vecchi sentieri sull'isola di Stromboli. I sentieri, in totale abbandono da quando sull'isola non si pratica più alcuna forma di agricoltura, vengono rintracciati sulle mappe catastrali e sulla base dei ricordi dei vecchi strombolani. Successivamente i sentieri vengono riaperti, segnati con i segna-



lini rossi e bianchi e tabelati con la vecchia toponomastica, utilizzando legni spiaggiati. Per tale lavoro il C.A.I. organizza nella setti-

22 mana di Pasqua campi di lavoro, aperti soltanto ai soci, mentre nel periodo estivo si avvale della partecipazione di volontari, turisti e strombolani.

Il primo sentiero, quello detto “a mannaredda” (piccola capanna) è stato ripristinato nell’agosto 1993 e ha portato alla riscoperta di un vecchio cimitero dei primi del ’900. Adesso, nell’estate 1995, sono stati ripristinati altri due sentieri: ’u Vaddunazzu (il Vallone) che, partendo dalla cava di lapillo in località Scari, fa un percorso ad anello e permette di discendere sulla spiaggia dei Petrazzi, e “a ’Rotta d’ a Vadda” (grotta della Valle) che permette di raggiungere una grotta scavata nei depositi piroclastici del vulcano, in cui si trova una pietra di palmento, alquanto enigmatica data la lontananza dall’abitato. Nel palmento si pestano le olive; la zona è ricca di ulivi, adesso inselvaticiti; forse in passato ci si era organizzati per fare l’olio direttamente sul posto? Proseguendo, oltre la grotta ci si ricollega al sentiero che scende dal vulcano e si può tornare in piazza S. Vincenzo.

Quest’anno la passeggiata è stata organizzata dal C.A.I. insieme all’associazione “pro-Stromboli”, un’associazione sorta per la tutela e la salvaguardia dell’isola.

Infatti il fine ultimo del lavoro di sistemazione dei sentieri è quello di stimolare negli Strombolani il desiderio di ricerca delle radici, di difesa della propria cultura, del proprio territorio contro i molteplici attentati di cui essi stessi sono spesso artefici, inconsapevoli del degrado che segue sempre ad una politica turistica “usa e getta”. Il sentiero “’u Vaddunazzu” inizia sulla duna della spiaggia nera di Scari. È l’unico tratto di spiaggia alle cui spalle non sia ancora stata costruita una strada; qui il canneto invade la spiaggia, qui la duna in primavera si ricopre di splendidi fiori di malva e di ginestra. Qui abbiamo trovato cumuli di sterco, plastica rifiuti di ogni genere. La cava di lapillo, in funzione anche se abusiva, si apre in una zona di grande interesse geologico e, peraltro, è sempre presa di mira da dissennati progetti e per una futura discoteca o per una futura... discarica di rifiuti.

I volontari del C.A.I. sperano con la loro opera di contribuire a salvare quello che ancora non è stato distrutto. Il progetto finale è ambizioso: ricollegare Stromboli a Ginostra ripristinando il vecchio sentiero, in molti tratti sparito per le frane e per l’incuria. Il ripristino di tale sentiero è emblematico in quanto si romperebbe l’isolamento di Ginostra, senza modificarne le caratteristiche ambientali che la rendono unica nel Mediterraneo, in alternativa ai deturpanti miliardari progetti di strade e di megaporti.

Giuseppina Moleta

Il 19/2/95 sotto uno splendido sole, in sette: il sottoscritto, la mia compagna Teresa, Giuliana, Gennaro, Mino, Taddeus e Stefano quale Direttore di gita, lasciamo Rendinara (m. 879) alle nostre spalle e per il Vallone del Rio ci incamminiamo diretti al monte Ginepro, nel gruppo degli Ernici, un Duemila invernale ancora "inviolato" dal CAI Napoli. Intorno ai mille metri l'incontro con la prima neve; quindi superata una fonte e giunti a quota 1321, all'altezza di un rifugio



(Sosta sotto la vetta del M. Ginepro; foto di S. Ferranti)

disarredato, abbandoniamo la larga mulattiera e traversiamo verso destra il vallone per entrare, seguendo rari segnali sugli alberi, nell'innevato bosco delle Fosse Fracasse. Dopo un po' il pendio diviene via via più rapido, la neve sempre più dura, fino al punto che per procedere sono indispensabili piccozza e ramponi. Al termine del bosco e del pendio sbuchiamo a quota 1650 nello stupendo ed inaspettato circo glaciale dominato dalla dolomitica parete del M. Cappello. Ora l'obiettivo è la selletta del M. Brecciaro che si innalza 250 m. più in alto di fronte a noi e per raggiungere la quale ci dividiamo momentaneamente: Stefano, Giuliana e Taddeus traversano a sinistra su terreno meno ripido per poi tornare al centro del circo sotto la selletta, Teresa, Gennaro e Mino invece attaccano il ripido e ghiacciato pendio che adduce alla selletta per "direttissima"; quanto a me, dopo essermi assunte tutte le mie responsabilità con Stefano, affronto da solo un eccitante canalino m 45° che si apre sulla destra. E così, chi prima e chi dopo, ci ritroviamo tutti e sette ai 1850 metri della selletta del M. Brecciaro. Ora, lasciando alla nostra sinistra la cresta che sale verso monte Del Passeggio ed il Pizzo Deta, proseguiamo verso destra (Ovest-Nord-Ovest) lungo l'arco della cresta; valichiamo facilmente la vetta del monte Cappello (1981) e poco dopo, senza alcuna difficoltà, siamo ai 2004 della vetta del M. Ginepro, dopo circa 4 ore e mezza.

Di fronte a noi il dirupato versante Est del M. Viglio, alle spalle la lunga cresta innevata che verso Est termina con il Pizzo Deta, tutt'intorno vette innevate rilucenti nello splendore invernale.

Le foto di rito e poi il vento gelido ci costringe a scendere sotto il filo di cresta per fare merenda su delle rocce appena scaldate dal tiepido sole.

Infine riprendiamo la discesa per la stessa via di salita; la facile cresta e poi il ripido ed impegnativo pendio ghiacciato del circo glaciale che crea qualche problema a qualcuno. Quindi senza ulteriori difficoltà fino alle auto, avvolti dal silenzio e dalla serenità che sono una magica sera d'inverno in montagna sa regalare.

Edoardo Güll

Vesuvio - Valdarno - Massiccio del Rosa

L'idea nacque ad aprile: il CAI Valdarno era a Napoli per l'Epomeo e i Lattari. La sirena Partenope aveva brigato presso il sommo Giove per far sentire gli ospiti come a casa propria: pioggia a Ischia e... nebbia fitta sul Faito! Ma nessuno se ne lamentò.

E camminando tra le nebbie si pensò al Monte Rosa, sognando immensi spazi, cieli splendenti, forti emozioni.

L'organizzazione prende il via tra i colli del Valdarno.

Maurizio Barlacchi, via fax, mi comunica il programma: 22-26 luglio '95: Corno Bianco, come antipasto, poi Rifugio Vigevano, Rifugio Gniffetti, Capanna Margherita!

Da Napoli partiamo in tre. Con Luisa e Giuseppe (moglie e figliuol prodigo) riempiamo il camperino di ramponi, picozze, caschi, corde, scarponi, speranze, sogni...

L'alba del 22 luglio ci vede radunati al casello del Valdarno.

Siamo in otto con Maurizio, Andrea, Paolo, Adriana, Mariella.

Lasciamo il camper, riempiamo all'inverosimile due auto. Alle 12,30 siamo ad Alagna. Diventiamo undici con Simonetta, Lanfranco e Luigi Bianchi, l'amico accompagnatore del posto. Alle 14 siamo a S. Antonio, in Val di Vogna (m. 1380). Si parte. Si comincia per comoda mulattiera e... in discesa, tutti belli, pimpanti, "divertenti".

Ci accompagna il suono dei campanacci delle mucche al pascolo.

Natura lussureggiante, gran caldo. Dopo le Piane si sale rapidamente nel bosco. Sudore abbondante, aureole di noiose mosche. Acqua freschissima zampilla da una fonte incassata. L'ingordo Maurizio trangugia il ghiaccio sciolto. Si sente male. Ha conati di vomito, Prima Paolo, poi Giuseppe si caricano del suo pesantissimo zaino. Siamo a quota 2000. Finalmente il Rifugio Carestia (m. 2200). Abbiamo sudato le classiche "sette cannottiere". Arriva Maurizio. È un pò stravolto. Non ha più conati di vomito, ma è giustamente stanco. Non si cambia la "maglietta" (i buoni consigli della... nonna!!) e si becca una faringite. Il Rifugio profuma di nuovo. È stato inaugurato il 15 giugno. Docce calde! Ottimo l'appetito, buona la cena.

In camerata, per dormire. Non si dorme. Ci si agita, si ride, si risponde male a chi accende la luce a mezzanotte perché di ritorno dal servizietto non ritrova più la propria cuccetta! Alle due circa si spegne l'ultima risata. Finalmente si dormicchia! Alle 7 si riparte. Un ripido pendio, costeggiante la cadente baita dell'Alpe di Rissuolo, ci porta al Lago Bianco (m. 2332). Una tenda sulla riva dà un tocco suggestivo ad un lago incastonato tra i ghiacci. Superata a destra la barriera rocciosa, con un po' di batticuore sui tratti esposti, e dopo aver ammirato il lago Nero (m. 2672) arriviamo al Passo d'Artemisia. 100 metri di una ripida parete rocciosa che rivoli di acqua bagnano per lunghi tratti, rendendola scivolosa. Ma ci sono tre tratti di robusta catena! Ognuno sale come sa e come può.

Toh! C'è anche l'incontinente notturno che mi ha fatto svegliare a mezzanotte. Cerca di salire spinto dalla sua guida "angelo custode", ma imita il pendolo di Foucault e rinuncia. Mi viene da ridere, ma incrocio il suo sguardo iettatore e da buon napoletano corro ai ripari (gesti e... toccata da manuale!).

Tutti noi, con soddisfazione, salutiamo la "tosta" Artemisia e proseguiamo. Ritroviamo tracce di sentiero e risaliamo detriti e rocce gradinate. Giuseppe e Luigi arrampicano speditamente, ma perdono i segnali e si ritrovano su una cresta affilatissima.

Tornano indietro. Ci urlano di fermarci. Ritroviamo un segnale.

Alcuni dei nostri si fermano. È dura. Ci accodiamo ad una guida con due clienti. Superiamo rocce con passaggi di 2° grado e finalmente siamo in cima: 3320 metri!! La guida si congratula con Luisa e Adriana. Mi chiede di dove siamo. Alla risposta... raddoppia i complimenti e ci chiede di salutargli Dante Benci del Valdarno e Franz Luccio di Napoli, suoi amici. Il mondo è piccolo! Firmiamo il libro della vetta, divoriamo il panino. Cala la nebbia. Addio panorama.

Si riscende, tirando dritto fino ad Alagna. 2100 metri di dislivello. Sono le 18, ma non è finita! Non c'è tempo di riposare. Spediamo per teleferica gli zaini a Follou. Ci aspettano altri 400 metri di risalita. Sembrano eterni, anche se camminiamo su comoda mulattiera.

All'imbrunire giungiamo al confortevolissimo Rifugio Zar Senni.

Tra salita, discesa e risalita abbiamo percorso 3600 metri di dislivello in circa 12 ore. Una doccia calda, un'ottima cena a base di polenta e salsiccia ci rimette in sesto. Si dorme profondamente in comode stanzette a tre letti.

Lunedì 24 luglio - ore 7. Finalmente verso il Rosa!

Ci sentiamo in piena forma. Tutti, tranne Maurizio che ingurgita Tachipirine, aspirine, caramelle balsamiche...

Attraversiamo Villaggi Walser. Fotografiamo, annotiamo, impariamo.

Follou, Piandimisura, Passo Foric (m. 2432), Sasso del Diavolo, Rifugio Vigevano (m. 2864).

Percorso impegnativo, ma senza problemi. Bel rifugio il Vigevano; cordiali i gestori, ottima la cucina, comode le camerette, allegra e simpatica la compagnia! Brindiamo con eccellente spumante alle future "conquiste". Era per il "Margherita", ma bisognava alleggerire lo zaino!!

Martedì 25 - ore 7.

Ci dirigiamo al Gniffetti. Il sentiero è impegnativo, ma l'entusiasmo è grande. Passiamo alla base del Corno del Camoscio, risaliamo per detriti il Passo dei Salati (2936 metri) e raggiungiamo per una cresta abbastanza accidentata l'ardita cima dello Stolemberg.

Dopo il Corno Bianco, tutto ci sembra più facile. Avanziamo speditamente, anche se con molta attenzione su alcuni tratti che, se non attrezzati con corde, sarebbero stati pericolosi, perché scivolosi ed esposti. Raggiungiamo Punta Indren e ci fermiamo al bar della stazione di arrivo della funivia. Il dolce tepore, le comode panche, l'ottimo strudel, il té fumante invitano all'ozio. Ci richiama all'ordine Luigino. Scambiamo qualche parola con due tedeschi che chiedono di accodarsi a noi e via per il ghiacciaio di Indren che superiamo facilmente, senza ramponi, con la sola picozza.

Noto con piacere che il burro, su consiglio di Paolo, oltre a tante cose è anche un buon impermeabilizzante (... in mancanza di grasso di foca): gli scarponi reggono bene! Superiamo un tratto con sfasciumi e neve, costeggiamo il Rifugio Mantova e finalmente per ghiacciaio raggiungiamo il Rifugio Gniffetti (3647 metri). Il cielo è terso, il sole caldissimo. Ma che "casino"! Non immaginavo tanta folla! Riusciamo ad accucciarcì sul terrazzo, al sole. Per la prima volta uso quelle untuose ma provvidenziali creme antiustioni. Adriana ha avuto dei problemi ad un piede ed è stata medicata, lungo il percorso, da uno dei due tedeschi che portava nello zaino "un piccolo ospedale"! Veramente in gamba! Sul terrazzo rifà la medicazione. Giuseppe, anche stavolta, è stato un provvidenziale "portatore".

Alle 15 ci assegnano le cuccette.. Conosciamo la nostra guida: Emilio De Tomasi. Appuntamento dopo cena per accordi e consigli per l'indomani. Nella calca vedo volti noti: Edoardo, Teresa e Giuliana del CAI Napoli. Abbracci, commenti, avventure! Abbiamo tutti una strana espressione: tensione, emozione, preoccupazione, soddisfazione. Ci chiediamo come sarà il tempo, gli effetti dell'alta quota, i ramponi...

Alle 20, tutti seduti, pendiamo dalle labbra di De Tomasi. Adriana è preoccupata per il piede. Maurizio è il più nero di tutti. Respira a fatica. De Tomasi incoraggia, sprona, consiglia: zaini leggeri, niente ramponi, solo picozza. Appuntamento alle 5, in terrazza.

Mercoledì - 26: A piedi e con le ali sul monte Rosa

(dal diario di **Maurizio Barlacchi**)

"...Mancavano ormai pochi minuti alle 4 e la cameretta cominciò ad animarsi; nessuno voleva più dormire ed in un batter d'occhio eravamo vestiti e già pronti per la colazione. C'era una ressa incredibile giù nella sala da pranzo; anche agli altri 170 ospiti era venuta la stessa

26 idea. Dopo la magra colazione si va a completare la vestizione sul terrazzo esterno del rifugio. La temperatura è abbondantemente sotto lo zero. Mentre il ghiacciaio sottostante si popola di tanti lumi che salgono, le prime cordate si incamminano sopra di noi. Un tenue bagliore arancione ci fa intravedere, contro luce, le sagome di altri alpinisti che salgono una ripida china di un vicino ghiacciaio. È un'atmosfera solenne, intensa ed emozionante: non è un déjà vu. Avevo spesso sognato, nei mesi precedenti, questi momenti, ma la mia fantasia non era arrivata a tanto. Finalmente la realtà è più bella del sogno.

Dopo qualche incertezza (non si trovano gli scarponi dell'Adriana) e le ultime raccomandazioni della guida, legati in due cordate, partiamo anche noi. Con passo lento, lentissimo, ma costante, saliamo verso il Col del Lys mentre il chiarore dell'alba si fa più intenso.

Sono il secondo della cordata, subito dietro alla guida, ed ogni tanto mi volto per vedere cosa succede dietro di me: nove teste chine, piegate dalla fatica, dondolano ed arrancano con respiro pesante.

...Mi riconcentro sulle mie difficoltà respiratorie che aumentano sempre di più (ormai l'effetto dei medicinali è finito) e fortunatamente in breve arriviamo al Col del Lys. Qui il paesaggio diviene stupendo, il sole radente batte sui ghiacci e crea giochi di luce incredibili. È una giornata stupenda.

Con grande difficoltà e dopo infinite soste, praticamente spinto dalla guida, giungo alla Capanna Margherita. Sono stravolto e nei pochi attimi di lucidità mi rendo conto della maestosità e bellezza di quello che c'è intorno a noi (soprattutto sotto di noi).

Cerco di recuperare un pò di forza per affrontare la discesa, ma la condizione respiratoria si fa sempre più critica. Iniziamo la discesa e resisto circa un quarto d'ora, poi qualsiasi movimento mi costringe a fermarmi ogni dieci metri. Nei tratti più ripidi la guida mi stende sul ghiaccio e mi tira a mò di slitta. È una persona veramente ammirevole e di grande bontà per come mi assiste; solo un paio di volte anche lui si perde d'animo e cerca la radio nello zaino per chiamare l'elicottero, ma come per miracolo, in quei momenti ritrovo la forza necessaria per scattare in piedi e farmi vedere pronto per partire. È comunque un calvario e raggiungo il rifugio Gniffetti sfinite ed intontito dalla fatica. Non sono assolutamente in grado di seguire gli altri del gruppo che si avviano di corsa alla stazione della funivia per prendere l'ultima corsa per Alagna. Mi lasciano in consegna alla guida; la mattina successiva mi accompagnerà alla funivia per la prima corsa.

È un momento tremendo, pieno di tristezza e di amarezza, ma la decisione è giusta e non ci sono alternative. Mi sistemo in branda per riposare e scopro di avere la febbre a 39°. Noto grande preoccupazione nei responsabili del rifugio e anche la guida è d'accordo con loro nel contattare un medico. Mentre sto pisolando, dopo poco, mi avvertono di prepararmi in tutta fretta perché un elicottero sta arrivando a prendermi per portarmi a valle. Protesto, dico loro che è un grosso spreco, non era necessario, stavo già meglio ecc., ecc., ma non c'è ulteriore tempo per discutere. In un attimo mi ritrovo sul tetto del rifugio per salire, al volo, sull'elicottero che riparte di gran carriera per il fondo valle. Facciamo un bellissimo giro sulle cime circostanti per cercare il varco giusto per arrivare ad Alagna.

Passiamo sopra il Corno Bianco, inforchiamo la Val d'Otro e in un batter d'occhio siamo al paese...

...Eccomi all'albergo e immagino la sorpresa che farò agli altri che mi pensano ancora lassù sofferente. Li cerco affannosamente ma mi dicono che non sono ancora arrivati. Dopo circa un'ora eccoli! Vedo tre macchine che procedono lentamente, mestamente direi. Non parlano, non ridono, non sembrano contenti. Mi faccio vedere, mi sbraccio. Ecco, sì, mi hanno visto: cominciano a ridere, si agitano, scendono increduli. Corro verso di loro, gli abbracci, i salti di gioia: di nuovo tutti insieme. Adesso è veramente finita. Bella, stupenda avventura.

Il gruppo: Adriana Tognaccini, Andrea Tanzi, Giuseppe Di Gironimo, Lanfranco Marcantognini, Luisa Di Gironiro, Mariella Perini, Maurizio Barlacchi, Paolo Giannetti, Simonetta Marcantognini, Vincenzo Di Gironimo».

Enzo Di Gironimo

Camminaitalia

GRUPPO DI LAVORO
CLUB ALPINO ITALIANO
ASSOCIAZIONE SENTIERO ITALIA



S. TERESA DI GALLURA
TRIESTE

12 FEBBRAIO
24 OTTOBRE



Il progetto del sentiero Italia, una strada verde che percorre la spina dorsale dell'Italia da Sud e Nord è nato alcuni anni fa. Finalmente l'impegno di molte sezioni del Club Alpino Italiano ha permesso la realizzazione di questa impresa prestigiosa: cinquemila chilometri di sentiero!

La nostra sezione ha individuato, ripulito e segnato le mulattiere attraverso il massiccio del Taburno-Camposauro unendo il Partenio al massiccio del Matese.

La prima tappa da Bucciano località Porca Prena a Piana di Prata.



La seconda da Piana di Prata a Solopaca.

Ogni domenica, per alcuni mesi, molti nostri soci hanno lavorato con entusiasmo per ripristinare i sentieri ormai completamente abbandonati. La comunità montana del Taburno, purtroppo, è stata assolutamente assente anche se invitata a collaborare.

Queste tappe del sentiero Italia permettono di scoprire dei beni artistico-culturali della nostra Italia



“Minore” per la presenza sul percorso del santuario di Nostra Signora del Taburno e della Grotta di S. Mauro.

A conclusione del Telegrafico resoconto del nostro lavoro mi fa piacere rendere partecipi tutti i soci del plauso ricevuto da Carnovalini e compagni del Camminaitalia...

Sponsor:
ASSITALIA - CARIPLO

Sponsor tecnici:
Fiat Iveco • Amuchina
Longoni Sport • Camp • Trezeta
Trekking International
Grappa Francoli

“ Saluti da:

[Handwritten signature]
[Handwritten signature]

1995: ANNO EUROPEO PER L'AMBIENTE ”

Studio Grafico "Ubi" di Umberto Brandi - Milano

Telex, 4 Mappe IEPS

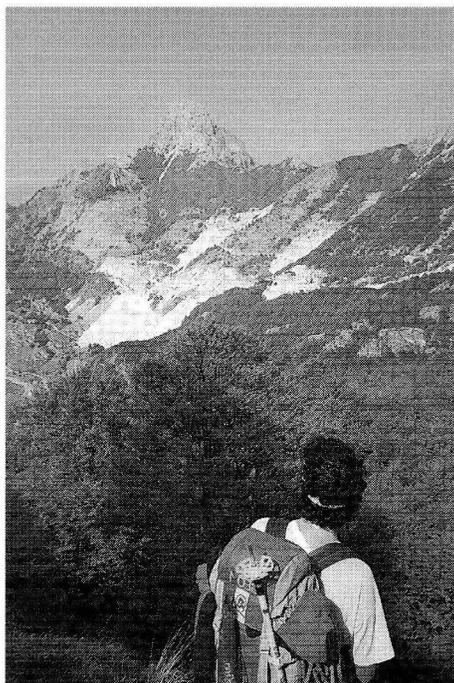
A Floreal Fernandez
che ci ha guidato
per due tappe del
Comminaitalia
in modo perfetto

Floreal Fernandez
5 ottobre 1995

ALPINISMO

VIAGGIO DI NOZZE SULLE ALPI APUANE

Dopo aver attraversato mezza Italia, la sera del 24/5/'95 io e Terry siamo ai 1150 metri del rifugio Donegani, primo giorno del nostro viaggio di nozze in Apuane. Nostro primo obiettivo sarà l'ascesa del M. Pisanino che con i suoi 1947 m. è il più elevato della catena; ed al rifugio due simpatici preti-alpinisti (uno è di Aosta) ci informano sulle difficoltà della salita, a sentir loro da non prendere sotto gamba.



L'indomani uno splendido sole, insolito da queste parti, è l'augurio migliore per la partenza; così, nei pressi del rifugio, infiliamo il sentiero che per boschi e ruscelli ci porta con pendenza graduale fino al passo della Foce di Cardeto.

Superiamo il valico e l'escursione diviene più impegnativa; dobbiamo perdere quota e così abbiamo l'opportunità di sperimentare di persona la "rinomata" insidia dei prati di palèo, resi ancor più viscidati dalle ultime chiazze di neve in scioglimento: non ringrazierò mai abbastanza la mia piccozza, tanto utile sul palèo, quanto inutile in tutto il resto della salita. Ora abbiamo di fronte a noi l'imponente cresta Sud del Pisanino che percorriamo a mezza costa del versante Est, su un esile sentiero che si assottiglia sempre più, fino a divenire solo un'esile cengia, quasi sempre molto esposta, cosa che ci spinge a tirar fuori la corda e ad assicurarci a vicenda. Superato il tratto più impegnativo, risaliamo il filo di cresta e dopo essere passati sul versante opposto, ci portiamo all'imboccatura del Canale delle Rose, che risaliamo per rocce e sfasciumi. Un pò provati dal caldo intenso, finalmente usciamo nel tratto finale dell'esposta cresta che senza ulteriori diffi-

coltà ci porta ai 1947 metri della cima: la nostra prima "vetta nuziale".

Stanchi e cotti dal sole, ma colmi di gioia, firmiamo il libro di vetta protetto da una cappellina. Il panorama è bellissimo, pur nel contrasto fra lo splendore di cime e creste svettanti e l'ignobile scempio che di queste montagne fanno le cave di marmo.

Infine cominciamo a scendere per la stessa via di salita, l'insidioso Canale delle Rose e poi la lunga ed esposta cengia, ove, siamo anche sfiorati da un masso che piomba dall'alto. Poi è solo una piacevole passeggiata fino al Donegani ove l'ottima cucina delle gestrici è il miglior premio per la nostra ascensione.

La mattina successiva il sole del giorno precedente è soltanto un ricordo, nuvole minacciose avvolgono infatti le montagne; ma nonostante ciò, ugualmente lasciamo il rifugio e ci incamminiamo verso il nostro secondo obiettivo, il Pizzo d'Uccello. Per raggiungere il sentiero dobbiamo attraversare un'enorme cava di marmo, fra minacciosi cartelli di pericolo mine ed enormi camion in manovra: tutto il nostro rispetto per coloro che qui lavorano duro e rischiano la vita, ma da ecologisti non possiamo non rimanere disgustati.

Assieme ad un gruppo del CAI di Firenze percorriamo il boscoso sentiero che ci porta ai

30 circa 1500m della Foce di Giovo, ove ci separiamo: i toscani proseguono per il Grondilice, i "napoletani" sulla destra verso la cresta Sud del Pizzo d'Uccello.

Aggirata un'anticima, procediamo in un ambiente che ci ricorda un po' l'amato Gran Sasso; arrampichiamo così per divertenti e non difficili rocce, c'è anche un piccolo camino, ed in breve raggiungiamo i 1781m. della vetta, in tempo per essere accolti dalle prime gocce di pioggia.

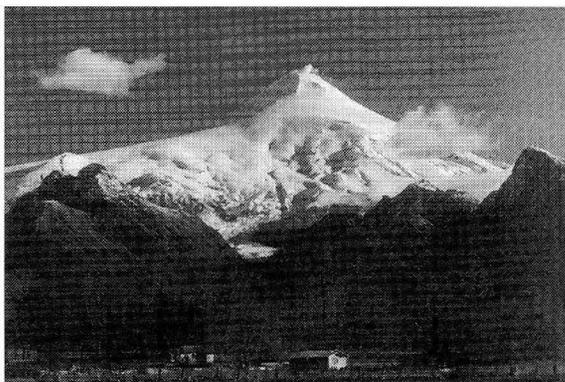
Ed una volta in cima, non possiamo non dedicare questa salita al simpaticissimo Aldo Pireneo (a buon intenditor...). La pioggia aumenta e così cominciano a calare rapidamente e per le rocce bagnate e qualche tratto un po' esposto, preferiamo legarci (siamo sposati solo da sei giorni...). Nel bosco giungiamo appena in tempo per evitare, almeno in parte, il diluvio: sì, ora siamo proprio nella tipica atmosfera delle Apuane, montagne affascinanti e piene di contrasti.

E dopo una settimana in Corsica di mare... pioggia, nuvole e freddo, sbarcati a Livorno, non resistiamo al richiamo delle vicine Apuane e così la sera del 3 giugno siamo ospiti dei simpatici gestori del rifugio Città di Massa (m. 900) che, come il Donegani, si raggiunge in auto. Il risveglio nella nebbia non ci fa desistere dalla nostra prossima "conquista", il M. Altissimo. In verità sono un po' scettico, 1589 m. mi sembrano pochini per una montagna degna di tale nome: ma la nebbia fitta, le rocce viscide del sentiero per il passo dell'Angiola e la sua esposizione, mi riportano bruscamente al rispetto che le "Alpi" Apuane meritano, come le numerose lapidi testimoniano. Ancora ripido sentiero e siamo al passo degli Uncini (circa 1400 m.), le cui rocce ricordano alquanto profili di streghe sul fondale spettrale della nebbia. Risaliamo quindi un accidentato pendio di roccette fra gli alberi ed ormai sotto la pioggia, sbuchiamo sull'esposta cresta sommitale che in breve ci conduce alle due croci di vetta. Chissà, forse è stata una "prima" per il CAI Napoli (e chi si contenta...). Ormai piove a dirotto e così le rocce divenute delle viscide saponette e la notevole esposizione della cresta, ci rendono la discesa non poco problematica; almeno fino al passo degli Uncini, ove ci attende il sole e dove possiamo riprendere fiato immersi in un verde incredibile. Ancora giù per il semplice ma esposto sentiero e poi al rifugio per una meritata doccia. Sì, le Apuane me l'hanno insegnato: mai giudicare una montagna dalla sua altezza.

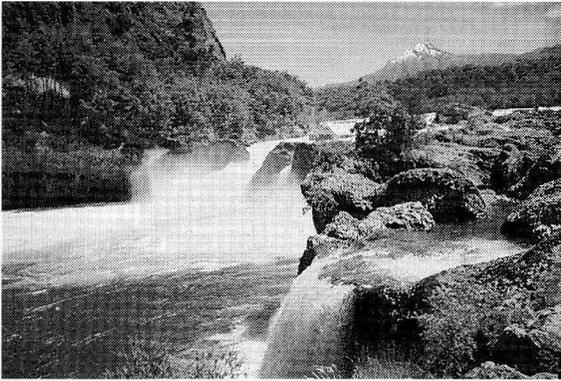
Edoardo Güll

SULLE ANDE MERIDIONALI E TREKKING IN PATAGONIA

È il diciotto di dicembre 1994. Sono con Aldo Pireneo a Santiago del Cile per effettuare delle salite sulle Ande Meridionali ed un Trekking nella Terra del Fuoco e in Patagonia. Il programma alpinistico comprende le ascensioni ai Vulcani Villarica (3015 m), Lonquimay (3050 m), Llaima (3250 m) e Osorno (2800 m). Ci sposteremo per i nostri trasferimenti con voli interni fino all'estremità del Sud America. Siamo in piena estate australe, è il periodo più favorevole per praticare dell'andinismo.



Dopo una doverosa visita di Santiago e di Valparaiso, eccoci in volo per Temuco, capitale dell'Auracania. Qui, dopo laboriose, ma proficue trattative, noleggiamo una camionetta con relativo autista per permetterci di raggiungere l'attacco di salita dei primi tre vulcani. Giungiamo a Pucon un piccolo suggestivo villaggio lacustre sito nel cuore del Parco Nazionale Villa-



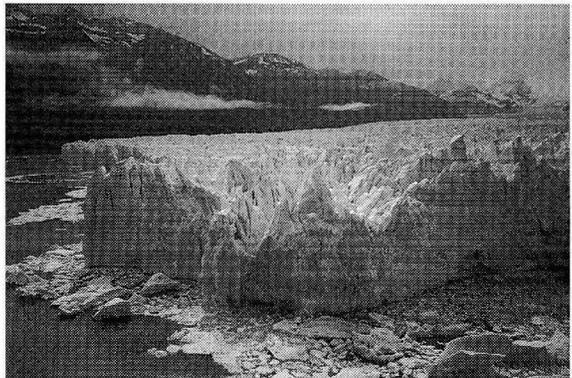
rica, la cui maggiore attrattiva è il suo omonimo vulcano. Saltiamo il nostro autista per un presto rivederci e ci incamminiamo verso l'ingresso del Parco. Attraversiamo fitti boschi di araucaria, guardiamo torrenti cristallini; perveniamo all'entrata del Parco. Qui constatiamo che la nostra tessera sociale «caina» funge da vero lasciapassare nei parchi: l'ingresso sarà gratuito e non saremo tenuti ad ingaggiare guide per le nostre salite. Le uniche formalità da espletare consistiranno nell'avvisare i «carabineiros» della nostra presenza e

nel rendere noto il nostro itinerario di salita. Eccoci ai piedi del Villarica. Questo vulcano innervato fin dalle sue pendici è un cono dalla simmetria perfetta. La sua costante attività è oggetto di studio sia da parte dei vulcanologi cileni, sia di quelli stranieri. La nostra ascensione ha inizio da quota mille; in sei ore di ageole salite siamo in cima. Dall'orlo del cratere osserviamo a cento metri sotto di noi il magma ribollente in continuo movimento: uno spettacolo che ci fa palpitare.

Da Pucon ci portiamo a Curacautin per salire sul Lonquimay. È la vigilia di Natale, siamo nel regno del silenzio e della solitudine, non c'è mai stata un'atmosfera natalizia così ricca di pace e di serenità interiore. Pernottiamo all'addiaccio alle falde del vulcano. Quando comincia ad albeggiare l'aria è fresca e il cielo è terso, si preannuncia un giorno splendido. Ci prepariamo per la salita; si parte. In sette ore siamo in vetta. Stranamente il cratere del Lonquimay si presenta come una dolce conca ricoperta da una spessa coltre di ghiaccio. Da diversi decenni la sua frenetica attività vulcanica si manifesta alle sue pendici laterali con improvvise eruzioni, che danno luogo alla creazione di piccoli vulcani. È proprio del Natale scorso l'ultima formazione di questo tipo di «Monte Nuovo nostrano», che è stato battezzato con il nome di Navidad.

Ci portiamo con la nostra camionetta al Parco del Conquillio fin sotto il maestoso Vulcano Llaïma. Ci accampiamo a quota 1100 presso la laguna Captren. Per tutta la notte cade una pioggia incessante. Quando si fa giorno il tempo permane cattivo. È mia intenzione portarmi su in avanscoperta. Sulle Ande Cilene non esiste, per grande fortuna dell'andinista, alcuna segnaletica, per cui è giocoforza indovinare da soli l'attacco e il giusto percorso di salita. Aldo, a causa del perdurare del brutto tempo, non è disposto a «bagnarsi». Accanto alla nostra tenda ci sono due giovani vulcanologi francesi, uno di questi, Joseph, si mostra ben disposto ad accompagnarci. Camminiamo in continua ripida salita per circa sette ore, siamo sui 2700 m, la tormenta infuria con violenza e fa molto freddo. Joseph appare «pago», stanco e demotivato, a malincuore, ma a giusta ragione, decidiamo di rinunciare. Si scende. Elemento positivo: ho individuato l'esatta via di salita per l'indomani.

Sono le quattro del mattino, il tempo è decisamente buono. Aldo ed io, ben determinati, ci apprestiamo ad effettuare la salita di questo possente vulcano. Prima attraverso rocce laviche, poi lungo costoni ghiacciati e crepacciati ed infine per una appetitata «lapillosa» perveniamo in vetta. Abbiamo impiegato undici ore. Il cratere de Llaïma è un immenso, profondo baratro fumante. A tarda sera siamo alla nostra tenda.



Voliamo verso Puerto Montt, il capoluogo della Region de los Lagos, un pittoresco porto del sud del Cile dove è possibile gustare a prezzi modici deliziose specialità marinare (ostriche, cozze e il tradizionale «curanto», zuppa di frutti di mare e di alghe).

È in programma il Vulcano Osorno che dista 120 km da Puerto Montt. Stavolta ci trasferiremo con un taxi. Lungo il percorso cogliamo l'occasione di visitare le spettacolari cascate del Pehué e il lago Todos los Santos situato in uno stupendo scenario tra i



vulcani Osorno, Puntiaquedo e il Tronador. Giunti a Ensenada, imbocchiamo la carrareccia che porta, dopo venti km, ai mille metri del rifugio Los Pumas, ma dopo tre km ci insabbiamo. Restiamo appiedati, salutiamo il nostro ineffabile autista Guglielmo con un arriverderci fra tre giorni e via ben affardellati fino al rifugio. Dormiamo per terra e all'aperto nei nostri sacchi a pelo, perché il rifugio è occupato da una ventina di turisti «teutonici» che non hanno alcun appuntamento alpinistico con l'Osorno. È quasi giorno; eccoci alla nostra salita più impegnativa. Soffia da ogni direzione il famoso, impetuoso vento patagonico. Cominciamo subito a ramponare su per un erto fianco del vulcano senza una via obbligata. Il pendio non supera i 40° di inclinazione, ma la presenza di insidiosi, profondi crepacci (grietas) e delle gagliarde raffiche di vento costituiscono un vero pericolo. Incontriamo una cordata di due svedesi accompagnati da una giovane guida cilena, stanno ripiegando a causa del fortissimo vento. Noi non desistiamo, si continua ad andare su. Dopo sei ore di dura, estenuante salita siamo sulla calotta di ghiaccio dell'Osorno. Uno spettacolo mozzafiato: all'azzurro delle laguna si alternano il verde-arancio dei boschi e il bianco delle vette andine. Tientriamo per la stessa via.

Ritornati a Puerto Montt, visitiamo l'isola di Chiloè sul Pacifico, apprezziamo le bellezze di quest'isola che da sola potrebbe costituire la meta di una vacanza.

In aereo giungiamo a Punta Arenas, cittadina situata ai piedi delle Ande, nella parte occidentale dello Stretto di Magellano. Punta Arenas è lo scalo ideale per le spedizioni che si dedicano alla ricerca nell'Antartico. Ci portiamo a Otway per fare un'escursione ad una colonia di pinguini.

Attraversiamo lo Stretto di Magellano e sbarchiamo a Porvenir nella Terra del Fuoco cilena. Dedicheremo tre giorni per visitare questa brulla regione flagellata dal vento oceanico. Riattraversiamo lo Stretto di Magellano. Rientrati a Punta Arenas, siamo costretti a noleggiare una vettura speciale. È stato necessario farlo, perché per attraversare la difficile frontiera cileno-argentina è possibile solo con la presenza di un autista autorizzato; altrimenti si deve lasciare la macchina noleggiata alla frontiera cilena.

Questo mezzo ben attrezzato ha affrontato con estrema sicurezza i difficili percorsi stradali patagonici del tutto privi di assistenza meccanica e con rarissimi punti di rifornimento. Ci ha portati alle Torri del Paine nella Patagonia cilena e al Fitz Roy nella Patagonia argentina dove abbiamo intrapreso due indimenticabili trekking in una regione unica al mondo per la singolarità dei suoi paesaggi. In Patagonia, ho scoperto per la prima volta nel mio girovagare per il mondo, l'essenza di due componenti: la componente verticale esclusiva della montagna e la componente orizzontale delle grandi estensioni. Qui non esistono orizzonti chiusi, sovrastati da cime incombenti, limitati dal profilo angusto di una valle. E poi il vento, il vento patagonico che conferisce l'aspetto più caratteristico di questa regione: la luminosità perenne dell'aria.

«Questo era il mondo dei sogni della mia infanzia: spazi senza limiti e terre senza padroni».

Buenos Aires, 20 gennaio 1995

Onofrio Di Gennaro

ALPINISMO GIOVANILE

Alcune riflessioni

Alla fine dello scorso anno sociale, anno della rinascita del gruppo dell'alpinismo giovanile e momento ricco di stimoli positivi, la commissione sezionale si era posta alcuni obiettivi che avrebbero dovuto costituire i fili conduttori dell'attività di quest'anno, primi fra tutti l'incremento del numero dei ragazzi e la continuazione dell'attività, pratica e teorica, iniziata. Contavamo inoltre di formare nuovi "quadri" da far partecipare al corso per accompagnatori. È sempre bello, in sede di bilanci, accorgersi che l'attività realizzata è propria quella che si era programmata.

Se l'anno scorso il nostro lavoro è andato in questo senso, non altrettanto si può dire quest'anno, in cui c'è stato un decremento del numero dei ragazzi e una ridotta attività.

A questo punto potremo farci prendere del pessimismo e considerare ambiziosi i nostri progetti o inadeguati i nostri interventi, invece crediamo che anche questi risultati possano costituire un momento di crescita per l'alpinismo giovanile in quanto ci portano a riflettere sulle modalità del nostro intervento e a rielaborare i nostri programmi, per poter ripartire con una nuova carica e nuovo entusiasmo.

Se analizziamo le cause che hanno determinato l'attuale situazione, una prima cosa da osservare è che frequentemente gli aspetti teorici e pratici del progetto (nel nostro caso il Progetto educativo) si muovono su piani diversi; molto spesso il primo è notevolmente "avanzato" rispetto al secondo e la teoria non riesce a tradursi in pratica. Non è inutile ricordare inoltre che la nostra attività si rivolge a ragazzi in età evolutiva, che non sempre sono disposti o sono capaci di "lasciarsi educare dalla montagna".

A tutto ciò quest'anno si sono aggiunti fattori contingenti, anche se sicuramente occorre da parte di noi responsabili una attenzione maggiore non solo agli aspetti organizzativi ma anche alle dinamiche evolutive e alla personalità dei ragazzi che frequentano l'alpinismo giovanile.

Naturalmente non ci sono solo aspetti negativi: oltre l'attività svolta, schematicamente più avanti presentata, siamo particolarmente soddisfatti che l'alpinismo giovanile a Napoli sia diventato un punto di riferimento all'interno della sezione, sia per i giovani che vi giungono, sia per gli insegnanti che spesso ci chiedono di accompagnare le loro classi in escursione, ed anche per le altre sezioni della Campania, in particolare abbiamo preso contatto con la neo-nata sezione di Avellino.

Corso di aggiornamento del CMI

Un momento importante per noi accompagnatori è stato il corso di aggiornamento che il Convegno Centro-Meridione-Isole ha organizzato nel mese di gennaio a Giffoni Valle Piana. Esso è stato centrato su due importanti temi, svolti nelle due giornate del corso: 1) L'applicazione del Progetto educativo e il Progetto per la Scuola. 2) I giochi di percezione.

Il progetto educativo è il Progetto del CAI, approvato dal Consiglio Centrale nell'aprile 1988, che stabilisce gli obiettivi intermedi e finali dell'A.G. e i metodi per conseguirli.

Il progetto, proprio perché "progetto" non va inteso come qualcosa di statico, ma in continua evoluzione e miglioramento. È quindi stato particolarmente interessante verificare, a distanza di alcuni anni dalla sua stesura, la sua applicazione.

I soggetti coinvolti nel progetto sono tre: **il giovane, l'accompagnatore e il gruppo**. Le attività comprendono essenzialmente l'escursionismo, al quale vanno affiancate altre attività di educazione ambientale, senza mai dimenticare che i giovani si devono soprattutto divertire.

34 “*Giocare ad andare in montagna* è il recupero della dimensione ludica come metodo educativo finalizzato all’apprendimento: è essenziale per instaurare un costruttivo rapporto di coinvolgimento con il giovane”.

Fulvio Gramegna, che in passato è stato presidente della Commissione Centrale Alpinismo giovanile, ha analizzato dettagliatamente i vari aspetti del progetto, sottolineando come il progetto trovi la sua realizzazione attraverso una *progettualità* continua, cioè individuando nella situazione in cui ciascuno si trova ad operare gli obiettivi alpinistici, le proposte concrete e gli strumenti adeguati.

Anche il Progetto per la scuola è un progetto del CAI, che definisce l’offerta dell’alpinismo giovanile al mondo della scuola ed indica i metodi per conseguirlo. Ha trovato attuazione a partire dal 1993 ma l’attuale Commissione Centrale VI sta prestando particolare attenzione. “Esso ha lo scopo di offrire ai giovani opportunità formative nella scuola attraverso una collaborazione con l’istituzione scolastiche e con le famiglie. Propone la montagna come laboratorio nel quale realizzare una progettazione integrata, le comuni finalità di crescita umana e di consapevole, armonioso e costruttivo rapporto con l’ambiente”.

Il secondo giorno, come detto, è stato dedicato ai giochi di percezione: si è, quindi, soprattutto giocato. Il relatore, Bruno Battisti, aveva partecipato ad un seminario internazionale tenutosi in Val di Funes, dell’Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche. Senza entrare specificamente nel metodo pedagogico proposto nel corso di tale seminario, basti dire che, secondo i nuovi orientamenti, l’educazione ambientale non si deve limitare all’educazione ecologica nel senso tradizionale, ma ad una educazione che si basi sull’esperienza diretta con se stessi e con gli altri. Ecco quindi il *gioco*, come strumento che concorrere allo sviluppo armonioso e all’affinamento di tutta la sfera di atteggiamenti interiori, condizione necessaria per percepire i messaggi che ci vengono dalla natura. La finalità dei giochi è quindi il recupero della natura intesa nella sua globalità, attraverso il superamento della visione antropocentrica per proporre invece una visione nella quale l’uomo è parte interattiva della natura.

Da queste sintetiche notazioni si può capire come definitiva il corso, pur nello spazio limitato di due giorni, ci abbia fornito stimoli e strumenti su cui poter lavorare in futuro.

Attività escursionistica svolta nel 1994-95

30-10-94	Vallone delle Ferriere
20-11-94	San Liberatore (arrampicata)
27-11-94	Orientamento a Tore di Sorrento
04-12-94	Monte Fammera
18-12-94	Lago di San Vincenzo-Scapoli
05-02-95	Monte Cesima
05-03-95	Monte Gelbison

Attività con le scuole

17-03-95	Scuola Marotta (Progetto “minori a rischio”)
18-03-95	Liceo di San Sebastiano al Vesuvio
07-05-95	Istituto tecnico Industriale “De Nicola”

SPELEOLOGIA

Della presenza di *Rhinolophus euryale* Blasius, 1853 nella Grotta di Castelcivita (SA)

Riassunto

L'autore segnala il ritrovamento di un cranio appartenente al Chiroterro *Rhinolophus euryale* Blasius avvenuto nella Grotta di Castelcivita (SA). La cavità in questione rappresenta il sesto sito in Campania in cui si è accertata la presenza di questa specie. *R. euryale* è il primo Rinolofide noto per Castelcivita. Il ritrovamento rimarca l'interesse che questa cavità riveste anche da un punto di vista zoologico.

Abstract

The author reports the finding of a bat skull identified as *Rhinolophus euryale* Blasius in the Cave of Castelcivita (SA). This is the sixth site in Campania region where this species is known to live. The presence of *R. euryale*, the first bat species from Rhinolophidae known at Castelcivita, contributes to stress the zoological significance of this cave.

Il giorno 16/07/95 è stato rinvenuto, nella Grotta di Castelcivita (in Castelcivita, prov. di Salerno), un cranio di *Rhinolophus euryale* Blasius. La presenza della specie a Castelcivita è qui riportata per la prima volta. Il ritrovamento è avvenuto in corrispondenza della zona nota come "dei pipistrelli", compresa nel tratto di cavità accessibile ai visitatori, ove sono presenti ingenti depositi di guano e numerosi resti ossei di Chiroterri.

Il cranio, privo di mandibola, giaceva assieme a diversi altri elementi scheletrici, all'interno di una rientranza della roccia posta alla base di una parete.

Esso risulta privo della sua estremità rostrale, corrispondente alla regione di inserzione degli incisivi, e delle bulle timpaniche.

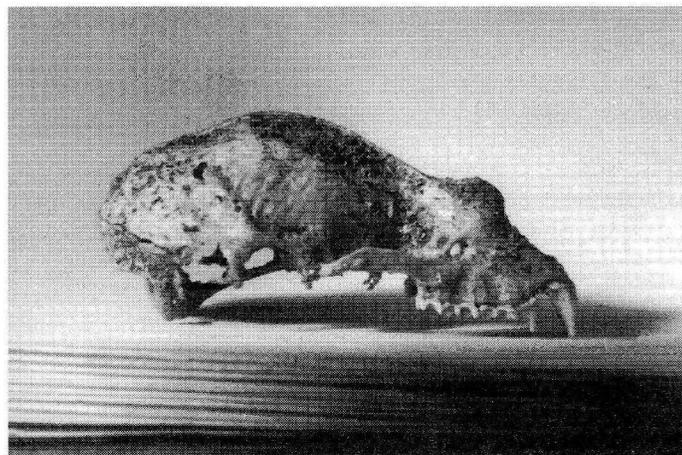
Per la determinazione della specie si è fatto ricorso alla chiave di riconoscimento riportata da Lanza (1959) ed alle indicazioni di Vernier (1987).

Dotato del tipico rigonfiamento prefrontale del genere *Rhinolophus* (foto 1), il cranio presenta una distanza del condilo occipitale dal margine anteriore basale della corona del canino di 16.0 mm., per cui si stima una lunghezza condilo-basale (non direttamente rilevabile per la sud-

detta incompletezza del reperto) pienamente rientrante nell'intervallo di valori assunti da questa misura cranica in *R. euryale*..

La lunghezza della fila dentaria superiore, misurata fino al canino, è di 6.3 mm.

Ulteriori caratteri presi in considerazione al fine di escludere l'attribuzione del reperto a *Rhinolophus me-*

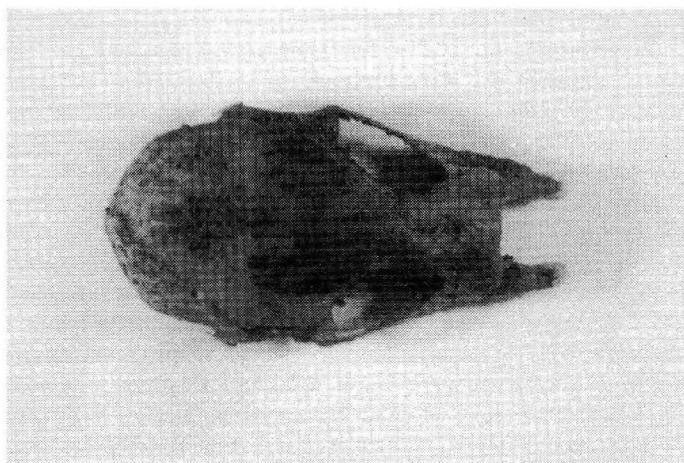


Il cranio di *Rhinolophus euryale* ritrovato a Castelcivita in veduta laterale

36 *heli* Matschie sono quelli indicati in Lanza (1959), ossia: larghezza zigomatica = 9.6 mm.; non netta distinzione dei processi paraoccipitali in veduta dorsale (foto 2); smarginatura palatina posteriore giungente in posizione lievemente rostrale rispetto al parastilo del terzo molare superiore.

La Grotta di Castelcivita rappresenta la sesta cavità campana in cui si rileva la presenza di *R. euryale*, già descritta per: Sotterranei di Ercolano (NA), n° 819 Cp; Grotta di San Michele, Olevano sul Tusciano, (SA) n° 20 Cp; cantine in Roccarainola (NA), n° 842 Cp; Grotta porta di Monte Piano, Maiori (SA), n° 243 Cp (Capolongo et al., 1974); Grotta del Caliendo, Bagnoli Irpino (AV), n° 42 Cp (Vernier, 1983; Capolongo, 1989).

La presenza di *R. euryale* arricchisce l'elenco della chiropterofauna già nota per Castelcivita, comprendente *Miniopterus schreibersi* Kuhl, *Myotis blythii* Tomes, *Myotis capaccinii* Bonaparte e *Myotis myotis* Borkhausen.



Veduta dorsale del cranio di *Rhinolophus euryale*

Ringraziamenti

Sono grato al Dr. Alfonso Piciocchi, Presidente della sezione C.A.I. di Napoli, per l'appoggio offertomi ed ai Sigg. Fabio Iovino (Gruppo Speleologico sez. C.A.I. Napoli) ed Orlando Di Muro per avermi validamente assistito nel ritrovamento del reperto.

Danilo Russo

Bibliografia

CAPOLONGO D., CANTILENA S., PANASCI' R. (1974). *Specie cavernicole di Campania*, Annali Ist. e Museo Zool. Univ. Napoli, 20: 33-214.

CAPOLONGO D. (1989). *Specie cavernicole di Campania: primo aggiornamento*, in *Atti del XV Congresso Nazionale di Speleologia*, Castellana Grotte: 811-840.

LANZA B. (1959). *Chiroptera*, 187-473, in TOSCHI e LANZA, *Mammalia*, collana Fauna d'Italia, Calderini, Bologna, pp. 1-485.

VERNIER E. (1983). *Nota preliminare sulla Grotta del Caliendo o di Giovannino Rama, n° 42 Cp*, Notiziario della Sezione Club Alpino Italiano di Napoli, 37: 143-144.

VERNIER E. (1987). *Manuale pratico dei Chiroterri italiani*, Unione Speleologica Pordenonese-C.A.I. e Assessorato all'Ecologia - Provincia di Pordenone, Podernone, pp. 147.

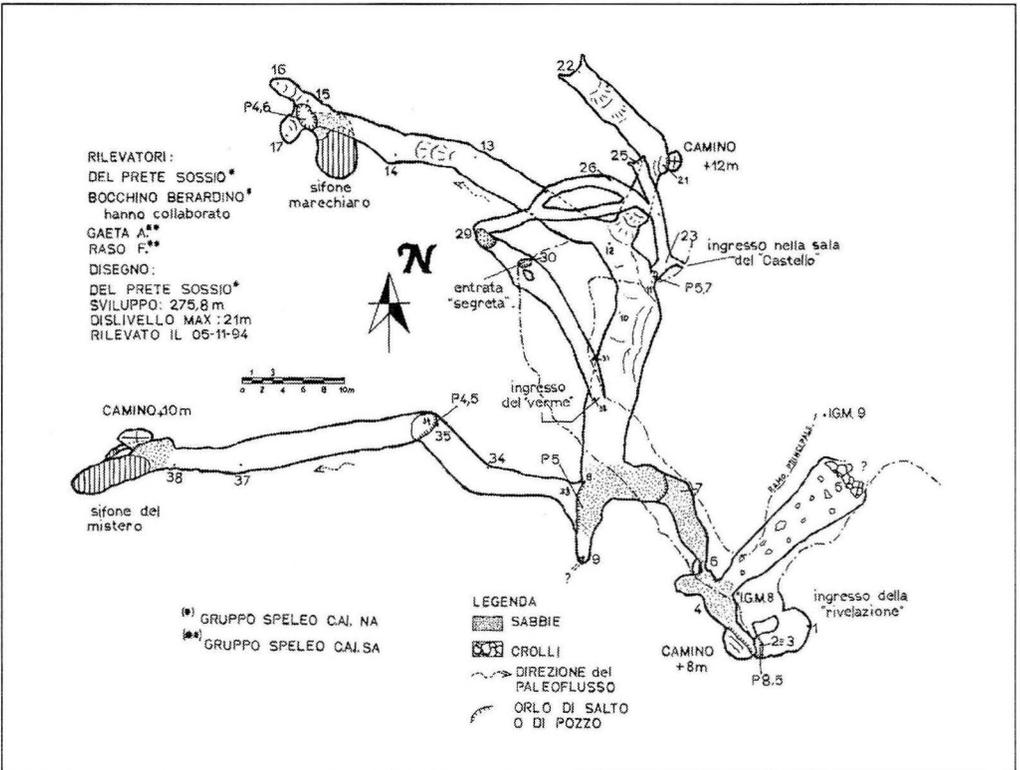
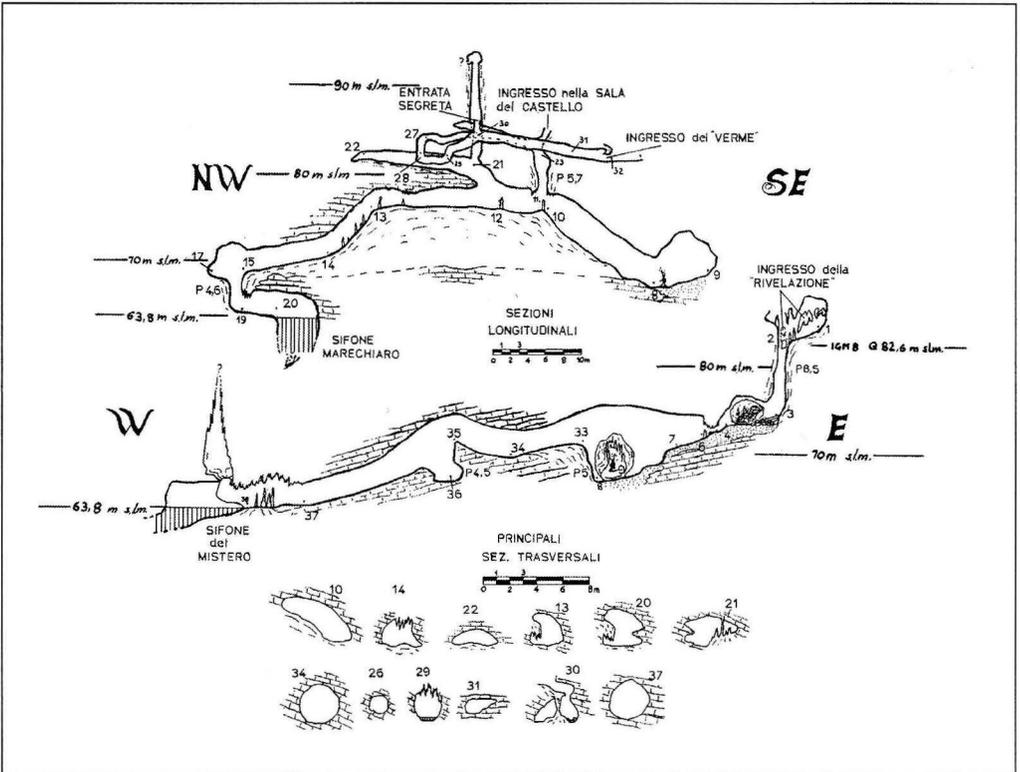
Non c'è dubbio che nell'ambito dei rapporti tra carsismo ed idrogeologia dei massicci carbonatici, l'area carsica di Castelcivita rappresenti una preziosa miniera di informazioni.

Infatti questa estesa rete di condotti carsici che penetra nel settore sud-occidentale del massiccio carbonatico degli Alburni e che si sviluppa sul pelo libero della falda, permette di osservare direttamente quali sono le variazioni dei principali parametri idrogeologici della falda basale nell'arco dell'anno.

Da qualche tempo queste osservazioni vengono di nuovo ampliate anche da esplorazioni subacquee condotte dal gruppo speleosub di Foligno che fanno da complemento a quelle speleologiche del gruppo speleo C.A.I. Napoli. Proprio in seguito ad una immersione effettuata nell'Agosto del '94 nel sifone del cunicolo CAI I, è stato trovato, per caso, il collegamento subacqueo con il cunicolo CAI II. Oltre a questa interessante novità, è emerso che in sostanza il rilievo di questo ramo non corrispondeva a quello presentato in questa nota. Nel vecchio "rilievo" infatti non era presente nessun sifone! Date le attuali conoscenze sulle modalità evolutive della grotta, la conoscenza di un dettagliato rilievo del ramo con l'ubicazione dei sifoni avrebbe infatti consentito da tempo di ipotizzare almeno questa giunzione. Nonostante ciò, dopo un attento esame bibliografico, abbiamo constatato che solo Di Nocera et alii '72 ne tramandano la loro esistenza in poche righe. Quindi sospesi momentaneamente i rilievi e le esplorazioni di altri punti della grotta, abbiamo rivolto la nostra attenzione a questo nuovo settore della cavità nell'ambito di un aggiornamento cartografico della grotta.

Il cunicolo CAI II ha quattro distinti ingressi, si sviluppa per circa 275m ed ha un dislivello di 21m. L'ingresso senza dubbio più agevole è quello denominato della "Rivelazione", presso il punto I.G.M. 8 (caposaldo della poligonale eseguita dall'Esercito nel 1952). Da questo ingresso, nascosto dalle concrezioni, attraverso un pozzo di 8,5m si accede al piano principale del "cunicolo". Qui il pavimento è costituito da sabbie ed argille talora ben compatte. I massi da crollo sono presenti in abbondanza e delle dimensioni massime di pochi metri solo in una grossa diramazione a destra (punti 4 e 5 del rilievo). Superata una strettoia abbastanza agevole, si incominciano a vedere le prime tracce evidenti di un paleoflusso idrico. I relitti dei depositi sabbioso - argillosi appoggiati alle pareti, testimoniano fasi di deposizione e successive reincisioni. Essi presentano laminazione incrociata con piccole stalattiti spezzate che, intrappolate nel sedimento, si sono allineate secondo la direzione di paleoflusso. Nel punto 8 (da non confondere con l'I.G.M. 8) è possibile osservare in direzione ovest una prosecuzione in alto a pochi metri da terra che conduce ad un primo sifone. In questa parte del CAI II è ben evidente la tipica morfologia di condotta in pressione con delle perfette sezioni circolari del diametro di 3m completamente decorate di scallops.

A circa 2,5m di altezza è ben evidente, inoltre, un antico livello di stazionamento dell'acqua che è successivo alle imponenti colate di calcite presenti soprattutto nell'altra ramificazione del CAI II. L'ordine cronologico lo si è dedotto dal fatto che anche sulle colate è presente la traccia di questo livello. Depositi litochimici compaiono solo alla fine, nei pressi del Sifone del Mistero, ed all'inizio di questa condotta. Qui una grossa colata calcitica ha in pratica innalzata l'originaria superficie di deflusso. Gli scallops prima citati hanno consentito di determinare anche il verso della paleocorrente che andava nella direzione del sifone. Anche il resto del CAI II (dal punto 8 al 20 del rilievo) rappresenta una condotta in pressione (che nell'attuale contesto geomorfologico si può considerare fossile) terminante in un secondo sifone. Qui però i fenomeni di riempimento (colate, stalattiti e stalagmiti) sono molto più pronunciati, infatti in questa parte del ramo non si cammina mai sulla roccia calcarea basale come invece avviene in gran parte nell'altra condotta. I depositi litochimici hanno raggiunto uno spessore valutato sui circa 8-10m e sembrano essere stati depositati da sorgenti d'interstrato che in passato, prima che si otturassero, sgorgavano dai punti 12 e 13, dal punto 22 e nel punto 11 dall'alto dell'ingresso nella sala del castello. Tutti questi punti sono in destra orografica. Per quanto con-



cerne i sifoni come già detto uno di questi, quello di “Marechiaro” è stato esplorato dagli speleosub di Foligno e comunica con quello del CAI 1, a sua volta confluyente nella grotta dell’Ausino e quindi, in base a prove di colorazione, nell’alveo del fiume Calore. Il verso della debole corrente (l’esplorazione è avvenuta in periodo di magra) risulta concorde con quello della paleo-corrente registrato sugli scallops.

L’altro sifone successivamente trovato da noi non è stato ancora esplorato. Infine presso il punto 11 una delle tante risalite effettuate ci ha condotti ad un livello intermedio tra il ramo principale della grotta e quello del CAI II. Questo livello è molto angusto e quasi sempre si prosegue carponi. Qui sono ubicati altri tre punti di comunicazione con il piano principale di Castelcivita presso i punti I.G.M. 6 e 7. In questo livello sono abbondantemente presenti colate di calcite anche imponenti provenienti dagli ingressi.

Dal punto di vista idrologico non c’è dubbio che questo ramo nel suo complesso abbia svolto un ruolo diverso da quelli più interni nella grotta come le condotte forzate, il ramo dell’orrido e forse il ramo “M”. Infatti mentre questi ultimi immettono o immettevano acqua nel ramo principale della grotta, il CAI II è una condotta dove l’acqua defluiva in parte dal ramo principale (come in un punto di scarico laterale) verso la falda. Secondo Di Nocera et alii (1972) l’origine del CAI II e del CAI I, a cui sarebbe geneticamente legato, è dovuta ad un leggero abbassamento del livello basale rispetto a quello di una precedente fase interglaciale che aveva già generato la parte più alta ed antica della grotta, corrispondente all’attuale Caverna Boegan ed al Tempio.

Ulteriori fasi di erosione si sarebbero innescate all’apice della glaciazione Wurmiana in conseguenza di un ulteriore abbassamento della falda. In riferimento a quest’ultima fase evolutiva aggiungiamo che successivamente alla formazione in condizioni freatiche delle condotte in questione, avrebbe fatto seguito un periodo in cui la combinazione tra una variabile velocità di surrezione del massiccio durante la fase finale dell’orogenesi appenninica e le oscillazioni paleoclimatiche successive al Wurm avrebbe continuato ad influenzare l’evoluzione morfologica del CAI II. Ciò potrebbe aver generato un periodo di marcate, rapide ed alterne fasi di alluvionamento ed incisione. Probabilmente inoltre, l’ampliarsi in numero e dimensioni per fenomeni di decalcificazione e successivi crolli dei punti di comunicazione (alcuni dei quali chiusi da concrezioni) con il livello superiore della grotta, avrebbe consentito al CAI II di catturare in modo più efficace i modesti e intermittenti flussi d’acqua del piano principale di Castelcivita di questo periodo.

Questo da un lato consentiva all’acqua proveniente anche da punti idrovori comunicanti con la superficie di raggiungere più rapidamente il livello di base e dall’altro convogliare in esso parte dei depositi sabbioso argillosi di natura piroclastica che trasportava e che si rinvenivano per lo più nel tratto iniziale del cunicolo fino al punto 9 del rilievo.

Quest’ipotesi, a nostro parere, consentirebbe di spiegare la presenza di depositi alluvionali relitti a quote fino a 10m più alte dell’attuale livello di base e i massicci depositi litochimici provenienti dai camini e dagli stessi ingressi.

Nell’attuale stato evolutivo il CAI II è un ramo completamente fossile e solo in prossimità dei sifoni è soggetto a stagionali allagamenti dovuti alla normale oscillazione del livello di falda attuale, valutata nell’ordine del metro.

Per concludere proprio le esplorazioni subacquee, inoltre, stanno dimostrando la genesi di un nuovo livello di Castelcivita completamente sommerso e sotto l’attuale interfaccia freaticovadosa. Esso è, molto probabilmente, compreso nello stesso intervallo stratigrafico dei livelli più alti ed antichi della grotta e si estende per ora dalla grotta dell’Ausino sul Thalwegh del fiume Calore al CAI II anche se a questo punto riteniamo possibile una ulteriore prosecuzione all’interno del massiccio almeno fino al sifone del ramo “M”. Nell’attesa del tentativo subacqueo di ritrovamento di un’eventuale passaggio umano tra questi due punti, nel futuro prossimo, se le condizioni lo consentiranno verrà tentata una prova di colorazione con fluoresceina che permetterà di verificare l’eventuale fondatezza di tale ipotesi.

Infine viene qui presentato il rilievo dettagliato ed aggiornato del cunicolo CAI II in attesa

40 di essere integrato dai rilevi subacquei in corrispondenza dei sifoni e con la prospettiva futura della pubblicazione della mappa aggiornata del complesso Castelcivita-Ausino.

Sossio Del Prete, Berardino Bocchino
Gruppo Speleologico C.A.I. Napoli

Bibliografia:

DI NOCERA S., NARDELLA A. RODRIGUEZ A., (1972). Geomorfologia della Grotta di Castelcivita. Atti *Incontri internazionali di speleologia*. Luglio 1972, SA.

DEL PRETE S., (1994). *Sulle condotte forzate della Grotta di Castelcivita*. Notiz. Sez. C.A.I. Napoli, 1, 1995.

SANTO A., (1993). *Idrogeologia dell'area carsica di Castelcivita M. Alburni (SA)*. In stampa su atti III conv. giovani ricercatori geologia applicata Potenza.

CELICO P., PELELLA L., STANZIONE D., AQUINO S., (1992). *Sull'idrogeologia e l'idrogeochimica dei monti Alburni (SA)*. Atti II Conv. Naz. giovani ricercatori geologia applicata Viterbo, 1992.

LA GROTTA SAN BIAGIO

Da una semplice esplorazione ad un tentativo di restauro

Erano anni che cercavo di visitare la Grotta di San Biagio, una cavità artificiale scavata nel tufo grigio campano, alla base della scarpata della collina di Varano, in via grotta San Biagio, all'interno del poligono di tiro di Castellammare di Stabia.

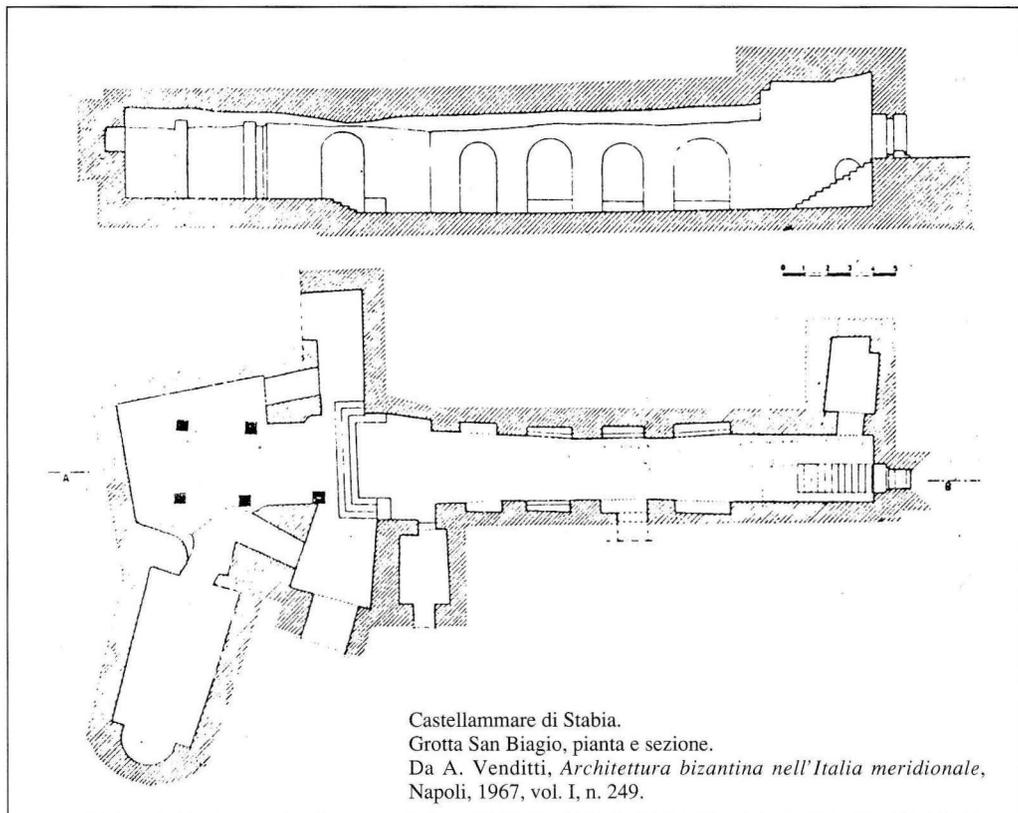
La Grotta si apre su un'antica falesia, sulla cui sommità, in una panoramica posizione, splendidamente si adagiavano le ville romane dell'antica Stabiae che furono seppellite dell'eruzione del 79 d.C..

Il 13 Maggio di quest'anno, durante un ricevimento a casa mia, parlai del mio desiderio di vedere la Grotta ad una mia cara amica, la dr. Ida Maietta della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli, lei mi disse che era anche sua intenzione di tornare nella Grotta per verificare lo stato di conservazione degli affreschi che adornano le pareti dell'ipogeo, e che sarebbe stato utile effettuare questa visita insieme; così, visti i nostri impegni, ci siamo accordati per effettuare l'escursione Giovedì 29 Giugno, e data che c'era la possibilità di avvalerci della presenza a Napoli di Claudio Tenerelli, uno dei migliori restauratori di affreschi, decidemmo di invitare anche lui.

La Grotta di San Biagio, come già detto, è una cavità artificiale scavata nella ignimbrite (tufo grigio campano) probabilmente intorno al Primo secolo a.C. per l'estrazione del tufo come materiale da costruzione; è formata da una galleria sub rettilinea, con volta a botte e lunga 33,50 metri circa, è larga mediante intorno ai 3 m. e con un'altezza variante dai 6 m. circa all'ingresso, ai 4 m. nel punto più basso. La galleria presenta 4 nicchie per ogni lato, alla base di 3 delle quali vi sono delle tombe.

L'ingresso attuale si trova ad una quota di 17 m. s.l.m., mentre, come risulta da misurazioni da me effettuate, anticamente era ad una quota più bassa di 2,16 m., ed oggi, l'innalzamento del piano di campagna, causato da vari smottamenti della scarpata, lo ha parzialmente ostruito.

Entrando, si scende una scala in cemento costruita qualche decennio fa e subito sulla destra si apre una camera a pianta sub rettangolare di m. 2,15 per 3,50 circa; da essa partono 4 cunicoli probabilmente tra loro comunicanti (3 dalle pareti laterali e dal soffitto), non segnati sulle carte e non esplorati, (io ho cercato di farlo, ma il responsabile della Soprintendenza sig.



Castellammare di Stabia.
Grotta San Biagio, pianta e sezione.
Da A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*,
Napoli, 1967, vol. I, n. 249.



Grotta San Biagio in Castellammare di Stabia:
San Michele (Foto Ferraris)

Schettino, non mi ha consentito di esplorarli da solo e, d'altra parte fino ad ora nessuno si è dichiarato disposto ad accompagnarmi).

Sulla sinistra, in direzione Nord-Est a 10 m. circa dall'ingresso, si apre una camera di forma irregolare interessata da antichi crolli (anche questa non è segnata sulle carte). Ancora sulla sinistra a circa 19,70 m. vi è un'altra camera di forma sub rettangolare di m. 2,15 per 3,30 circa dal cui fondo probabilmente si dipartiva un cunicolo oggi ostuito. Secondo informazioni da me raccolte dalla Grotta partiva una galleria che si divideva in due rami, uno dei quali sbucava a poche decine di metri di distanza dall'ingresso. Il secondo ramo, invece, si pensa dovesse sbucare all'attuale incrocio tra Via G. Cosenza e Via Passeggiata Archeologica.

Proseguendo, sempre sulla sinistra, si accede in una camera che ha il piano di calpestio sfalsato rispetto a quello della prima parte della Grotta. Questa camera ha forma di trapezio scaleno, con la base maggiore sul fondo lunga m. 3,65 e la base minore lunga m. 2,80 circa, mentre i due lati obliqui misurano rispettivamente m. 4 e m. 3,95 circa. Dal fondo di questa camera, forse un crollo o uno

42 scavo ha messo in luce un'altra piccola cavità (anche questa non segnata sulle carte da me esaminate). È da notare che la camera trapezoidale è pavimentata con mosaico romano.

La camera comunica attraverso uno stretto e basso corridoio scavato nel tufo (si notano ancora i segni lasciati dagli strumenti di scavo) con il presbiterio, ove era l'altare, di quella che per secoli è stata una Basilica; ad esso molto più comodamente si accede dalla navata salendo quattro scalini. Il presbiterio ha forma irregolare ed attualmente è deturpato da cinque pilastri in mattoni cotti eretti durante un precedente restauro.

A sinistra, in direzione Nord-Est si apre un ambiente absidato di forma quasi rettangolare di m. 4 per 7,40 circa.

Dal lato opposto, in direzione Sud-Ovest, si trova un corridoio a forma di L che si interrompe davanti ad un piccolo terrapieno colmato da detriti. Salendo sul basso terrapieno, si accede in una sala di forma irregolare non segnata sulle carte e con le pareti di roccia tufacea, che meriterebbe una attenta esplorazione. Ho notato che indirizzando una luce verso questa sala, si vede il bagliore uscire da una finestrella posta sulla parete Sud-Ovest del presbiterio.

Il corridoio a forma di L misura, nella parte più larga, m. 5,60 per 2 circa. Ad esso si può accedere anche dal presbiterio, attraverso un piccolo corridoio parzialmente ostruito dai detriti, lungo m. 2,50 e largo circa 1,20 m.

È qui è opportuno dare un cenno storico sulla Grotta di San Biagio, anche per sottolineare la sua straordinaria importanza.

Scavata probabilmente intorno al I secolo a.C. nel tufo per utilizzare quest'ultimo come materiale da costruzione, non è da escludere che fu usata come ipogeo in epoca romana (l'ipotesi potrebbe essere avvalorata dalla presenza di un pavimento a mosaico), successivamente fu utilizzata dai Cristiani che vi scavarono vari cunicoli.

Dal VI secolo i Benedettini ne fecero un centro di culto dedicato ai Santi JACONE e MAURO di cui si parla in un atto del 1427 relativo alla visita del vescovo Luigi Certa¹, in seguito Santo JASONE divenne S. BLASE, come risulta da un atto del Notaio Giov. Giacomo Carbone del 1569, da cui la denominazione attuale «GROTTA DI S. BIAGIO».

Per secoli è stato luogo di culto ed anche di sepoltura (durante una serie di esplorazioni e di scavi effettuati dall'allora Ispettore onorario delle antichità stabiane preside Libero d'Orsi nel 1950, furono rinvenute, fuori e dentro la Grotta cinque tombe che la dr. Olga Elia definì paleocristiane).

Nel 1695 la chiesa fu profanata dal vescovo Annibale di Pietro Paolo, che fece trasportare in Cattedrale la statua di S. Biagio.

Da allora la Grotta ha subito una serie di vicissitudini e manomissioni (è stata perfino usata come rifugio antiaereo) ed oggi si presenta in uno stato di notevole degrado.

Ciò che fa della GROTTA DI S. BIAGIO un qualcosa di veramente straordinario, è la presenza sul lato sinistro della navata e sulla parete di fondo del presbiterio di una serie di



Grotta San Biagio in Castellammare di Stabia: Galleria Centrale, come si presenta a causa delle impalcature di tubi innocenti e assi di legno (Foto Ferraris)

¹ Pietro Tommaso Milante – De Stabiis, Stabiana Ecclesia et Episcopis eius – Napoli 1750



Grotta San Biagio in Castellammare di Stabia:
cunicolo che si apre dal piano di calpestio della camera
sub rettangolare posta al lato destro dell'ingresso
(Foto Ferraris)

affreschi a grandezza quasi naturale di derivazione bizantina, risalenti al IX e X secolo. Tali affreschi, pur danneggiati, sono un documento di straordinaria importanza che testimonia i continui contatti di Napoli con la cultura artistica maturata nell'orbita dell'Impero bizantino. Essi furono esaminati per la prima volta dal de Rossi nel 1879² e da Giuseppe Cosenza nel 1898³ e poi, per la loro straordinarietà esaminati e studiati da eminenti esperti quali Emil Bertaux, Pietro Toesca, J. Wettstein e Mario Rotili.

Gli affreschi raffigurano S. Giovanni Evangelista, Santa Brigida, S. Nicola, S. Michele Arcangelo, S. Raffaele, S. Renato vescovo di Sorrento, S. Mauro, S. Benedetto, una Madonna con Bambino e nella parete di fondo 4 clipei con immagini di Cristo, gli Arcangeli Gabriele e Michele e S. Pietro.

Ma ritorniamo alla mia prima escursione nella Grotta. Quando Ida Maietta, Claudio Tenerelli, l'assistente della Soprintendenza sig. Mario Schettino ed io, il 29 Giugno siamo entrati nella Grotta, l'abbiamo trovata «invasa» da impalcature di tubi innocenti ed assi di legno. Queste impalcature erano state poste nell'Ottobre del 1986 per proteggere la grotta da eventuali crolli che avrebbero potuto verificarsi durante i lavori di sistemazione geologica della scarpata della collina di Varano, da parte dell'InfraSud. L'impalcatura, esaurita la sua fun-

zione, costituisce intralcio ed anche un pericolo, perché la forte umidità dell'ambiente ne ha infradiciato le assi di legno che, a pezzi ogni tanto vengono giù dalla volta.

Ida ci ha condotto subito a vedere gli affreschi, la cui visione, alla flebile luce delle lampade, mi ha dato non poca emozione.

Questi mi sono apparsi straordinariamente «vivi» pur nella fissità degli sguardi, anche se fortemente rovinati dal tempo e dagli uomini, e la maggior parte delle iscrizioni ancora leggibili.

Alla base degli archi della galleria centrale abbiamo trovato delle tombe aperte ed in una di esse (sull'ato destro della galleria) vi erano delle ossa.

Claudio ci ha fatto notare come precedenti interventi di restauro, eseguiti in modo errato, con cemento e staffe di ferro, potevano risultare pericolosi per gli affreschi e per gli intonaci. Il ferro infatti, con l'umidità si è arrugginito e, rigonfiandosi, potrebbe far saltare l'intonaco; mentre il cemento col tempo, reagendo in modo diverso dalla calce originaria, potrebbe creare superfici di distacco.

Sul lato destro della galleria centrale ho notato dei graffiti; Ida mi ha spiegato che sono stati già studiati, ma non decifrati.

Via via che l'assistente Schettino ci guidava nei vari ambienti di quella che era stata una importante basilica, aumentava la mia meraviglia, ma si faceva largo anche una crescente «rabbia», per come una così straordinaria testimonianza di arte e di storia veniva lasciata alla totale rovina del tempo.

All'uscita dalla Grotta ci siamo detti che non potevamo permettere che un complesso così importante come la Grotta di S. Biagio potesse andare irrimediabilmente in rovina e che avevamo il dovere di fare tutto ciò che nelle nostre possibilità per restaurare la Grotta e gli affreschi.

² De Rossi – Bollettino di Archeologia Cristiana – 1879

³ Giuseppe Cosenza – Cimitero e Cappella Stabiana di San Biagio – C/mare 1898

Ci è parso che la prima cosa da fare fosse quella di interpellare un ingegnere strutturista che si assumesse il compito di verificare la staticità delle opere murarie e la possibilità di rimuovere i cinque pilastri in mattoni cotti eretti durante un precedente restauro. Così mi sono rivolto ad un vecchio amico l'ing. Gaetano Di Maio, che si è reso subito disponibile.

Da allora abbiamo visitato la Grotta con cadenza settimanali per tutto il mese di Luglio. Abbiamo via via trovato la collaborazione e la disponibilità di tante entusiaste persone a cominciare dalla dr. Giovanna Bonifacio dell'ufficio scavi di Stabiae, a monsignor Oscar Reschigg vicario generale della Diocesi di Castellammare, alla dr. Grete Stefani ispettrice della Soprintendenza, agli assessori Anna Scevola e Franco Martoriello del Comune di Castellammare, agli architetti Lea Quintavalle e Michele Martone dell'uff. tecnico del Comune di C/mare, al sig. Michele Caizzo della Soprintendenza.

Una ulteriore spinta al progetto di restauro della Grotta, è giunta dall'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo di Castellammare, che ha sollecitato le autorità competenti a che un tale patrimonio storico ed artistico venga al più presto recuperato. Così il 25 Luglio si è tenuto un summit di tecnici e di funzionari della Soprintendenza a cui hanno partecipato anche il Commissario Straordinario dell'Azieturismo dr. Antonio Sroga, l'assessore alla Cultura prof. Anna Scevola, il preside Antonio Carosella del Comitato per gli Scavi di Stabiae e del Rotary Club di C/mare, il Presidente del Poligono d Tiro Generale Carlo Passerini, ed inviati del Mattino e del Giornale di Napoli.

Durante la riunione Claudio tenerelli ha presentato una perizia per il restauro degli affreschi e degli intonaci medievali.

Non resta che augurarci che il risorto interesse per la Grotta di San Biagio possa portare finalmente ad un suo definitivo recupero che permetta a tutti di goderne la straordinaria bellezza.

Luigi Ferraris

Indicazioni Bibliografiche

- A. ACAMPORA e G. D'ANGELO - Stabia e San Catello al VI secolo, in *Cultura e Territorio*, Castellammare di Stabia 1994, pp. 72-106.
- C.F. BELLERMANN - Über die ältesten christlichen Begräbnisstätten und besonders die Katakomben zu Napel mit ihren Wandgemälden; Hamburg 1839 p. 113.
- H. BELTING - Studien zur Beneventanischen Malerei; Wiesbaden 1968 pp. 15-23.
- E. BERTAUX - L'Art dans l'Italie Meridionale; Paris 1904. Ristampato a Paris Rome 1968 con aggiornamento.
- S. CASCIELLO - Insediamenti benedettini nella penisola sorrentina in G. Fiengo e F. Strazzullo, in *La badia di Cava*, vol. II; Cava dei Tirreni 1990, pp. 373-402.
- G. COSENZA - Il cimitero e la cappella stabiana di San Biagio; Castellammare di Stabia 1898 p. 20.
- S. DE RUGGIERI - Istoria dell'Imagine di S.M. di Pozzano; Napoli 1742, pp. 17-18.
- F. DI CAPUA - S. Catello e i suoi tempi; Castellammare di Stabia 1932.
- S. FERRARO - La Grotta di San Biagio negli studi più recenti; Pompei 1986.
- S. FERRARO - Un insediamento benedettino a Castellammare di Stabia: La Grotta di San Biagio, in *Stabiae Risorge*; Castellammare di Stabia 1991.
- A. MAIURI - Cronache vecchie e nuove degli scavi di Stabia, in *Vita d'Archeologo*, Cronache dell'archeologia napoletana; Napoli 1959, cap. XIV, pp. 129-135.
- P.T. MILANTE - De Stabiis et Stabiana Ecclesia, et Episcopis eius; Neapoli MDCCL, pp. 228-232 e 238-240.
- P. MINIERO - Ricerche sull'Ager Stabianus, in *Studia Pompeiana et Classica in Honor of Wilhelmina F. Jashemski*; New York 1990; Cripta c.d. Grotta San Biagio p. 253.
- M. ROTILI - L'Arte a Napoli dal VI al XIII sec.; Napoli 1978.

- V. SCHULTZE – Die Katakomben die altchristlichen Gramstätten; Leipzig 1882, p. 300.
- A. THIERY – Le peinture murale, in Aggionrmaneti a B. Brutaux, L'Art dans l'Italie Meridionale, 6 vols; Roma 1978, p. 472 ss.
- P. TOESCA – Il Medioevo Tomo II; Torino 1965, p. 956.
- M. UTILI – Bizantini e Longobardi in Campania, in Cultura Materiale Arti e Territorio in Campania; Napoli 1975, p. 180.
- M. UTILI – Frammentazione politica e commistione culturale nella Campania dei secoli X-XI, in Cultura Materiale Arti e Territorio in Campania, fasc. n. 10 del Marzo 1979.
- A. VENDITTI – Architettura bizantina nell'Italia meridionale, vol. I; Napoli 1967, pp. 372-374.
- A. VUOLO – Gli insediamenti monastici benedettini nella penisola sorrentina, in Benedectina A. 29 1982, fasc. 2, pp. 381-404.
- J. WETTSTEIN – Sant'Angelo in Formis et peinture medievale en Campanie; Geneve 1960, p. 90.
- A. ZIINO – Pittura Bendettina del XI sec. nella Grotta di S. Biagio, estratto da: L'Osservatore Romano, Anno MCMLXVII.
- A. ZIINO – La Statua di San Catello; Castellammare di Stabia 1983, p. 22.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo "SULLE CONDOTTE FORZATE DELLA GROTTA DI CASTEL-CIVITA" di Sossio Del Prete pubblicato sul Notiziario Sezionale del CAI Napoli I, 1995, la frase corretta del 13° rigo dal basso di pag. 30 è: "Dopo circa 140m di galleria si giunge alla "Caverna Redivo", (non 14m).

Ancora il penultimo rigo dell'articolo a pag. 36 è: "...dinamica delle acque in questa parte della ...".

MUSEO ETNOPREISTORICO

A CERASO, parco del Cilento, a cura dell'Associazione Culturale "Amici della Natura" (diretta validamente da Antonio Vicicone, Emilio Buonomo e Marilena Cortazzo) nell'ambito della Mostra-mercato del "libro sul Cilento", è stato attuato in nutrito programma di manifestazioni culturali dal 16 al 24 agosto '95, coordinato dal prof. Vincenzo Guarracino.

Tema dominante: il Cilento: storia, prospettive, culture.

Il ciclo, aperto con la rassegna "Arte nature-Altre nature" degli allievi dell'Accademia di Urbino, ha presentato, tra l'altro, un convegno dibattito sulle prospettive del Parco (La Valva, Gatto, Caterina), l'assegnazione del premio nazionale di poesia "Ceraso" e si è concluso con la presentazione dei testi: "Viaggio nel Cilento" di Cosimo De Giorgi-Galzerano Editore e "Viaggio nel Mezzogiorno" di G. Ungaretti (Guida-Editori).

La serata del 23 è stata dedicata al "Cilento nella preistoria". Relatori Enzo Di Girolamo e Alfonso Piciocchi del CAI di Napoli.

L'interesse suscitato nei partecipanti e le richieste pervenute hanno consigliato la redazione di pubblicare le due relazioni.

La civiltà pastorale nell'area dell'appennino campano in epoca preistorica e protostorica

Secondo la definizione classica, col termine Preistoria si intende "il periodo anteriore al sorgere delle prime civiltà urbane e storiche e risalente fino alle più remote origini della specie umana". (Enc. Europea Garzanti).

Si tratta, per l'Italia, di circa 1 milione di anni, gran parte del tempo trascorso dalla comparsa del genere umano.

Questo lunghissimo periodo termina, secondo alcuni verso il 3.500-3.000 a.C. con l'inizio della civiltà urbana del Medio Oriente e che quindi – sostiene il De Marinis – le civiltà primitive che si svilupparono a contatto con le civiltà ormai storiche dovrebbero essere inquadrate nel concetto di PROTOSTORIA. Tale concetto, però, è applicabile solo all'Europa e al bacino del Mediterraneo, dove corrisponde all'incirca all'età dei Metalli (rame, bronzo o più particolarmente del Ferro).

Vediamo ora come viene suddiviso questo enorme periodo:

Tra il 1817 con Thomsen e il 1865 con il Lubbock si ha la distinzione, operata in base al materiale impiegato per la fabbricazione di armi e strumenti da taglio, tra

Età della pietra antica o scheggiata: paleolitico

Età della pietra recente o levigata: neolitico.

Successivamente furono introdotti i concetti di

mesolitico o epipaleolitico: Media età della Pietra

eneolitico o calcolitico: età del rame.

Oggi, assumendo come criterio anche l'evoluzione economica, si viene generalmente ad accettare il seguente schema:

Paleolitico-Mesolitico-Neolitico-Calcolitico-Bronzo-Ferro.

Tale schema è stato validamente applicato in Europa, ma, con l'intensificarsi della ricerca archeologica, è risultato di difficile applicazione su un piano universale.

Si sono scoperte, infatti, culture preistoriche che conoscevano la ceramica e la pietra levigata (elementi tipici del neolitico in Europa) ma non l'agricoltura (che pure qui è elemento caratterizzante) e altre, sviluppate sul piano agricolo, non conoscevano però ancora la ceramica.

in geologia:

da 2.000.000 a 9.000 A.C. = PLEISTOCENE
 » 9.000 al 1.000 A.C. = OLOCENE

in archeologia:

da 1.000.000 a 100.000 anni = PALEOLITICO inferiore
 » 100.000 a 33.000 anni = » medio
 » 33.000 a 11.000 » = » superiore
 » 11.500 a 10.000 » = MESOLITICO
 » 10.000 a 8.000 » = NEOLITICO
 » 8.000 a 3.000 » = CALCOLITICO
 » 3.000 a 2.000 » = ETÀ del BRONZO
 » 2.000 a 1.000 » = ETÀ del FERRO

ETÀ
della
PIETRA

ETÀ
dei
METALLI

in economia:

da 1.000.000 a 10.000 anni stadio della caccia e della raccolta del cibo
 da 10.000 ...in poi anni stadio della produzione del cibo:
 agricoltura e allevamento.

In base a questa periodizzazione, la civiltà appenninica dell'area campana, che comprende quindi il Cilento, viene a delinearci – secondo la teoria del Pugliesi – verso la fine del 2° millennio a.C., vale a dire nella cultura dell'età del bronzo medio e finale.

Tale civiltà si è sviluppata sulla dorsale che va da Villa Cassarini (in prov. di Bologna) alle ultime propaggini dell'appennino campano-pugliese, dividendosi in tre gruppi fondamentali:

- 1) alto toscano-emiliano
- 2) centrale (basso toscano-umbro-laziale-marchigiano)
- 3) meridionale (campano-pugliese).

Tracce di questa civiltà si trovano a Capri, Ischia, Pertosa, Zacchito, Marina di Camerota e Latronico e con un salto dell'intera Calabria, giustificato dalla mancanza di acqua perenne indispensabile alla pastorizia, a Lipari, Panarca e Salina.

L'ambiente bio-geografico del nostro appennino, caratterizzato da rilievi in genere non molto alti ricoperti da querce, faggi che si alternano a distese di erbe piuttosto rigogliose nei vari periodi dell'anno (a seconda delle altitudini) da valli solcate da corsi di acqua e da passi abbastanza facili da superare, ha fatto sì che costituissero una civiltà più o meno omogenea. È quel tipo di civiltà che viene definita "del Gaudio", dal nome della necropoli a grotticelle artificiali scoperte a Paestum e diffusa in tutta la Campania e in modo particolare nel Preappennino sannita.

(L'altro tipo di cultura, invece, diffusa dal Lario al confine dell'Abruzzo e dal Trasimeno alle Alpi Abuane prende il nome di "Rinaldone", caratterizzato da tombe singole in anfratti o fosse terragne con scheletro rannicchiato). Caratteristiche di queste civiltà sono le accette fatte di rame, il martello-ascia in pietra, i pugnali triangolari, i pugnali di selce e i vasetti di ceramica a superficie nero-lucida.

Proprio nella zona cilentana la ceramica incisa (la Band-Keramick) ha avuto una notevole evoluzione soprattutto nei motivi decorativi il cui schema fondamentale – dice Pugliesi – è costituito dal meandro e dalla spirale. Ci sono state, per il passato, numerose polemiche circa il tipo di economia caratterizzante la civiltà appenninica.

È stata sostenuta, in un primo momento, la tesi dell'agricoltura residenziale, ma successivi studi effettuati sui vari tipi di sepoltura, sulle stratificazioni esistenti nelle grotte, in modo particolare di quelle attraversate dai corsi d'acqua (es. Pertosa), e soprattutto sui reperti in esse ritrovati, hanno fatto propendere gli studiosi per la tesi dell'economia pastorale di tipo general-

48 mente transumante, non escludendo successivamente nel sub-appennino un'economia di tipo misto (agricoltura e pastorizia).

Esaminiamo brevemente questi elementi:

a) il tipo di sepolcro che si ritrova nell'area appenninica è quello a tumulo circolare di tradizione dolmenica, tipico anche delle civiltà pastorali del Nord-Africa.

(Nel Cilento le tombe si trovano o in grotte o in fosse terragne; Paestum e Capaccio).

b) gli strumenti lignei ritrovati a Pertosa sono tipici della produzione del burro, come il frallino; vari tipi di bollitoi del latte, i piccoli vasetti contenitori di caglio, i fornelli per regolare la temperatura del calore del fuoco, indispensabili per produrre i latticini, trovati a Pertosa, a Paestum, nell'Arianese e a Manaccore sul Gargano.

c) Le varie stratificazioni delle grotte, in cui si alternano residui di focolari e di terriccio, stanno a dimostrare come tali siti fossero frequentati ed utilizzati in periodi che si alternavano, tipici delle civiltà trausumanti, ove un luogo veniva frequentato appunto in determinati periodi dell'anno, sempre ciclicamente ricorrenti e coincidenti con la transumanza. Circa la provenienza dei primi abitatori delle nostre zone, si è discusso a lungo tra antropologi, linguisti, storici ed archeologi.

Un dato è pressoché certo: la nostra zona è stata abitata prima da popolazioni mediterranee autoctone, successivamente da gruppi indoeuropei provenienti dall'Illiria che, fondendosi con i primi e forti di una certa supremazia, hanno determinato la diffusione dei propri elementi linguistici (elementi che in Apulia hanno determinato l'affermazione di dialetti fortemente caratterizzati).

Secondo la tesi del Pugliesi, nei territori centro-meridionali tirrenici vi è stata, in origine, una "provenienza marittima dall'Oriente", di piccoli nuclei di gente armata (con cuspidi di frecce, pugnali silicei, pugnali di rame triangolari, diffusi poi negli altri territori, intorno alla prima metà del secondo millennio a.C.

Questa tesi è avvalorata dalla presenza di BRACHICEFALI, tipici dei gruppi etnici indoeuropei, nelle tombe della Campania, del Lazio e in certa misura della Toscana (zone corrispondenti, come già detto, alla "facies" culturali del Gaudio e del Rinaldone) mentre non se ne sono trovati nei gruppi padani. Impossibile, quindi, conclude il Pugliesi, una loro provenienza transadriatica o settentrionale.

Il loro insediamento sugli Appennini, la loro economia di tipo pastorale furono di notevole importanza per la "civiltà" dell'Italia.

Si stabilirono, infatti, contatti commerciali con i Micenei, come testimoniano i loro prodotti ceramici nelle sedi appenniniche, contatti favoriti appunto da un comune terreno linguistico che permetteva la possibilità di intendersi e comunicare.

Gradualmente, così, con l'apporto di altri elementi provenienti da diverse provincie culturali, si veniva a formare la civiltà italica caratterizzata dalla economia pastorale, dalla ceramica ornata e, grazie ad un periodo di tranquillità e di pace, "dalla quasi totale sparizione delle armi di pietra o di metallo".

"L'armamentario, dice il Pugliesi, ricompariva nella facies sub appenninica e coincideva con la riorganizzazione agricola (alla base delle civiltà Villanoviane, laziale, picena o papigia e Vivara), con i nuovi insediamenti greci nell'Italia meridionale e con la formazione della potenza etrusca e latina, quando cioè le popolazioni appenniniche, specialmente nel Sannio e nel Brennio, sentirono la necessità di difendersi e di armarsi, acquistando la fisionomia di pastori-guerrieri (vedi: il guerriero di Capestrano e di Costa Palomba sugli Alburni)".

Così nelle tombe tra l'VIII e il IV sec. a.C. si rinvengono punte di lance di bronzo e di ferro, scuri ad occhio, grandi spade o daghe, corazze a piastra rotonda.

Il carattere dinamico della originaria ceramica pastorale non venne però mai a mancare. Vi furono infatti migrazioni e "occupazioni territoriali" legate al costume, tipicamente italico, delle "primavere sacre". Si tratta, cioè, del distacco di famiglie dall'aggruppamento principale per il trasferimento in altri territori. Si vennero così a formare vere e proprie popolazioni quali i Peligni, i Marrucini, i Marsi, gli Irpini, i Lucani, staccati tutti dai Sabini.

In genere queste popolazioni assunsero come simbolo il TORO o l'ARIETE dalle lunghe corna ricurve che ritroviamo tra gli stemmi di ambedue cittadine. 49

L'Istituto della "primavera sacra" o "ver sacrum", durante la quale venivano sacrificati agli dei (il principale dei quali era Manenta, il dio della vita e della morte) tutte le primizie, compresi alcuni neonati, coincideva con un momento importante della vita pastorale: l'inizio della transumanza, della trasmigrazione verso i pascoli estivi e quindi dal temporaneo (e a volte anche definitivo) abbandono delle sedi stabili.

In queste trasmigrazioni si accentuava il vincolo familiare, come dimostra la sostituzione delle tombe individuali a tumulo con quelli ad ampi circoli di pietra raggruppamenti più tombe (come quella di Alfedena). Scompareva in esse l'elemento megalitico per far posto alla inumazione in fosse. Siamo ormai in epoca protostorica e storica.

Queste, quindi, le caratteristiche fondamentali della civiltà appenninica che è, ripeto, in origine pastorale e transumante per poi diventare di tipo agricolo – residenziale. Meritorio è il raccogliere e conservare attrezzi di questa civiltà che altrimenti sta per scomparire, come in questo piccolo ma interessante museo che ci ospita.

La parola ora a Piciocchi.

Enzo Di Gironimo

Le grotte del Cilento e la loro preistoria

Il Cilento vasta regione montuosa delimitata dai golfi di Salerno e di Policastro è ricchissima di insediamenti preistorici e pari, sotto alcuni aspetti, soltanto alla Liguria. Descrivere in poco tempo le sue numerose grotte e la loro antropizzazione è argomento abbastanza arduo.

L'Homo Erectus, dopo aver addomesticato il fuoco, parte dall'Africa Australe verso latitudini più fredde come la Spagna, la Grecia e l'Italia. Viene nel periodo interglaciale Riss-Wurm sotto un clima relativamente mite. Vive all'aperto sotto ripari occasionali e si attesta lungo le coste.

I più antichi ritrovamenti del paleolitico inferiore si riscontrano lungo il litorale da Palinuro a Marina di Camerota. Essi sono circoscritti tra due livelli di sabbie rosse, separate da paleosuoli. Nel livello superiore, presente solo nella zona di Marina di Camerota, sono stati scoperti giacimenti Acheuleani – le cosiddette amigdale (Gambassini e Palma di Cesnola - 1972), in quello superiore, invece diffuso lungo tutto il Cilento da Capo Palinuro a Punta Licosa, si trovano livelli di piroclastiti eruttati da un vulcano ubicato a mare nell'area tirrena e poi sommerso (Lirer, Pescatore e Scandone - 1967) con una ricca industria Levalloisiana e Musteriana (Blanc - 1940, Blanc e Segre - 1953, Lirer, Pescatore e Scandone - 1967).

La presenza del paleolitico più antico si rileva oltre sulle coste, come a Capri anche in alcune aree interne come lungo i laghi pleistocenici di Venosa prodotti dal vulcanesimo del Vulture, e lungo il corso superiore del fiume Volturno con il sito cosiddetto «della pineta di Isernia».

Questa prima presenza umana in Italia viene datata circa 800.000 anni fa.

L'uomo per un lungo periodo come primo strumento utilizza un ciottolo di fiume con poche scheggiature soltanto ad un lato: sono i cosiddetti «chopper».

L'amigdala di Camerota da me trovata in superficie non lontana dalla grotta degli Iscollella è dell'Acheuleano evoluto. È di circa 400.000 anni fa ed è considerata il fossile guida di tale periodo.

Dell'insediamento all'aperto sul terrazzo fluale della Madonna del Carmine a Cannalonga vicino Vallo della Lucania sono stati trovati strumenti di industria Clactoniana del paleolitico inferiore.

50 Durante il paleolitico medio è presente la glaciazione Wurniana con clima rigido e secco. In questo periodo l'uomo del Neandertal si rifugia in grotta.

Tra Palinuro e Marina di Camerota sono state esplorate e studiate bene 32 grotte con riempimenti antropici che vanno dal Levallosiano, Musteriano e Pontiniano.

Degne di nota sono le grotte della Cala e del Poggio a Marina di Camerota con l'insediamento del Gravettiano evoluto, del Paleolitico superiore (Palma di Cesnola - 1963, 1971).

Nel vicino entroterra è da segnalare a S. Giovanni a Piro (Scraio) la Grotta Grande con industria musteriana associata a fauna pleistocenica (Fusco - 1961), in quella più lontana vi è la stazione all'aperto sui terrazzi inferiori della Madonna del Carmine a Cannalonga del paleolitico medio e superiore.

Testimoniano la permanenza stagionale dei cacciatori epipaleolitici sui pianori estivi degli Alburni i reperti trovati in superficie a Rupistelle e a S. Pellegrino (Stradi e Andreolotti - 1964) e a campo Farina (Aji e Piciocchi - 1988).

Sui Monti Alburni assumono notevole importanza i riempimenti in cavità carsiche dove è possibile trovare reperti che vanno dal paleolitico medio fino alle epoche storiche, ne è tipico esempio lo scavo praticato nella grotta dell'Ausino attigua a quella di Castelcivita che ha dato oltre a vasti orizzonti di culture ceramiche un notevole deposito epigravettiano del paleolitico superiore (Di Nocera, Piciocchi e Rodriguez - 1972) e l'imponente scavo stratigrafico della grotta di Castelcivita.

L'uomo preistorico arriva tardi nell'area degli Alburni, circa 42.000 anni fa.

La presenza dell'uomo del paleolitico nella grotta di Castelcivita era nota da anni. L'Università di Siena ha svolto varie campagne di scavo.

Lo scavo riveste eccezionale importanza anche a livello europeo perché è una stazione del paleolitico superiore arcaico. Il riempimento a Castelcivita contiene dal basso verso l'alto industrie litiche accompagnate da ricca fauna:

1) Musteriano - Levallois

2) Uluzziano

3) due diverse facies del Protoaurignaziano, la cui facies superiore, a punte microlitiche a dorso marginale era precedentemente sconosciuto in Italia.

«Fossile guida» del suddetto periodo Uluzziano è uno strumento di forma geometrica semilunare, il cui bordo è completamente ritoccato.

Altra facies dell'epipaleolitico studiato nel Cilento è il Bertoniano che prende il nome dalla stazione di Montebello di Bertona (Abruzzo) e che perdura fino alla completa diffusione della cultura neolitica.

I suddetti reperti sono stati segnalati nella grotta dell'Ausino ed in superficie sui vasti pianori degli Alburni (Piciocchi - 1972).

Il Mesolitico con industria microlitica è rappresentato nei ripari sotto roccia di Monte Soprano a Capaccio ed in due livelli della grotta dell'Ausino (Piciocchi - 1972).

Mentre nella prima località vi è una piccola fauna di clima atlantico con residui di mitili come avanzi di pasti, nella seconda (Ausino) è evidente l'attardamento per motivi climatici della grossa selvaggina di clima freddo intorno al massiccio degli Alburni.

Il neolitico del Cilento presenta un carattere precisamente agricolo con un forte attardamento e con scarsi scambi come lo dimostra la grotta sepolcrale dello Scanno del Tesoro a Laurino ed i resti di Stio.

Nella grotta dell'Ausino, invece, pur in un avanzato entroterra nelle pendici degli Alburni la scoperta della ceramica fine con anse a rocchetto dello stile di Diana (II e III fase) mette in luce, in modo inconfutabile, i rapporti commerciali con il mondo neolitico delle isole Eolie (Lipari).

Con l'eneolitico inizia nel Cilento una preistoria a carattere pastorale. Buona parte di questo periodo è dominato dalla cultura del Gaudio che prende il nome dalla necropoli omonima presso Paestum: presenta una ceramica da impasto levigato nero e bruno con brocche, ascos, bicchieri a gola concava, vasi a paniera e una industria litica con pugnali stiloidi a sezione triangolare o trapezoidale.

Oltre alla necropoli del Gaudio sono da segnalare la grotta di Fortino (D'erasmo - 1926 e Rodriguez - 1968), la grotta dello Zacchito di Caggiano (Patroni - 1901, 1903 e Buccino con gli scavi dell'università di Brown-Providence di R.R. Hollowai - 1983).

Con l'età del bronzo si entra nel pieno della civiltà appenninica con le tipiche grotte come quella di Pertosa vicino a vene di acqua sulle vie delle transumanze, dai pascoli estivi montani a quelli invernali delle pianure.

Lungo il corso del Tusciano i pastori nomadi venivano dalla piana di Calabritto estiva a quella invernale di Paestum, insediandosi lungo le grotte situate lungo il loro percorso (Piciocchi - 1973).

In nessun altro periodo come in questo, lontano da noi circa 4.000 anni, il Cilento ricco di sorgenti, di pascoli e di grotte diventa il sito ideale per le comunità della cultura appenninica.

Anche se lo studio delle grotte non è ancora completo, ben 8 insediamenti appenninici sono da ricordare nel Cilento e nella sua fascia limitrofa: Grotta di Nardantuono-Olevano sul Tusciano, Grotta di Melillo-Postiglione, Grotta dell'Ausino-Castelcivita, Costa Palomba-Alburni, Grotta Grande-Sacco Vecchio, Grotta di Pertosa, la Grotta di Polla (scaricatore pleistocenico del lago del Vallo di Diana), Grotta del Castello di Lepre-Villa d'Acri, Grotta della Sorgente dell'Auso, Grotta dello Zacchito-Caggiano.

L'intero orizzonte paleontologico del Cilento si chiude con l'età del ferro nelle necropoli di Pontecagnano (Salerno) scoperte da Sestrieri, di cui una di facies Villanoviana, formata da tombe con cinerari biconici e tumuli composti da grossi ciottoli, l'altra più estesa con tombe a inumazione a fossa con corredi di vasi di impasto e di ceramica a bucchero con elementi piceni, cumani e con scarabei di probabile fattura fenicia.

Di notevole importanza sono le necropoli del ferro di Sala Consilina con tombe a inumazione ed a incinerazione con ossuari biconici e quelle di Oliveto Citra con necropoli di epoche diverse, dominanti l'alta valle del Sele in contrada Turni e Piceglia con tombe a inumazione, a fossa con copertura di ciottoli fino all'ottavo e settimo secolo a.C.

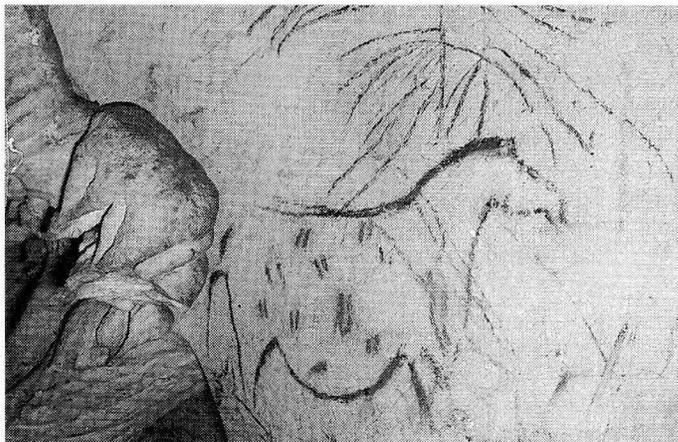
Il sintetico panorama descrittivo della preistoria cilentana non può concludersi senza la segnalazione sull'Alburno delle pitture rupestri della grotta di Frà Liberto eneolitiche (Pericoli - 1954, Piciocchi - 1982 e la grande stele di Costa Palomba del bronzo finale (Stradi-Andreolotti - 1958, Piciocchi - 1977).

Alfonso Piciocchi

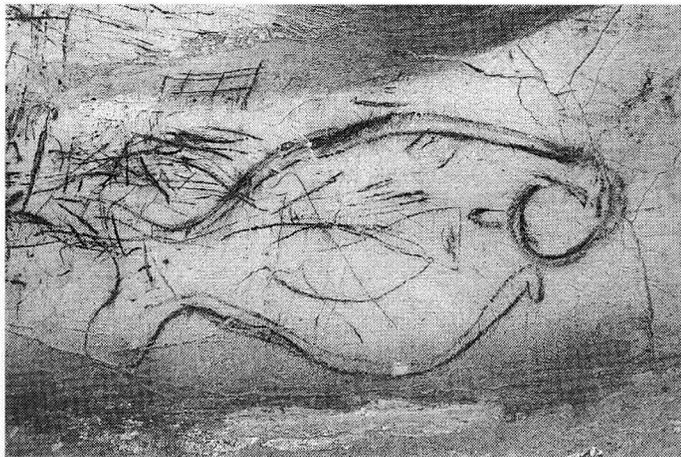
GROTTE DI ANDALUSIA: LA CUEVA DE LA PILETA

Non lontano da Ronda, la cittadina andalusa dichiarata "patrimonio mondiale" dall'UNESCO per le sue incomparabili bellezze architettoniche, si trova la grotta della "Pileta", a 670 m sul livello del mare. La zona in cui è situata la "Pileta" è di una bellezza spettacolare e selvaggia: la Serrania di Ronda; una lunga catena di montagne grigie che si estendono fino alla costa di Malaga.

La grotta fu scoperta, per caso, nel 1905 da un con-



La giumenta



Il pesce con la foca

tadino che era alla ricerca di guano per concimare le sue terre. Questi, trovando grande quantità di tale materiale nelle vicinanze di quella che doveva essere l'entrata principale della grotta, calò una corda e discese per circa 30 m raggiungendo una stanza piena di manufatti di ceramica e annerimenti sui muri causati dal fuoco acceso dai primitivi. Questa è la prima particolarità che balza agli occhi del visitatore moderno. Ma penetrando sempre di più all'interno nella misteriosa oscurità della grotta, si rima-

ne stupefatti dalla sua estensione e dalla grande quantità di segni sulle rocce.

Non lontano dall'entrata si intravedono, alla luce fioca della torcia, i primi disegni in ocre rosso e giallo che rappresentano animali stilizzati. Ma il luogo più interessante per la perfezione e il valore delle pitture è il "Santuario", in cui si trova la straordinaria figura di una giumenta gravida, simbolo del culto della fertilità.

Oltre un laghetto sotterraneo, si trova la "Gran Sala del Pez" caratterizzata da immagini marine ed in particolare da un pesce all'interno del quale si osserva il disegno di una foca. Anche se la grotta si trova parecchi metri sopra il livello del mare, le condizioni del territorio durante l'epoca glaciale consentirono all'uomo primitivo la conoscenza del pesce e della foca.

Questi, come gran parte delle raffigurazioni di animali, rimandano al sentimento religioso dell'uomo primitivo improntato sui riti della fertilità e della caccia. Una delle ragioni dell'uso del "Santuario" è la pratica di una danza rituale in cui uomini e donne cercavano di dominare i processi da cui dipendevano: la ricerca di cibo e la continuazione della specie.

In questo la Pileta è un vero "Santuario" dove l'abbondanza di segni stilizzati rimandano direttamente alla visione del mondo magico-religiosa dell'uomo neolitico e ancora oggi gli studiosi sono impegnati nella ricerca della corretta interpretazione.

La grotta è stato anche un ricco giacimento di utensili in pietra, ossa e selce e di una grande quantità di ceramiche appartenenti al periodo neolitico. Inoltre, questo periodo, a causa del ritrovamento di uno scheletro di una giovane donna, ci riporta ad una fase in cui si praticava l'uso del sacrificio umano.

Dopo aver visto un luogo come questo, il visitatore di oggi rimane colpito dal modo in cui i nostri antichi progenitori cercavano di dare un significato alle proprie esistenze mediante questi segni simbolici a cui noi a nostra volta, a distanza di migliaia di anni, siamo obbligati a dare un significato.

Teresa Romano
Stefano Ferranti

Incastrata tra il monte Vallatrone, che con le sue pareti scoscese sovrasta l'abitato di Sant'Angelo a Scala, e il massiccio del Partenio che separa la pianura campana dal medio corso del fiume Sabato c'è una piccola valle. Ha approssimativamente forma ellittica ed è pianeggiante se si eccettua l'alveo di un torrentello che la attraversa tutta.

La valle sta ad una quota di circa 1000 m ed è completamente circonscritta in monti coperti ancora oggi da una fitta vegetazione composta soprattutto da faggi secolari, questo fatto la rende assolutamente invisibile da ogni lato, si delinea al visitatore solo negli ultimi metri delle strade di accesso. Al contrario, dalle alture vicine alla valletta, nonostante la presenza di alberi di alto fusto, è possibile scrutare i paesi circostanti ed alcuni tratti delle strade che vi confluiscono. Al centro di questa conca rimangono le rovine di quello che fu il convento-santuario dell'Incoronata, un luogo di culto che ebbe una esplosiva notorietà dalla seconda metà del XVI sec. fino agli inizi del XIX, quando fu chiuso per intervento del governo francese e tutti i suoi monaci furono incarcerati e processati.

I resti che oggi sono ancora visibili lasciano appena supporre la grandiosità delle opere, che furono realizzate in quel luogo impervio praticamente solo a forza di braccia, perché le costruzioni caddero in rovina abbastanza rapidamente sia per naturale degrado che per opera umana, molte celle e ambienti furono abbattuti in varie epoche per non offrire ricovero ai briganti. Oggi si intravedono solo alcuni archi grandiosi della chiesa e ammassi di pietre sparsi per tutta la valle a testimonianza della ampiezza del convento nell'epoca del suo massimo splendore, la fine del XVIII sec.

Nascita, espansione e fine dell'eremo

A metà del XVI sec. due figure singolari salivano il Partenio dal suo versante est, Giulio da Nardò, o Nardonensis, e Giovanni Figuera.

Il primo, aveva profonde esigenze spirituali, desiderava ritirarsi in eremitaggio ed aveva scelto, per soddisfare queste sue aspirazioni le balze orientali del Partenio. Del secondo sappiamo solo che era di origini spagnole. Alla carenza ufficiale di notizie comunque supplisce la novellistica popolare che, senza conferme storiche, afferma che Giulio proveniva da una nobile famiglia della città di Nardò (LE) e che Giovanni era un disertore dell'esercito spagnolo.

Strana la coppia e ancor più strano il fatto che andassero a ricercare luoghi per il loro eremitaggio proprio sul Partenio perché già a quell'epoca il monte era intensamente frequentato e solcato da numerose carrarecce, mulattiere e sentieri.

Parte di queste strade convergevano a raggiera al santuario di Montevergine provenendo dalla Valle Caudina, dalla valle del fiume Sabato e dalla conca di Avellino. Erano le strade percorse, in maggio ed in settembre, dai numerosi pellegrini che si recavano in visita al santuario, fondato nel XVI sec. da Guglielmo da Vercelli. Altre strade, che si sovrapponevano e si intersecavano con le prime servivano per lo sfruttamento, da parte delle popolazioni locali, delle risorse forestali: legna e castagne. Il Partenio era anche popolato da carbonai e pastori che vi soggiornavano a lungo nei mesi primaverili ed estivi.

I due comunque trovarono un luogo che, pur essendo relativamente vicino alle strade ed ai paesi, si prestava all'eremitaggio e soddisfaceva, almeno inizialmente i loro bisogni di solitudine, lo trovarono nella valle che si è descritta in apertura.

Giulio e Giovanni, aiutati o almeno incoraggiati dai feudatari dell'epoca, i Della Leonessa, i Caracciolo, i Brancaccio, che probabilmente vedevano favorevolmente sorgere nei loro territori un luogo di culto che si potesse contrapporre a Montevergine, in breve tempo costruirono una prima cappella ed un romitorio. La fama dell'eremo e dei due eremiti si sparse in

54 breve per un ampio raggio. Quasi certamente erano gli stessi pellegrini che erano diretti a Montevergine a visitare anche l'eremo e a riportarne notizie nei loro paesi.

L'eremo-monastero incontrava sempre più il favore della corona napoletana che lo dotava di ampie rendite cui si aggiungevano le generose offerte dei pellegrini. La chiesetta, successivamente, fu arricchita con una statua in legno della Madonna opera di Giovanni Merliano da Nola. Quello che era un eremitaggio diventò in brevissimo tempo un santuario sempre più ricco e frequentato oltre quelli che erano le iniziali aspettative dei due fondatori, almeno quelle di Giulio.



I ruderi del Convento dell'Incoronata

Infatti, dopo una ventina d'anni di vita trascorsi nell'eremo dell'Incoronata e proprio quando arrivano i primi riconoscimenti ecclesiastici ufficiali da parte del pontefice Gregorio XIII, Giulio preferisce andare via dal luogo che aveva contribuito a far conoscere e sparisce dalla storia per entrare nella leggenda. Al contrario, Giovanni Figueria si integra nell'ordine monastico che il papa aveva inviato a reggere le sorti del santuario e diventa anche una figura stimata e riverita dai vicere di Napoli.

Di Giulio da Nardò invece si sa molto poco, da questo momento le notizie sulla sua vita si fanno scarse e talvolta contraddittorie, c'è qualche indizio che lo indica come ospite alla abbazia del Goleto¹, altre notizie, di fonte verginiana e suffragate dal fatto che nel santuario di Montevergine è esposto il corpo imbalsamato del "beato Giulio di Nardò"², lo riportano come ospite e poi frate a Montevergine, qui sarebbe morto nel 1601. Di certo si può dire che Giulio desiderava vivere tranquillo e in eremitaggio, l'Incoronata non lo consentiva più e così scelse di partire di nuovo alla ricerca di un altro luogo che corrispondesse ai suoi desideri.

¹ Tra Nusco e Lioni, sempre in provincia di Avellino.

² La esposizione del corpo fu autorizzata da Leone XIII ma Giulio da Nardò non è mai stato canonizzato.

Il santuario intanto anche senza Giulio si espandeva a dismisura, in meno di mezzo secolo alla primitiva cappelletta si erano aggiunte numerose celle, oratori, una sala delle adunanze, e una cinta muraria con due porte e giardini interni. Gli eremiti da due erano diventati trentacinque. Tutto sembrava indicare un futuro sempre più roseo ed in espansione per il luogo di culto, ma all'inizio del XIX secolo un fatto clamoroso ne decreterà la fine rapida.

Nel 1806, come si diceva, in un clima politico rovente Fra' Diavolo, al secolo Michele Pezza nativo di Itri, un gigante che aveva combattuto al servizio del cardinale Ruffo e che ora guidava una banda dedita al saccheggio inutilmente inseguita dai francesi, chiede ed ottiene ospitalità per sé e per i suoi compagni nel convento dell'Incoronata.

I francesi, che avevano perso le tracce dei briganti fuggiaschi nel beneventano, inspiegabilmente giungono al santuario³, trovano evidenti e recenti tracce della ospitalità concessa alla banda di Fra' Diavolo, arrestano tutti i monaci e li portano a Napoli in catene.

Fra' Diavolo poco dopo viene arrestato a Baronissi (SA) ed impiccato in piazza Mercato a Napoli l'11 novembre 1806, il monastero viene soppresso nello stesso anno e la sua dotazione di arredi e suppellettili viene dispersa tra le varie parrocchie del circondario. Ori ed argenti finiscono nelle casse del governo napoleonico. La biblioteca del convento viene donata al monastero di Montevergine. I fatti dell'Incoronata forniranno poi come pretesto per le leggi di soppressione degli ordini religiosi emesse l'anno successivo.

Da quel momento l'edificio del convento diventerà sempre più ricettacolo di briganti che trovano sicuro rifugio tra le mura diroccate sapendo che potranno godere del silenzio delle popolazioni locali che vivono nel terrore di loro ritorsioni. Ancora nel 1860, nei ruderi sempre più diruti dell'Incoronata trovano asilo Bruno Donato e la sua banda.

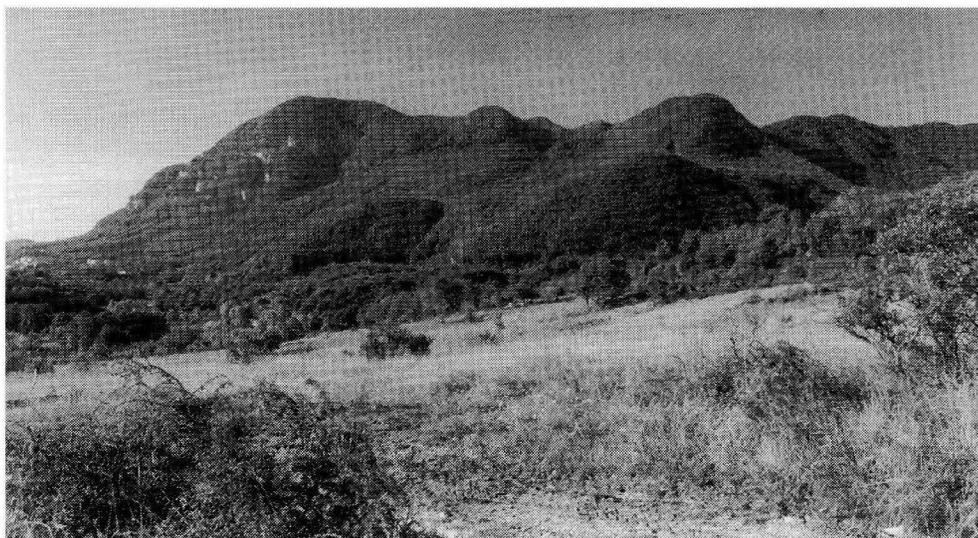
La leggenda del tesoro nascosto

Leggende irpine, diffuse anche se con qualche variante in molti i paesi della valle del Sabato, raccontano che i monaci dell'Incoronata, avvertiti dell'arrivo dei francesi, riuscirono a nascondere il tesoro del santuario in un luogo solo a loro noto con la segreta speranza di poterne nuovamente disporre in seguito, a conclusione di quella sciagurata vicenda. Secondo altre fonti invece il tesoro sarebbe stato nascosto dai briganti e sarebbe composto sia dal frutto delle loro razzie sul territorio che dagli ori del santuario.

Per quasi un paio di secoli nei paesi delle falde orientali del Partenio si è favoleggiato molto su questo tesoro nascosto e sulle modalità per poterne venire in possesso, c'è chi ha inutilmente scavato e abbattuto mura, c'è qualche notizia, molto fantasiosa a dire il vero, di riti sacrificali per poter ottenere il tesoro. Nulla di concreto, ma la leggenda del tesoro sepolto nei dintorni del convento trova sempre persone disposte a crederci, ancora oggi infatti capita talvolta di veder salire il versante orientale del Partenio, sulle orme di Giulio e di Giovanni, persone che portano con se, goffamente dissimulati da giornali e buste di plastica, metal detector e che vanno alla ricerca di quello che fu il tesoro dei monaci o dei briganti.

³ Una leggenda popolare, riportata anche da alcuni autori ma che non ha alcun fondamento storico dice che il convento dell'Incoronata con la sua rapida espansione e con i favori che aveva incontrato tra la gente e tra i personaggi della corte napoletana aveva suscitato la invidia del più antico e più importante santuario di Montevergine. Si dovrebbe a questa rivalità la *soffiata*, di origine verginiana, che indirizzò a colpo sicuro le truppe francesi, che cercavano Michele Pezza, al convento dell'Incoronata.

Il convento era collegato ai paesi pedemontani e a Montevergine da numerosi sentieri e mulattiere tracciati con tutte le regole del mestiere da esperti muratori. Ancora oggi in molti tratti si vedono opere di lastricatura in pietre calcaree, opere di consolidamento dei versanti scoscesi eseguite con grossi massi sapientemente incastrati, scavi in roccia eseguiti a colpi di scalpello, ecc. Oggi lo stato delle vie di accesso è pessimo, non sono segnate, poche persone del luogo le ricordano, in qualche punto il passaggio è impossibile perché la sede viaria è invasa da piante di ginestra, da rovi o è franata, nelle zone invase dalla vegetazione il percorso è decifrabile solo osservando le cime degli alberi.



Il Monte Vallatrone (a sin.) e le cime che contornano l'Incoronata

Pur con le difficoltà evidenziate precedentemente i ruderi del santuario dell'Incoronata possono essere raggiunti dalle seg. località:

Da Sant'Angelo a Scala, ore 1:30, dislivello 450 m., media difficoltà

Da Pietrastornina, fraz. Due Strade, ore 1:15 dislivello 500 m., media difficoltà

Dalla sorgente Acqua dei Palombi, ore 0:45, percorso con vari dislivelli, facile

Dalla sorgente Acqua delle Vene, ore 1:00, dislivello 20 m. in discesa, facile.

La zona è compresa nel foglio 185 della carta d'Italia dell'IGM, tavoletta "Montefredane", punto VF770360.

Bibliografia essenziale:

Baratta R.M., *Montevergine, tradizioni e canti popolari religiosi*, Montevergine, 1974.

Barra, *Cronache del brigantaggio meridionale*, S.E.M. 1981.

Monnier M., *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane dai tempi di Fra' Diavolo sin o ai giorni nostri (1862)*, Berisio, Napoli, 1965, (rist. anastatica).

Colletta P., *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Rizzoli, Milano, 1967.

Mongelli G., *Il beato Giulio da Nardò*, Montevergine, 1981.

Tranfaglia L.A., *Il beato Giulio*, Pergola, Avellino, 1922.

Scandone F., *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Pergola, Avellino, 1967.

Fiore S. Barbato

VITA SEZIONALE

IN RICORDO

Giuseppe de Crescenzo, socio dal 1946, validissimo rocciatore, ha avuto in attivo numerose vie nuove in roccia, come la famosa prima del "Salto di Tiberio" a Capri.

Beatrice Burkard, socia dal 1956, appassionata alpinista e rocciatrice.

Gaetano Pepe, (per gli speleologi "tanino").

Quest'estate è mancato all'improvviso il carissimo socio Gaetano Pepe, molto noto nel mondo speleologico.

"Tanino" ha svolto per oltre 20 anni una intensa attività di esplorazione e di studio in numerose grotte del mezzogiorno d'Italia.

Il 3 novembre è deceduto l'amico socio Eduardo Franco.

Club Alpino Italiano Sezione di Napoli

Festa della Montagna - 29 ottobre 1995

Pullman: Ditta "Guardascione"-Posti n. 134

Punti di raccolta ed orari:

Andata: Piazza Medaglie d'Oro ore 06.45
Piazza Amedeo ore 07.00
Piazza Garibaldi ore 07.15

Ritorno: Piazza Garibaldi
Piazza Amedeo
Piazza Medaglie d'Oro

Quota di partecipazione: Lit. 18.000 adulti
Lit. 12.000 ragazzi fino a anni 18

La quota comprende: Lit. 11.000 pullman; Lit. 2000 assicurazione obbligatoria;
Lit. 5.000 pasto

Per i Soci che intendono raggiungere Maranola con mezzi propri, la quota è di Lit. 7000 (assicurazione e pasto).

Per ovvi motivi organizzativi le prenotazioni – con relativo versamento quote – dovranno essere effettuate entro e non oltre, inderogabilmente, il 24 ottobre 1995 presso la Segreteria.

In via del tutto eccezionale, considerato anche lo scopo promozionale della "Festa della Montagna", sono ammessi i non Soci, alle stesse condizioni di cui sopra, su richiesta scritta di un Socio presentatore.

* * *

Club Alpino Italiano
 Sezioni di Napoli - Cava - Salerno - Avellino
 (in collaborazione con la Sezione di Esperia)

FESTA REGIONALE DELLA MONTAGNA
Monte Altino (Redentore) mt. 1252
Domenica 29 ottobre 1995

Programma:

- ore 9.00 Maranola (LT) mt. 269 - Raduno dei partecipanti.
 Trasporto con pullmini al Rifugio Pornito (mt. 750) - Il percorso potrà essere effettuato per sentiero in ore 2.00 ca.- F.
- ore 11.00 dal Rifugio Pornito all'Eremo di San Michele (mt. 1198) ore 1.30 - F.
- ore 12.30 dall'Eremo alla vetta del Monte Altino - Statua del Redentore (mt. 1252) ore 0.30 - F.
- ore 13.30 Santa Messa all'Eremo.
- ore 15.00 Rifugio Pornito: Colazione.
- ore 16.30 Maranola
- ore 17.30 Conclusione della Festa e rientro.

I Signori Partecipanti sono tenuti a non effettuare variazioni dal percorso indicato, sia per motivi di sicurezza che organizzativi.

Le Sezioni, infatti, declinano ogni responsabilità per eventuali infortuni accaduti al di fuori del percorso previsto.

* * *

Dal 19 al 22 ottobre si è svolto un corso CRTAM per operatori naturalista sul tema **"Il parco nazionale del Vesuvio: progetti e desideri"**.

Gli interventi sono stati i seguenti:

- Prof. Giulia Barbieri:* Il CAI e la tutela della montagna;
- Prof. Ugo Leone:* Per un parco che nasce;
- Prof. Giuseppe Luongo:* Problemi di fruizione di un parco naturale densamente antropizzato;
- Dott. Mauro Di Vito:* Il Vesuvio;
- Dott. Antonio Nazzaro:* L'Osservatorio Vesuviano;
- Dott. Carlo Bifulco:* Flora vesuviana;
- Arch. Ferdinando Iannuzzi:* Parco del Vesuvio: attività del CNR nella tutela ambientale;
- Dott. Ferdinando Di Mezza:* Illegalità e ambiente nell'area vesuviana;
- Prof. Rocco Perna:* Parco del Vesuvio e occupazione;
- Dott. Guglielmo Weger:* Al Vesuvio col treno, sul Cono e piedi;
- Dott. Riccardo Canipardi:* Acqua, popolazione e prevenzione;
- Prof. Antonio Vallario:* Il rischio idrogeologico del Somma-Vesuvio;
- Prof. Aldo Cecio:* Vesuvio e cultura;
- Arch. Canio Lo Guercio:* Stato di attuazione della legge quadro per le aree protette;
- Prof. Maurizio Fraissinet:* La fauna vertebrata del Somma-Vesuvio e sua rilevanza sulla progettualità del Parco;
- Ing. Carlo Bifulco:* Progetto Parco;
- Arch. Paolo Romanello:* Il Parco Vesuvio e le ville vesuviane;
- Arch. Luigi De Falco:* Pianificazione del territorio e tutela del paesaggio;
- Arch. Ennio Migliarotti:* Piani di protezione civile: prevenzione ed interventi;
- Ing. Antonio D'Acunto:* L'istituzione dei parchi naturali campani;
- Arch. Giuseppe Falvella:* Scelte urbanistiche sul parco del Vesuvio;
- Dott. Nicola Di Fusco:* Il recupero del patrimonio dello Stato di rilevanza per le aree protette;
- Dott. Massimo Rossano:* Per la salvezza dell'architettura vesuviana minore.

- Consorzio Aprutino-Sul Gran Sasso d'Italia. Ascensioni 1573/1913
 Santoro L. – Le mura di Napoli
 A.M.A.N. – Gli acquedotti di Napoli
 AA.VV. – Monti della Laga. Guida Escursionistica
 AA.VV. – Ghiaccio del Sud
 AA.VV. – Gino Soldà. Ricordi di un alpinista (Dono del Presidente Generale il 23/03/1995)
 Rosi M. – Pontelatone e l'area di Montemaggiore
 Canu A. – Italia protetta
 AA.VV. – Le Chiese del Chianti (Omaggio Sez. di Valdarno Superiore)
 AA.VV. – Le Balze (Omaggio Sez. di Valdarno Superiore)
 AA.VV. – Guida Geologica Regionale: 1) Alpi e Prealpi Lombarde
 » » » » 2) Alpi Liguri
 » » » » 3) Le Alpi dal Monte Bianco al Lago Maggiore
 » » » » 4) Appennino Tosco-Emiliano
 » » » » 5) Lazio
 » » » » 6) Appennino Ligure-Emiliano
 » » » » 7) Appennino Tosco-Marchigiano

Troccoli-Pisarra – In cammino sul Pollino. Natura, Cultura e Sentieri

Pantano G.M. – I megaliti di Sicilia

Delfino O. – Una salita al Gran Sasso d'Italia

Pantano G.M. – Vendicari

Marchese P. – Piante e fiori dell'Etna

Riggio G. – Conoscere l'Etna

AA.VV. – Le Perle verdi della Sicilia

AA.VV. – Il Parco dei Nebrodi

Giaismi G. – Il Parco dei Nebrodi

Franchetti – Manuale Arrampicatore

Saglio S. – I rifugi del C.A.I.

De Angelis – L'esplorazione naturalistica dei Monti Lucretili

De Angelis – I Monti Lucretili nella storia moderna

Bobba e Mauro – Scritti alpinistici di Achille Ratti (Papa Pio XI)

C.A.I. – I Cento anni del Club Alpino Italiano

C.A.I. – I rifugi della S.A.T.

Cima Marco – Archeologia del ferro

AA.VV. – Sui sentieri dell'arte rupestre

Benigni A. – Attorno a Firenze Vol. I

Benigni A. – Attorno a Firenze Vol. II

Tavano G. – Abruzzo. Una terra da scoprire Vol. I

Battista V. – Abruzzo. Tradizioni e genti da scoprire. Vol. II

AA.VV. – L'Aquila. Città di piazze

Battista V. – La civiltà del territorio

AA.VV. – Il Duomo di Teramo

Mattiozzo E. – Sulmona. Città e Contado nel Catasto del 1376

Mountain Wilderness-Ardito S. – Free K2

AA.VV. – La Valle dell'Alto Vomano ed i Monti della Laga. Vol. I

AA.VV. – La Valle dell'Alto Vomano ed i Monti della Laga. Vol. II

Agostini M. – L'altra Italia. Il Paese ritrovato nel verde

- 60 Mancini W. – Il grande libro del Trekking
 Editrice Panorama – Guida Cadore Ampezzo
 » » » Alto Adige Orientale
 » » » Alto Adige Occidentale
 » » » Trentino Orientale
 » » » Trentino Occidentale
 » » » Lagorai-Cima d'Asta
 » » » Brenta Centrale. Vol. II
 » » » Brenta Settentrionale. Vol. III
 » » » Alpi Venoste
 » » » delle Alpi Aurine
 Editrice Tabacco – Carte varie delle zone Dolomitiche al 25.000
 I.G.M. – Carte Centro Italia al 50.000
 » – Carta Parco Nazionale Foreste Cosentinesi
 » – Carta Parco Nazionale delle Alpi Apuane
 » – Carta del Massiccio del Monte Bianco (con guida)
 Mozzillo Attanasio – Passaggio a mezzogiorno – Mondadori
 AA.VV. – Golfo di Napoli – Alinari
 AA.VV. – Sul Gran Sasso d'Italia. Ascensioni dal 1573 al 1913
 AA.VV. – Abruzzo e Molise – Jaca Book
 AA.VV. – Roma e Lazio – Jaca Book
 AA.VV. – Marche – Jaca Book
 AA.VV. – Campi Flegrei – Marsilio
 AA.VV. – Campania – Jaca Book
 AA.VV. – Basilicata e Calabria – Jaca Book
 AA.VV. – Umbria – Jaca Book
 AA.VV. – Toscana – Jaca Book
 Pontara Giuliano – Etica generazioni – Laterza
 Corbellini Giancarlo – Guida all'orientamento
 Messner R. – Libertà di andare
 Jonas – Principio di responsabilità
 Mainardi D. – Dizionario di Etologia
 Ruffolo Giorgio – Sviluppo limiti – Laterza
 Lanzara P. – Mondo delle piante
 Barolommei – Etica e natura
 Ardito-Camanni – Rifugi e sentieri
 Orlando – K2. Montagna degli italiani
 Unsworth Walt – Enciclopedia dell'Alpinismo
 Gasparini Paolo – Viaggio al Vesuvio
 Berghold Franz – Guida all'alimentazione in montagna
 Carton Alberto – Forme del paesaggio di alta montagna
 Giacomelli – Campi Flegrei
 Bateson G. – Dove gli angeli esitano
 Collignam – Manuale di speleologia
 Bennett Paul – Pronto soccorso in montagna
 Messner R. – Attorno al Sud Tirolo
 Eibesfeldt – Etologia umana
 Harm J. de Blij – Geografia umana – Zanichelli
 Klein – Cammino dell'uomo
 Press Siever – Introduzione terra – Zanichelli
 Roberts John L. – Guida alle strutture geologiche
 Gerlach Lieder – Atlante di anatomia vegetale

Polunin Oleg – Guida ai fiori d'Europa – Zanichelli
 Polunin Oleg – Guida degli alberi e arbusti – Zanichelli
 Aichele-Schweg – Che albero è questo
 Lieber Werner – Atlante dei minerali
 Whitten-Broks – Dizionario di geologia
 Mottana Annibale – Fondamenti di mineralogia e geologia
 Ricklefs – Ecologia
 Haggett Peter – Geografia. Sintesi moderna
 Aruta Luigi – Cartografia. Lettura carte
 AA.VV. – Educare all'ambiente
 Simpson Brian – Lettura delle carte geologiche
 Yardley – Rocce metamorfiche
 Mackenzie W.S. – Atlante delle rocce magmatiche
 Chapman Ress – Ecologia
 Begon Michael – Ecologia
 Johnson – Dizionario nuova ecologia

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

a cura di RENATO DE MIRANDA

C.A.I. Sez. di Arezzo – Il Pratomagno – maggio 1995
 C.A.I. Sez. di Arona – Tutto CAI – maggio 1995
 C.A.I. Sez. di Belluno – Le Dolomiti Bellunesi – estate 1995
 C.A.I. Sez. di Brescia – Adamello – n. 77 – I semestre 1995
 C.A.I. Sez. di Carpi – Notiziario Sezionale – giugno 1995; luglio-agosto 1995; settembre 1995
 C.A.I. Sez. di Cava dei Tirreni – Notiziario Sezionale – maggio-agosto 1995
 C.A.I. Sez. di Città di Castello – Notiziario Sezionale – giugno 1995
 C.A.I. Sez. di Fara San Martino – Programma attività 1995
 C.A.I. Sez. di Gorizia – Alpinismo Goriziano – gennaio-marzo 1995; aprile-giugno 1995
 C.A.I. Sez. di L'Aquila – Notiziario Sezionale – giugno 1995
 C.A.I. Sez. di Lecco – Notiziario Sezionale – gennaio-aprile 1995; maggio-agosto 1995
 C.A.I. Sez. di Lucca – Le Alpi Apuane – maggio 1995
 C.A.I. Sez. di Modena – Il Cimone – maggio 1995; giugno 1995; luglio 1995
 C.A.I. Sez. di Parma – L'Orsaro – giugno 1995
 C.A.I. Sez. di Piacenza – Notiziario Sezionale – maggio 1995; luglio 1995; settembre 1995
 C.A.I. Sez. di Pistoia – Il libro aperto – maggio 1995
 C.A.I. Sez. di Salerno – Il Varco del Paradiso – giugno-settembre 1995
 C.A.I. Sez. di Saluzzo – Il Monviso – luglio 1995
 C.A.I. Sez. di Sora – Il nibbio – marzo 1995
 C.A.I. Sez. di Teramo – Notiziario Sezionale – maggio 1995
 C.A.I. Sez. di Trieste – Alpinismo Triestino – maggio-giugno 1995; luglio-agosto 1995
 C.A.I. Sez. di Varese – Annuario 1995
 C.A.I. Sez. di Vercelli – Notiziario Sezionale – maggio 1995
 C.A.I. Sez. di Sezioni Valdostane – Montagnes Valdôtaines
 Convegno V.F.G. – Le Alpi Venete – n. 1/1995
 Federazione Italiana Escursionismo F.I.E. – I semestre 1995

62 **MATERIALE IN VENDITA**

	Soci	Non Soci
Distintivi argentati	2.500	non in vendita
Distintivi argento mignon	6.000	non in vendita
Distintivi scudo	4.500	non in vendita
Distintivi Soci vitalizi		non in vendita
Distintivi 25 anni dorati normali	2.500	non in vendita
Distintivi 25 anni dorati grandi	3.000	non in vendita
Distintivi 50 anni dorati (solo spilla)	5.000	non in vendita
Ciondoli S. Bernardo	6.000	6.000
Ciondoli forati e smaltati	6.000	6.000
Autoadesivi piccoli	500	750

CARTE

Monti Lattari-Penisola Sorrentina - scala 1:30.000	8.000	10.000
Monti Picentini-Colline Salernitane - scala 1:30.000	20.000	22.000
Coppo dell'Orso - scala 1:25.000	6.000	6.000
Gran Sasso d'Italia - scala 1:25.000	10.000	12.000
Gruppo della Majella - scala 1:25.000	10.000	12.000
Gruppo M. Ocre, M. Cagno, ecc. - scala 1:25.000	6.000	6.000
Gruppo Velino-Sirente - scala 1:25.000	15.000	15.000

GUIDE

Adamello - vol. I	31.500	45.000
Adamello - vol. II	35.000	50.000
Alpi Apuane	31.500	45.000
Alpi Cozie Settentrionali	31.500	45.000
Alpi Cozie Centrali	31.500	45.000
Alpi Graie Meridionali	31.500	45.000
Alpi Lepontine	38.500	55.000
Alpi Liguri	31.500	45.000
Alpi Marittime - vol. I	31.500	45.000
Alpi Marittime - vol. II	42.000	60.000
Appennino Centrale - vol. I	38.500	55.000
Dolomiti Orientali - vol. II	31.500	45.000
Gran Paradiso - Parco Nazionale	31.500	45.000
Masino-Bregaglia-Disgrazia - vol. II	31.500	45.000
Monte Bianco - vol. I	42.000	60.000
Monte Rosa	42.000	60.000
Monviso, Pelmo e Dolomiti di Zoldo	35.000	50.000
Piccole Dolomiti Pasubio	31.500	45.000
Presanella	31.500	45.000
Schiara	31.500	45.000
Gran Sasso d'Italia	42.000	60.000

MANUALI

Introduzione all'alpinismo	in ristampa	
L'allenamento dell'alpinista	13.000	19.000
Il manualetto di istruzioni scientifiche	15.000	22.000

Sci alpinismo	15.000	22.000
Sci di fondo escursionistico	13.000	19.000
Tecnica dell'alpinismo su ghiaccio	in ristampa	
Tecnica di roccia	15.000	22.000
Topografia e orientamento	13.000	19.000

VARIE

Alte vie dei Monti Picentini	15.000	15.000
A piedi in Abruzzo - vol. I	22.000	22.000
A piedi in Abruzzo - vol. II	22.000	22.000
A piedi sul Pollino	15.000	15.000
A piedi in Campania - vol. I	22.000	22.000
AA.VV + itinerari sulle montagne della Sardegna	20.000	30.000
Pascuzzi Filippo - Sila	20.000	30.000
Flippaut. 200 arrampicate scelte sulle falesie laziali	22.000	22.000
Le responsabilità dell'accompagnatore in montagna	23.000	28.000

Altre pubblicazioni possono essere richieste di volta in volta al responsabile della Biblioteca o alla Sede Centrale sulla base dell'elenco pubblicato dalla Rivista.

I prezzi sono soggetti a variazioni su indicazione della Sede Centrale o degli Editori.

● ALPINISMO-SCI-SPELEOLOGIA ■

MAMMUT - SALEWA - PETZL - BERGHAUS - CASSIN - KONG -
CAMP - STEINBERG - LA SPORTIVA - TECNICA - TREZETA - ARU -
MOROTTO - ALP DESIGN - ANDE - FERRINO - MICO - GRONNELL -



■ SCONTO 25% AI SOCI CAI

■ VIA FERRERIA, 213 - BARONISSI (SA) - TEL/FAX 089/951402 ●

PROPRIETARIO: Sezione CAI Napoli

DIRETTORE RESPONSABILE: Alfonso Piciocchi

COMITATO DI REDAZIONE: Cittadini Domenico, Di Gironimo Vincenzo, Ferranti Stefano, Ibello Aldo, Giardina Antonio, Nardella Aurelio, Moleta Giuseppina, Morrica Manlio.

COMITATO SCIENTIFICO: Lodovico Brancaccio, Domenico Capolongo, Pietro Celico, Vincenzo Lavalva, Italo Sgrosso, Maria Zei Moncharmont.

STAMPA: Officine grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A. - Napoli

REDAZIONE: p/co Comola Ricci, 9 - 80122 Napoli

AMMINISTRAZIONE: Castel Dell'Ovo - c/o Sez. di Napoli del CAI - 80132 Napoli - Casella Postale 148 - 80100 Napoli

Spedizione in abbonamento postale (50%)

Autorizzazione Tribunale di Napoli n. 576 del 18.5.1954

L'opinione espressa dagli Autori non impegna la Direzione e la Redazione. I collaboratori assumono la piena responsabilità delle affermazioni contenute nei loro scritti.

È ammessa la riproduzione con l'impegno di citarne la fonte.

Finito di stampare il 10 novembre 1995

ISSN 0393-7011



Associato all'USPI Unione Stampa
Periodica Italiana e a l'Eco della Stampa
